

**Addio Henze
compositore
ribelle**
Pag. 22

**La rivoluzione
si fa in bicicletta**
Ascanio Celestini pag. 20-21



**La bellezza
che cambia
il mondo**
Montesano pag. 19

U:

Torna lo spettro del Cavaliere

Guerra a Monti, Germania e Costituzione. «Sfiducia al premier? Vedremo»

Sembrava un uomo solo allo sbando. Berlusconi ha dichiarato guerra a Monti, alla Germania e alla Costituzione, ha attaccato duramente i giudici. Non si candida premier (pare) ma resta a combattere e presenta il suo programma elettorale. Sfiducia al premier? Decideremo, risponde. Gelo di Alfano e del Pdl. Intervista a Rosy Bindi: il Cavaliere ha dato il benservito al governo.

A PAG. 2-5

Un populismo impotente

CLAUDIO SARDO

SILVIO BERLUSCONI HA OFFERTO IERI L'IMMAGINE DI UN POPULISMO PERICOLOSO E IMPOTENTE. La sua era un'ira incontenibile che minacciava ogni cosa - dal governo Monti fin qui sorretto dai voti del medesimo Berlusconi alla Costituzione italiana, dalle alleanze europee alla stessa moneta unica - ma che in realtà non aveva la forza di spostare neppure uno stuzzicadenti.

La parabola del Grande seduttore (e corruttore) contiene un voluminoso manuale di politica.

SEGUE A PAG. 17



CRONACHE OPERAIE/10

Pomigliano la guerra tra poveri

GIANOLA A PAG.10-11

Dove ha fallito la destra

GUGLIELMO EPIFANI

Con la destra al governo è cambiata in peggio la condizione della nostra economia e della nostra occupazione.

A PAG. 17

Scorciatoie istituzionali

MASSIMO LUCIANI

Può un sistema istituzionale sopportare senza conseguenze 30 anni di tensioni e addirittura di tentativi di delegittimazione?

SEGUE A PAG. 3

Il grillino imprenditore

MASSIMO ADINOLFI

A PAG. 4

Vota la Sicilia ma è una sfida nazionale

- **Oggi le elezioni:** è duello tra Crocetta e Musumeci con l'incognita di Grillo
- **Il candidato Pd:** con la destra il peggio del vecchio

La Sicilia oggi al voto: un test importante di rilievo nazionale. La sfida è tra il sindaco antimafia Rosario Crocetta, sostenuto da Pd e Udc, e Nello Musumeci, che invece ha l'appoggio del Pdl e della Destra. Sull'esito l'incognita di Grillo. Intervista al candidato Pd: voglio cambiare la Sicilia, con la destra c'è il peggio del vecchio.

A PAG. 6



NO MONTI DAY Migliaia a Roma contro il governo «Siamo disperati non schizzinosi»

- **Corteo con qualche tensione:** occupata la tangenziale

A PAG. 12

Con il fascismo non si scherza

MONI OVADIA

A PAG. 18

Cina, i nuovi imperatori

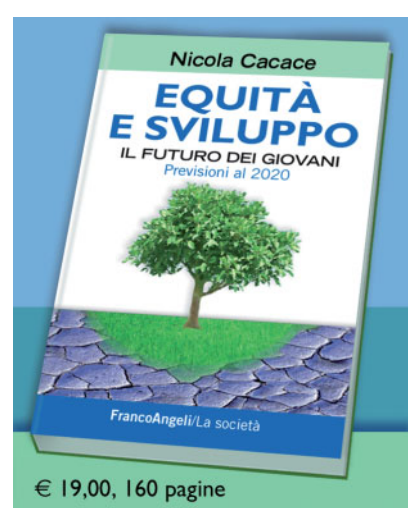
GIANNI SOFRI

A PAG. 14

Il sipario si alza in radio

MARINO SINIBALDI

A PAG. 17



€ 19,00, 160 pagine

PARLA RODOTÀ Diffamazione, meglio non far niente che questa legge

- **Contro i giornalisti** sono state proposte norme pericolose

A PAG. 7

Germania, verso il flop il «miracolo» dei Piraten



Solo un anno fa sembravano il miracolo della politica tedesca e viaggiavano con percentuali vicine alle due cifre. Ma i Piraten sono ormai in una brutta crisi. Se si votasse oggi non raccoglierebbero, a livello federale, il 5% che separa la politica dal nulla. Un partito «nuovissimo» sta cadendo nei vizi rimproverati ai partiti «vecchi»: contrasti al vertice, personalismi, battaglie di potere e abbandoni clamorosi.

A PAG. 16

È TORNATA L'ORA SOLARE



Da questa notte è tornata l'ora solare.

LO SPETTRO DEL CAVALIERE

Berlusconi furioso minaccia Monti

● **Conferenza stampa a villa Gernetto con insulti ai magistrati, alla Ue, alla Germania e al premier: «È subalterno alla Merkel, ci porta alla recessione» ● Sfiducia? «Valuteremo...»**

MILANO

Alla fine, dopo essersi scagliato contro i magistrati che lo «costringono a restare in campo», aver dipinto la Germania come il Grande Fratello dell'Europa, descritto il governo Monti quale una congrega di inetti che ha scatenato la recessione per compiacere Berlino, alla fine, si diceva, il senso della surreale conferenza stampa di Silvio Berlusconi si è palesato nella risposta alla più logica delle domande: ma allora il Pdl toglie la fiducia all'esecutivo? Nel volto del Cavaliere, già contrito dall'inizio dell'esibizione, ha trovato spazio un'espressione sconsolata: «Vedremo nei prossimi giorni - sono state le prime parole -, bisogna pensarci bene... Con la loro austerità hanno provocato la recessione, ma se stacciamo la spina potrebbero esserci contraccolpi internazionali, la comunità finanziaria... E poi servirebbe ad anticipare le elezioni solo di qualche settimana. Vedremo, vedremo...». Ed ancora: non ritira più la candidatura a premier? «No, no, la decisione resta. Però dovrò continuare a impiegare il mio tempo per il Paese mentre avrei voluto fare altre cose».

Insomma il re è nudo, anche se, dopo la condanna di venerdì a quattro anni di reclusione per la vicenda dei diritti tv, l'immagine rimanda dritti all'altra spada di Damocle giudiziaria che pende sull'ex premier, ovvero la sentenza dello scabroso processo Ruby attesa per la fine dell'anno. Di certo, la batosta penale è quella che ha spinto Berlusconi a convocare i media in uno dei suoi vari feudi brianzoli, la splendida Villa Gernetto a Lesmo. Non a caso l'unico che ha trovato posto accanto a

lui, fisicamente e verbalmente, è il solito avvocato Ghedini, incaricato di smontare pezzo per pezzo l'operato dei giudici milanesi in un rito ormai stucchevole persino per i fedelissimi in sala (non troppi per la verità). Senonché il leader del Pdl ha avuto l'accortezza di effettuare l'intemperata contro la Giustizia - «Ormai in Italia non c'è più democrazia ma una magistratura - nella seconda parte della conferenza stampa. Peccato che a precederla ci sia stata una maldestra ricostruzione degli avvenimenti politici, prima e dopo la sua caduta, condita da considerazioni pesantissime rivolte a chi lo ha sostituito a Palazzo Chigi e alle principali Cancellerie europee. Parole, quest'ultime, da serio incidente diplomatico, ammesso che Merkel e il defenestrato Sarkozy trovino voglia e tempo per prenderle in considerazione.

TOBIN TAX E FISCAL COMPACT

«L'Europa - ha affermato Berlusconi - subisce l'egemonia della Germania con l'accondiscendenza della Francia e questo ha conseguenze gravi, contro le quali mi sono battuto da premier. Parlo del ritardo degli aiuti alla Gre-

cia, l'introduzione della TobinTax, il Fiscal Compact...». E fin qui, per quanto opinabili, si tratta di argomenti seri. Ma il Cavaliere, è noto, ama molto il surreale: «E poi non è stata cancellata - ha detto - quella che ritengo un'ingiustizia per l'Italia, ovvero non considerare nel rapporto debito/Pil anche il nostro sommerso, molto più grande di altre nazioni. Mettendolo nel conto scenderemmo sotto il 100%».

I SORRISINI

E non è mancato il riferimento all'episodio che ha fatto il giro del pianeta: «I sorrisini della Merkel e Sarkozy sono stati un tentativo di assassinio della mia credibilità politica». Il tutto inserito in una dubbia lezione di politica economica: «La Germania non ha consentito che la Bce stampasse moneta in caso di necessità perché non vuole si crei inflazione, e così salgono il debito e i tassi d'interesse dei titoli di Stato dell'Italia e di altri Paesi».

Ritornato nei patrii confini, Berlusconi non ha cambiato registro. Innanzitutto, la pietra tombale sul passato: «L'unico errore che ho commesso è stato quello di non prendere più del 50% dei voti. Un Paese come il nostro si può governare solo con una maggioranza del genere».

Poi, le "attenzioni" riservate a Mario Monti: «Ho lasciato spazio al governo dei tecnici anche perché mi attendevo che mettessero mano alle riforme costituzionali. Invece non è stato fatto nulla di tutto questo. Siamo nella situazione di sempre, dove per fare una legge occorrono anni e poi arriva la Corte Costituzionale, guidata da giudici di sinistra scelti da presidenti della Repubblica di sinistra, che trova un qualsiasi dettaglio per dire che non va bene. Nel frattempo si è reintrodotta la tassa sulla casa mentre l'Agenzia delle Entrate pratica autentiche estorsioni fiscali nei confronti dei cittadini. Siamo entrati in una spirale di recessione che le politiche del governo non fanno che peggiorare». Ma, nella probabile ipotesi che non sia il Pdl a staccare la spina, nella visione del Cavaliere il suo successore è comunque vicino al capolinea: «Il futuro di Mario Monti? - ha scandito le parole - Nel prossimo Parlamento credo che ci sarà spazio per gli eletti e non per i chiamati».

IL CASO

L'Anm: basta aggressioni ai giudici milanesi

«Respingiamo con fermezza le offese e gli attacchi: non si può assolutamente parlare di barbarie e di sentenza politica». Così il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, ribatte ai duri attacchi di Berlusconi dopo la condanna Mediaset. «Esprimo solidarietà ai magistrati di Milano - ha aggiunto Sabelli - destinatari ancora una volta di offese di fronte a cui hanno sempre reagito con grande compostezza». Il parlamentino del sindacato dei magistrati ha anche approvato all'unanimità un documento con un appello al ministro della Giustizia per una tempestiva soluzione del problema della prescrizione.



Silvio va alla guerra col trucco Santanchè

A Berlusconi non si addice il rosso e non si addice la dimensione tragica. Ma su uno sfondo rosso che accentuava il suo pallore (sbagliato il fondotinta?) si è presentato alla conferenza stampa in cui doveva annunciare il suo ritorno in campo senza, come ha detto, aver mai abbandonato il campo. Piccole contraddizioni di una svolta inesistente, che lo ha visto incassatissimo, ben lontano da quella figura sfrontatamente allegra che ha fatto innamorare Ferrara. Ben diversa la preparazione (e pure il fondotinta) rispetto alla prima vera discesa in campo, quella della cassetta preregistrata con tanto di calza cosmetica, su

IL RITRATTO

MILANO

A quasi vent'anni dalla cassetta preregistrata della «discesa in campo» l'immagine tragica del Cavaliere rabbioso. Ma con più capelli

Patto con la Lega e voto a gennaio, ma nel Pdl è gelo

● **Alfano e i suoi sono pronti allo scontro. Ma nel partito quel che prevale è il disorientamento**

ROMA

Alle tre e mezzo di ieri pomeriggio Berlusconi ha chiamato Alfano al telefono: «Facciamo l'election day in Lombardia, rinnoviamo il patto con la Lega, togliamo la fiducia a Monti e io a quel punto potrei ricandidarmi». Il segretario è rimasto senza parole: «Silvio, questa è una follia. Non devo dirtelo io, sarà il partito a esprimersi».

A quel punto, dentro il Pdl è partito il tam tam: Cicchitto, Lupi, Quagliariello, Mario Mauro, Fitto, Frattini. L'ex ministro degli Esteri è stato categorico: «Romperci con Monti sarebbe sciagurato, se Silvio vuole pilotare le primarie sulla linea Santanchè sarà sconfitto». Adesso nel partito gli «alfaniani» sono pronti allo scontro con il padre nobile. Anche perché hanno capito che non c'è un'alternativa. E il primo banco di prova potrebbe essere sull'an-

ti-corruzione.

Berlusconi, parole sue, ha di nuovo «cambiato programma». Al Milan, seminari con i premi Nobel e ospedali in Africa preferisce l'«impegno politico». In chiave antieuropeista e antimontiana, para-leghista e quasi grillina. E il Pdl lo scopre a cose fatte. Le primarie di Alfano & co restano in piedi, ma alle loro spalle si è aperta una voragine. Dopo la conferenza stampa i big scelgono il silenzio. L'interpretazione prevalente è che si sia trattato di un «siluro» contro Alfano: a due giorni dalle elezioni siciliane, quasi un colpo da k.o. Ma l'ira sbroggiata dell'ex delfino non è isolata.

Al Cavaliere conciliante, convinto da familiari e sodali d'azienda a piegarsi se non alla ragion di Stato almeno a quella dei sondaggi, è succeduto un uomo furioso e desideroso di vendetta per essere stato condannato. Attacchi che nel suo partito definiscono «bruttali» a Monti e Napolitano. Quasi, anche

se l'entourage berlusconiano ha sempre smentito qualsiasi connessione, a voler denunciare l'acrimonia di una «sentenza politica» contro un premier che aveva fatto il passo indietro richiestogli.

Lo pensano in diversi. Dopo un attacco alzo zero a Monti, alla politica economica del governo imposta dalla Germania che ha precipitato gli italiani nella «spirale della recessione», Berlusconi ha annunciato che valuterà «a giorni» se togliere subito la fiducia o aspettare i pochi mesi che mancano alle elezioni. Anche perché, ha confidato ai suoi, «con l'aria che tira si voterà a gennaio». Insomma, resterà in campo.

Non si candiderà premier del Pdl. Ma ha delineato un programma elettorale populista, contro la «dittatura dei magistrati» e apprezzato da Maroni, di-

...

L'ultima lite al telefono con il segretario Frattini: sciagurato rompere con Monti

centosi pronto alla campagna elettorale. Ieri i rumors azzurri ventilavano l'annuncio della lista civica nazionale, e le Amazzoni Azzurre Biancofiore, Santanchè, Brambilla erano in sala a Villa Gernetto. Alla fine, la frenata. Ma il progetto resta. In tempi brevi

«Sulla sentenza ha ragione Silvio, ma il resto è imbarazzante». L'ala europeista e responsabile del partito è molto a disagio. Non si aspettavano niente di simile. Il Pdl è spiazzato. Non a caso, i commenti alla conferenza stampa del leader arrivano con il contagocce.

Alfano, che aveva finalmente tagliato il cordone ombelicale lanciando le primarie di coalizione destinate a condurre in porto l'operazione «grande nave dei moderati», si vede ripiombare in un'era geologica fa. Lontano da Casini, l'unico che si vede tolto dall'impasse attraverso la conferma delle sue previsioni. Peggio: Angelino è azzoppato quando era appena entrato in partita. Con la Santanchè che ne invoca le dimissioni, e i sarcasmi di chi invita «adesso, vada lui nell'Udc». Perplesso anche gli ex An contrari alla scissione. Matteoli auspica che la sentenza in appello sia

ribaltata. Osvaldo Napoli dà voce alla speranza di molti: «È stato uno sfogo. Anche sul governo Monti in realtà la pensa diversamente». Il senatore Augello invece esprime lo scoramento: «Silvio ha ragione solo sulla sentenza, sul resto dissenso. Così il rinnovamento del centrodestra slitta a data da destinarsi e gli elettori non capiscono più nulla». E' un rischio ben presente. Cautissimo Cicchitto: va bene la lotta dura alla magistratura, meno «far salire lo spread».

Preoccupazioni che non toccano Prestigiaco, Biancofiore, Santanchè. Daniela «Nikita» avvisa: «Chi ha stappato lo champagne, dentro e fuori il Pdl, è stato frettoloso». Ieri sera, dopo che Berlusconi aveva capovolto il tavolo, il telefono di Alfano è diventato rovente. Tutti cercavano lumi. E una strategia comune. Perché i nodi sono venuti al pettine, e per il futuro del governo potrebbero essere dolorosi. Troppe le mine parlamentari, se il cambio di linea fosse confermato, sul cammino dell'esecutivo: la legge di stabilità, il decreto Balduzzi sulla sanità, ma prima di tutto il ddl anti-corruzione.



La conferenza stampa di Silvio Berlusconi a Villa Gernetto a Lesmo, Monza. FOTO LAPRESSE



una faccia che aveva quasi vent'anni di meno. Anche se, dobbiamo riconoscere a malincuore che solo Berlusconi, dopo vent'anni, è miracolosamente più giovane e più bello di prima, avendo più capelli e meno rughe. Rispetto ad allora, gli è mancata solo la parola, come si dice per l'animale più amico dell'uomo. Bocca asciutta e lingua impastata e nessuno che abbia pensato a portargli un bicchiere d'acqua per aiutarlo a spicciare le parole e a prendere fiato, perché la sua lun-

ga accusa contro i giudici scorresse in maniera più sciolta e meno asmatica.

Del resto, procedendo nel confronto con il passato, va detto che Berlusconi aveva recitato finora solo attacchi furiosi ai comunisti (nemico purtroppo inesistente), ma mai aveva dichiarato guerra a un Paese vero, tra l'altro il più forte d'Europa. Si vede che non ha superato le risatine di scherno tra Merkel e Sarkozy, ricordate con stizza nel corso della lunga riepilogazione dei suoi meriti patriottici. La teoria del complotto comunista si è rovesciata in quella del complotto internazionale, che si potrebbe definire demoplutocratico, al quale ha associato anche Mario Monti, rappresentato quasi come un utile idiota nei piani dell'egemonia tedesca. Insomma, Berlusconi, non potendo più essere quello di una volta, si è ispirato nei toni (e nel trucco) a Daniela Santanché, stracciando ogni speranza del povero Angelino di diventare finalmente grande. In più, alla fine del suo comizio, ha passato la parola a Ghedini, l'avvocato che gli ha appena fatto perdere la causa. Come palo non è il massimo.

Premier irritato e stupito «Ma è una pistola scarica»

A irritare maggiormente Monti è stata l'accusa di aver subito i diktat di Angela Merkel e di averli eseguiti quasi senza fiatare. A stupirlo «l'inversione a U» di Berlusconi che, annunciando il passo indietro, aveva proclamato ai quattro venti che l'esperienza del governo tecnico non doveva essere dispersa. Senza contare che qualche giorno prima, durante la cena a Palazzo Chigi, l'ex premier aveva chiesto a Monti di «scendere in campo alla testa dei moderati». Stupore, quindi, per «questi repentini cambi di umore e di giudizi» che - commentano dal governo - «sono figli del momento particolare» che attraversa il Cavaliere dopo la sentenza di Milano. E, assieme, preoccupazione per «le possibili reazioni dei mercati». Berlusconi, forse, si aspettava da Monti una dichiarazione di solidarietà, ma questo segnale - assicurano - «non lo ha avuto e non lo avrà». In questo momento sarebbe irresponsabile, infatti, rinfocolare tensioni tra politica e magistratura.

Gli attacchi al governo che provoca recessione? «In passato si è promesso troppo, senza saper mantenere le promesse...», aveva ripetuto Monti, ieri mattina, prima dello show di Berlusconi. Parole che - spiegano ambienti di governo - «non valgono solo per il recente passato, ma non assolvono in ogni caso il recente passato». «Il rischio Grecia ricordano - lo abbiamo schivato solo per un pelo e in zona Cesarini».

Un Berlusconi molto diverso, ieri, da quello comparso a Palazzo Chigi l'altra settimana. Preoccupazione per la minaccia del voto di sfiducia «scagliata a freddo» contro il professore? «Aspettiamo per capire...», rispondono dalle parti di Palazzo Chigi. Da dove, tuttavia, tendono a paragonare gli avvertimenti dell'ex premier a una «pistola scarica». Martedì la Camera potrebbe votare la prima fiducia dopo «lo sfogo» (parole del Pdl Osvaldo Napoli) del Cavaliere. Domani, infatti, l'Aula di Montecitorio inizierà la discussione sul ddl anticorruzione. E se la chiamata alle armi del Ca-

In ambienti governativi si ritiene che il Cavaliere voglia riprendersi la scena anche nel Pdl

IL RETROSCENA

ROMA

Forse Berlusconi si aspettava una frase di solidarietà da Monti dopo la condanna «Ma non l'ha avuta e non la avrà»

lusconi rischia di ottenere il risultato opposto. E di fallire l'obiettivo di «blindare il campo Pdl» per evitare che venga arato da Casini e Montezemolo. Se si dovesse avventurare sul terreno della sfiducia al governo Monti - commentano dalle parti del governo - l'ex premier potrebbe addirittura provocare «una scissione». Per «crearsi il partitino personale da gettare nella mischia in sua difesa?» Forse, azzardano, «è proprio quello che vuole». L'interrogativo è d'obbligo, tuttavia. Trattandosi di Berlusconi, infatti, non «è detto che ciò che riteneva giusto ieri, valga anche per domani».

Provocare una crisi di governo, mentre il Parlamento è alle prese con la legge di stabilità, tra l'altro, «sarebbe un azzardo anche per lui». Il ddl dovrebbe essere varato definitivamente a metà dicembre, ricordano. Ma a quel punto una crisi di governo «per Monti cambierebbe poco, anche perché saremmo a ridosso della campagna elettorale». Così dal governo.

UN DISCO ROTTO

E mentre nel Pdl si riaccende la contesa tra montiani e antimontiani (con il Cavaliere di ieri che scavalca a destra perfino Santanché nella crociata anti professore), gli altri reparti della maggioranza commentano allibiti l'ultima telenovela mandata in onda da Arcore. «No tasse, no intercettazioni, demagogia, attacco a magistrati e istituzioni. Sono passati vent'anni. B. è un disco rotto. Basta!», scrive su Twitter la presidente dei senatori Pd, Anna Finocchiaro.

«Dopo avere governato con maggioranza anche di cento parlamentari, Berlusconi scopre i problemi dell'Italia e attacca Monti, i vertici istituzionali e i governanti europei - rileva l'Udc Cesa - Su queste basi incontrerà ben pochi moderati». «Berlusconi ha messo la pietra tombale sulla svolta moderata che Alfano e altri volevano imprimere con le primarie», sottolinea dal Fli, Bocchino. «Si è ritirato dalla politica...per 48 ore - scrive su Twitter l'Idv Massimo Donati - La ritirata più veloce della storia. Tragico-mico balletto di un leader sul viale del tramonto».

Finocchiaro: «Tasse, giustizia, intercettazioni... Sono passati 20 anni, ormai è un disco rotto»

valiere ha già trovato ascolto («Si tratta di disposizioni che rischiano di consegnare nelle mani della magistrato-crazia e dei tribunali politici un potere enorme e superiore», dichiara il Pdl D'Alessandro, già portavoce di Verdini) dal governo non mancano di rilevare che «Berlusconi cerca di riprendersi la scena, anche nei confronti del suo partito. Troppo formali devono essergli apparse, infatti, le lacrime versate dai suoi dopo il passo indietro». Il voto di sfiducia che azzarda il Cavaliere, tra l'altro, «spaccherebbe ancora di più il Pdl». La linea espressa ieri da Berlusconi, in sostanza, «non è quella di Alfano».

LA SFIDUCIA E IL PARTITINO

«Vanno prese in seria considerazione due valutazioni - si smarca Cicchitto - Quella di evitare che alla recessione si aggiunga una esplosione degli spread in caso di crisi e quella di anteporre a tutto la verifica della possibilità dell'aggregazione di tutti i moderati».

Con l'uscita di ieri - «d'impeto, e senza rifletterci troppo» - in sostanza, Ber-

...

La crisi politica non si risolve con torsioni costituzionali

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

No, non può. E la vicenda italiana sta lì a dimostrarlo. Già nei primi anni Ottanta la retorica craxiana della grande riforma scaricava sulla Costituzione la responsabilità di un blocco del sistema politico che aveva radici, appunto, tutte politiche. La strumentalità di quell'operazione era evidente, ma anche molti di coloro che la denunciarono, alla fine, mangiarono il frutto avvelenato dell'idea che alcune operazioni di forma istituzionale avrebbero potuto risolvere ben più profondi problemi di sostanza politica. Non solo. Le operazioni alle quali si cominciò a pensare, e che poi si realizzarono, erano le più banali, ma allo stesso tempo più pericolose, che si potessero immaginare. La necessaria complessità di un edificio istituzionale

ben costruito cessò d'essere percepita e ci si illuse che rendimenti democratici più soddisfacenti avrebbero potuto ottenersi semplicemente eleggendo direttamente sindaci, presidenti di provincia e presidenti di regione, oppure forzando il sistema elettorale in senso maggioritario. Non ci si accorse, però, che così facendo si acuivano le gravi difficoltà dei partiti alle quali si diceva di voler rimediare e che si introducevano forme di personalizzazione della competizione politica che erano incompatibili, senza adeguati contrappesi, con un autentico rafforzamento dei poteri dei cittadini.

Che tutto questo, lungi dal risolvere, avrebbe fatto esplodere la crisi dei partiti era fatale, ma, al contrario di quanto alcuni pensavano, quella crisi non portò con sé un irrobustimento delle istituzioni. Certo, nell'immediato, alcune figure conquistarono un'immagine molto consistente e un ruolo di protagonista:

parlare dei presidenti delle Regione come di «governatori» e auspicare che il presidente del Consiglio diventasse il «sindaco d'Italia» fu un segnale di quella evoluzione. Eppure, nel lungo periodo il nuovo modello non poteva reggere, perché la democrazia si alimenta giorno per giorno di apporti legittimanti e la distruzione del principale canale dal quale essi passavano (i partiti) non è stata compensata dall'introduzione di forme alternative, altrettanto efficaci, di partecipazione e di trasmissione della domanda politica dalla base al vertice. Paradossalmente, dunque, crisi dei partiti e crisi delle istituzioni si sono alimentate reciprocamente, entro un circolo vizioso che è andato serrandosi sempre più strettamente, prima con le «picconate» di un presidente della Repubblica, poi con il dichiarato disprezzo di un presidente del Consiglio per le assemblee rappresentative. Crisi dei partiti e delle istituzioni, però, significa, semplicemente, crisi della politica ed è

questa la realtà di questi ultimi anni, la realtà di questi giorni. E il quadro è ancora più fosco perché l'aggravarsi del discredito della politica ha generato gravi reazioni di rigetto nell'opinione pubblica e sollecitato risposte non meditate in sede legislativa: il decreto legge sui costi della politica, ad esempio, corre il rischio di buttare, con l'acqua sporca degli abusi e dei privilegi, il bambino delle autonomie territoriali. In queste condizioni, nessuno si deve sorprendere se, nella sostanziale afasia della politica, un ruolo di primo piano è stato ed è giocato da istituzioni non travolte dal suo discredito, come la magistratura e la presidenza della Repubblica. Chi si lamenta, ricorrenemente, dell'eccessivo peso politico delle decisioni dei giudici dovrebbe ricordare che è stata la politica a ritirarsi, lasciando degli spazi liberi che altri avrebbero potuto occupare. L'elenco dei problemi non risolti in via legislativa, o di quelli che le leggi

hanno fatto finta di risolvere, lasciando in realtà un margine discrezionale amplissimo alla giurisprudenza, è così lungo da lasciare sbalorditi. Aggiungiamo a questo che negli ultimi tempi si è molto rafforzata la posizione culturale di chi ritiene che tra «fare» e «dire» il diritto non ci sia grande differenza e avremo un quadro ancor più preoccupante della situazione attuale.

La morale? La morale è che proprio la gravità della situazione suggerisce di non commettere l'errore, che è stato del passato, di credere che semplici interventi istituzionali possano tirarci fuori dalle difficoltà nelle quali ci troviamo. È il momento, anzi della prudenza istituzionale. È, semmai, il momento dell'audacia politica: se è vero che il problema sta anzitutto nella crisi della politica è a questa che spetta recuperare la propria dignità, dimostrare capacità progettuale, mobilitare l'interesse e la partecipazione. E, per questo, non ci sono scorciatoie istituzionali.

IL CONFRONTO POLITICO



Rosy Bindi all'assemblea nazionale del Pd FOTO LAPRESSE

Il giovane industriale che fa il grillino

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

«VIA GLI IMPRENDITORI LADRI, IGNORANTI, INCAPACI», ha detto il presidente dei giovani industriali Morelli durante il convegno di Capri, e un brivido è corso lungo la schiena dei partecipanti: con chi ce l'ha? Chi sta attaccando con tale veemenza e coraggio, e perché? Io l'ho immaginata così (anche se purtroppo non è andata così): brusio in sala, sguardi persi, interrogativi rivolti al vicino di poltrona. Poi, finalmente, s'è capito che non ce l'aveva con gli imprenditori ladri, ignoranti e incapaci (ce ne saranno pure nelle file delle imprese, o no? O sono tutti fior di galantuomini e accademici della Crusca, a cominciare dal fiorentino Morelli?): ce l'aveva con i politici. Sempre loro, solo loro. Sospiri di sollievo, sorrisi di approvazione, applausi: non era coraggio, quello di Morelli, era solo demagogia a buon mercato, il pezzo facile che di questi tempi non ci si fa mai mancare per lisciare il pelo alla platea. E la platea, allora, è tornata ad ascoltare rinfancata il resto del discorso.

Intendiamoci, il resto del discorso conteneva anche elementi di interesse, preoccupazioni finanche condivisibili circa il modo di far ripartire lo sviluppo e sostenere la base produttiva del Paese. C'è materia di discussione, di confronto con le parti sociali, di interlocuzione anche critica col governo. Ma i toni grillini che Morelli ha ritenuto di adottare nei confronti del ceto politico, e soprattutto lo schema assai semplicistico che ha usato, per cui da un parte vi sarebbe un mondo produttivo e una società civile dotata di tutte le competenze e di tutte le virtù, e dall'altra parte una politica lenta, inefficiente e corrotta, non solamente è falso, smaccatamente falso, ma è pure dannoso. È falso, perché purtroppo ladri, ignoranti, incapaci non hanno alcuna ragione particolare per votarsi esclusivamente alla carriera politica, evitando accuratamente le dotte assemblee confindustriali e la platea sapiente dei ceti produttivi; ed è dannoso, perché veicola l'idea che, se solo potessimo cancellare con un semplice tratto di penna, dal Parlamento o da qualunque altro istituzione del paese, tutti i ladri,

tutti gli incapaci, tutti gli ignoranti, avremmo risolto i problemi italiani e imboccato finalmente la via dello sviluppo.

Non è così facile, purtroppo. Non si cambia la politica italiana se non si cambiano anzitutto le politiche, e anzi: capita (non per caso) che attaccare la prima - genericamente, indistintamente, senza rilevare differenze di ruoli e di responsabilità - non aiuti a compiere un sol passo per cambiare le seconde. Intendiamoci, però, anche su questo: nessuno intende sottovalutare la gravità dei fenomeni corruttori. Nessuno auspica un'opinione pubblica e una società civile meno che attenta a criticare, a denunciare, a contrastare il dilagare di malversazioni e ruberie. Ma la domanda è se Morelli e i giovani confindustriali possano davvero ergersi a rappresentanti di una sorta di Terzo Stato ansioso di scrollarsi di dosso il peso ormai intollerabile di tutte le rendite e di tutti i ceti parassitari che allignano nelle istituzioni, o se invece non vi sia una buona dose di gattopardismo, in questa maniera di cavalcare i toni più livorosi della critica della classe politica, essendo al contempo parte integrante e ben integrata della classe dirigente di questo paese.

Intendiamoci, infine, su un'ultima cosa. Non vogliamo dire che i panni sporchi si lavano in famiglia, oppure: chi è senza peccato scagli la prima pietra. Ma sentire il giovane presidente lanciare una specie di ultimatum con gli stessi termini che usa l'Onnipotente quando nella Bibbia maledice Sodoma - «il tempo della pazienza è finito», ha tuonato, lasciando intendere evidentemente che verranno d'ora innanzi i giorni dell'ira - tutto questo lascia, francamente, di stucco. Una volta si sarebbe detto: il sovversivismo delle classi dirigenti. Ma non è sicuro che la citazione sarebbe colta. Perciò lasciamo perdere. Chiediamoci però se dalla nuova fase politica di cui l'Italia ha bisogno ci dobbiamo attendere dai giovani di confindustria assunzioni comuni di responsabilità, disponibilità a compiere fino in fondo la propria parte, oppure solo la facile scorciatoia di addossare tutte le colpe agli altri.

Forse Morelli ha ragione: il tempo della pazienza è finito. Ma non significa che debba cominciare d'ora in poi quello dello scaricabarile.

«Da Montezemolo operazione liberista»

ROMA

Berlusconi? «Ha dato il benservito al governo». Il manifesto targato Montezemolo? «Un cartello eterogeneo, subalterno a un'impostazione di moderatismo tecnocratico e liberista». E se un ministro come Riccardi ha deciso di firmarlo, «maggiore prudenza sarebbe consigliabile». Rosy Bindi guarda con preoccupazione alle mosse delle ultime ore, quelle viste a destra come quelle che agitano il centro. E sta al Pd, dice auspicando un «rafforzamento della natura ulivista» del partito di cui è presidente, essere all'altezza di una sfida che ora si fa quanto mai ardua.

Partiamo dal discorso di Berlusconi: come lo legge, presidente Bindi?

«Come un benservito al governo. Oltre al fatto che Berlusconi ha chiaramente smentito l'intenzione di non ripresentarsi».

Ma se ha ribadito che non si candida?

«Ma chi potrà mai fare il candidato premier con il programma che ha illustrato, se non lui? Abolizione della Costituzione, dell'Europa e forse anche delle elezioni, perché se un elettore vota per un partito piccolo impedisce l'azione del governo. Ha pronunciato parole profondamente anticonstituzionali, contro l'Ue, e ha dettato un programma elettorale demagogico sulla base del quale solo lui si può candidare».

A questo punto c'è da mettere in discussione che si voti in aprile?

«Quanto ha detto su Monti mi pare molto chiaro. Ha delegittimato tutto il lavoro di questo governo con una sorta di contro narrazione della crisi e dei rapporti con l'Europa e la Germania. Berlusconi è prigioniero di se stesso, del suo conflitto di interessi. Ancora una volta c'è una sentenza e c'è la sua azione di imprenditore a muoverlo. Esattamente come nel '94 non è l'amore per il Paese a fargli decidere l'impegno diretto in politica. È la volontà di tutelare i suoi interessi che non gli consente di uscire di scena. E ancora una volta blocca la possibilità che in Italia ci sia un centrodestra europeo».

Eper quanto riguarda il centrosinistra, invece?

«Con lui in campo sarà più facile per noi vincere le elezioni. E si impedisce ogni possibilità di creare larghe intese nel 2013».

Perché, senza Berlusconi in campo sarebbe invece possibile un Monti bis?

«Sostenuto da una "strana" maggioranza come questa sicuramente no».

Però c'è chi lavora per questo obiettivo.

«Chi lo fa va richiamato a un senso di realtà».

Compresi ideatori e firmatari del manifesto «Per la Terza Repubblica»?

L'INTERVISTA

Rosy Bindi

«Berlusconi ha dato il benservito al governo. Si ripresenterà, e con lui in campo per noi sarà più facile vincere. Oggi più difficile un Monti bis»

«Guardi, prima di parlare dell'obiettivo, quell'operazione è "strana" già per altri motivi».

Vale a dire?

«A giudicare dalle firme, faccio fatica a pensare che ci possa essere un'omogeneità politica e programmatica. Ci sono persone che vanno, per rimanere nel mondo cattolico, da Comunione e liberazione alle Acli, sapendo bene quanta differenza ci sia invece tra di loro dal punto di vista programmatico. Oppure pensiamo all'idea del lavoro che ha una personalità come Andrea Olivero e quella di Irene Tinagli».

Troppo distanti?

«Distanti? Siamo di fronte a un cartello eterogeneo e difficilmente componibile, che rischia di portare un arretramento culturale e politico del mondo cattolico sul tema della democrazia bipolare, che riporta i cattolici alla nostalgia di un centro di cui sono stati protagonisti con la Dc ma che ora li rende subalterni a un'impostazione di moderatismo tecnocratico e liberista. L'altra cosa che mi preoccupa, di questa operazione, è il rischio di rinnegare la radicalità della dottrina sociale della Chiesa e la critica al modello di sviluppo che ci ha portato a questa crisi. Idee che caratterizzano la stragrande maggioranza del mondo cattolico italiano. Che, contrariamente

...

Il manifesto della Terza Repubblica? Firme troppo eterogenee. Riccardi? Si concentri sul ministero

...

Il Pd sia anche la casa dei cattolici riformisti. Deve tornare lo spirito ulivista

a quel che affermano quelli di Todi, molti di noi non sono stati a guardare in questi anni, ma anzi sono stati in prima fila a combattere il degrado del Paese rappresentato dal berlusconismo e dal leghismo».

Il Pd che atteggiamento deve mantenere, rispetto a questa operazione?

«Di dialogo, ma senza alcuna posizione di subalternità. Nessuno pensi a un'operazione di centro-sinistra, col trattino, a un Pd che rinunci alla sua natura di forza plurale di centrosinistra per allearsi con un centro cattolico liberista e tecnocratico. Io auspico un accordo con le forze moderate, ma non posso pensare che questo avvenga non riconoscendo la centralità del Pd. Certo, il presupposto è che il Pd rafforzi la sua natura ulivista, perché un Pd che nel confronto delle primarie finisce per rafforzare la sua natura di partito di sinistra e si chiudesse in una sorta di ricostituzione socialdemocratica rischierebbe di rendersi esso stesso subalterno a questa operazione politica. Il Pd deve presentarsi anche come la casa dei cattolici riformisti italiani. Se rafforziamo questa posizione mostriamo l'arretratezza di quel manifesto, se invece ci mostriamo esclusivamente preoccupati di riunificare la sinistra italiana regaleremo a quel progetto un consenso e un'attualità che di fatto non ha».

Che ne pensa del fatto che il ministro Riccardi abbia firmato quel manifesto?

«Francamente, certo protagonismo politico lo trovo difficilmente compatibile con la natura tecnica di questo governo. Noi diciamo di non tirare la giacca a Monti, ma anche i membri dell'esecutivo dovrebbero essere più concentrati sull'attività ministeriale, dovrebbero evitare di dare l'immagine di una compagine di governo che diventa un cantiere per la politica del domani. È consigliabile una maggiore prudenza».

Però Riccardi ha detto che l'operazione non prefigura un partito.

«No, certo, però una lista sì, alla vigilia delle elezioni e con in atto una crisi dei partiti».

Cosa vuole dire?

«Che i comitati elettorali di questi tempi rischiano di andare più di moda dei partiti».

Ognuno risponde alla richiesta di rinnovamento come meglio crede, o no?

«Di fronte a un 30% di elettori che dichiara di non voler votare e un 20% che si dice favorevole a Grillo, quell'operazione è un placebo. Al mondo cattolico va chiesto un coraggio maggiore. Invece quel manifesto che annuncia novità, la Terza Repubblica, è soltanto un rimescolamento dell'esistente».

L'APPELLO

Intellettuali Psi: con Bersani sinistra di riforme e diritti

Alcuni intellettuali "vicini" al Psi di Riccardo Nencini, hanno sottoscritto un appello comune a sostegno della candidatura di Pier Luigi Bersani alla guida del Paese: «L'Italia - viene sottolineato tra l'altro - ha bisogno di un governo competente, autorevole e legittimato dal consenso popolare... Con Bersani intendiamo candidare la sinistra delle riforme e dei diritti alla guida dell'Italia, nel solco dell'umanesimo e del saper fare che hanno reso il nostro Paese e l'Europa più civili, più liberi, più giusti». Tra i firmatari Fabio Bertini, Alessandro Cecchi Paone, Marco Gervasoni, Gianvito Mastroleo, Pierpaolo Nenni, Carmine Gambardella, Lucio Francario, Maria Luisa Chirico.

Vendola: chiudere l'esperienza Monti

«Questa esperienza va lasciata alle spalle: il Pd si illudeva di poterlo condizionare a sinistra e invece il governo Monti è il continuatore dell'opera di Berlusconi»: lo ha ribadito Nichi Vendola, ieri a Novara. Secondo il leader di Sel, Monti «ha portato a termine alcuni degli obiettivi che l'ex premier, per l'opposizione del paese, non era riuscito a concretizzare. Solo alcuni esempi: il ministro Fornero è riuscito a far peggio di Sacconi per quel che riguarda le politiche del lavoro. E Profumo - ha aggiunto Vendola - ha fatto più disastri della Gelmini. Proponendo per gli insegnanti 6 ore di in più alla settimana, a parità di stipendio, si fa passare il messaggio, ingiusto e falso, che siano dei pelandroni nullafacenti».

Il governatore della Puglia ha anche detto che in tempi di crisi economica co-

me questa vadano riviste le spese per gli armamenti. «Non ci sono soldi? E allora non si facciano spese folli come quelle per il cacciabombardiere F35, quando le nostre scuole cadono a pezzi. Tagliano i fondi per i non autosufficienti, quelli per la protezione civile quando un solo F35 costa 130 milioni di euro».

Le primarie organizzate dalla coalizione dei progressisti e democratici per scegliere il candidato premier, per Vendola «sono belle e utili perché servono al centrosinistra per girare l'Italia, ascoltare il dolore di chi ha perso il lavoro, o di chi ce l'ha e non è retribuito regolarmente. Sono in Piemonte, sono stato in Campania e ho detto con forza che dobbiamo restituire dignità al lavoro e ai lavoratori. È la missione della sinistra, in ogni parte del mondo».



Pierferdinando Casini scherza col ministro Andrea Riccardi nell'aula della Camera. FOTO LAPRESSE

Nuovo centro, Casini apre: «Mia leadership a disposizione»

● **Il leader Udc:** «Collaboriamo, ma vogliamo rispetto». Olivero (Acli): nessun rapporto col Pdl

ROMA

Se è vero che nel nuovo centro che si sta costruendo, tra mille difficoltà, attorno a Montezemolo e al ministro Riccardi la figura del premier Monti è senza dubbio un collante fondamentale, il ritorno di ieri del Cavaliere "anti Monti" sembra rappresentare un cemento ancora più forte.

E se Berlusconi da Villa Gernetto chiama Casini e Luca Cordero a unirsi «contro la sinistra», i neocentristi, almeno per ora, non abboccano. Anzi, un Casini in evidente difficoltà, che rischia seriamente di perdere la regia della lista montiana, utilizza proprio i suoi ripetuti strappi dal Cavaliere come medaglie, come patenti di credibilità da vantare in un tavolo, quella della nuova lista, dove la spinta nuovista rischia di marginalizzarlo. «Il mio partito ritiene di poter cantare fuori da coro, perché lo ha fatto in questi anni affrontando isolamenti, sberleffi e resistendo a seduzioni di chi ci voleva abbinare a un governo con tutte le possibili ipotesi, anche di incari-

chi», ha detto il leader Udc a un convegno a Stresa, dove si è ritrovato ieri tutto lo stato maggiore della nuova cosa centrista, da Olivero delle Acli a Marcegaglia al coordinatore di Italia Futura Federico Vecchioni. E ha aggiunto: «La Lista per l'Italia non potrà essere emanazione di un partito, ma espressione unitaria di una volontà comune e di un cambiamento che il governo Monti ha introdotto per rigore di comportamenti, visione europea, richiamo permanente alla responsabilità e al senso del dovere. Coinvolgere, accanto alla politica che ha sostenuto Monti, anche le migliori espressioni della società civile è l'unico terreno di incontro possibile per i moderati e i popolari». «La mia leadership? La metto a disposizione», ha spiegato Casini. Un modo per dire che lui è dispo-

...
Distensione in vista con Marcegaglia e Abete, resta aperto lo scontro con Gianni

sto a un passo indietro, ma che non accetterà che l'Udc abbia solo uno strapuntino nel nuovo assemblaggio. «Sono aperto alle collaborazioni con tutti, il problema è costruire qualcosa di nuovo con rispetto reciproco», ha puntualizzato Casini. Altrimenti, se il gruppo di Montezemolo insisterà nel voler fare piazza pulita dei vecchi politici, «si potrà sempre marciare divisi per colpire uniti, a volte in politica è possibile». «Non vogliamo la leadership di nulla», ha replicato Vecchioni. «Siamo un movimento di rottura ma non antipolitico. Vogliamo offrire un'alternativa seria a milioni di italiani, riempire un vuoto che potrebbe essere occupato dai populist».

Proprio durante il pranzo ieri a Stresa, Vecchioni e Olivero si sono ritrovati con la ex presidente di Confindustria per ricucire dopo lo strappo e la mancata firma del manifesto per la Terza repubblica. Marcegaglia ha chiesto di allargare il perimetro della nuova "cosa" anche a chi è finora rimasto fuori, a partire da due associazioni come Confartigianato e Confcooperative. L'impegno che ha ottenuto è quello di un ulteriore confronto con queste organizzazioni e a con altri partner della società civile che finora non hanno aderito. «Faremo tutti i passi necessari, non ci sono primoge-

IL CASO

Francesco De Gregori: mai firmato per Montezemolo



Francesco De Gregori precisa di non aver mai aderito al manifesto politico di Montezemolo. L'Unità nei giorni scorsi aveva dato notizia dell'adesione del cantautore al manifesto, dopo che la sua firma era comparsa sul sito di Italia Futura. La stessa sera, quando ormai il nostro giornale era in stampa, l'associazione del patron Ferrari aveva diramato una nota per spiegare che il nome era stato inserito «per un errore».

niture o cabine di regia precostituite», rassicura Olivero. «Con Emma il dialogo non si è mai interrotto». Anche il numero uno di Bnl Luigi Abete spinge per ricucire: «Condivido quel manifesto, ma va approfondito, perché le iniziative non unitarie sono destinate a essere poco incisive». Durante il pranzo di ieri, però, l'ipotesi di riaprire il dialogo con Gianni non è stata neppure presa in considerazione dagli uomini di Italia Futura. E l'ala cattolica, da Riccardi alle Acli, non ha mai fatto mistero di non poter condividere «un'impostazione troppo liberista». «Non ho firmato l'appello perché dobbiamo parlare di contenuti concreti e non penso che servano chiamate alle armi», ha spiegato Marcegaglia dal palco di Stresa. «Al Paese serve una ricetta liberale che dia più spazio al mercato e all'impresa. Su questo progetto sono disposta a lavorare». «Le primarie del Pdl? Non intendo assolutamente partecipare», ha chiarito.

Marcegaglia ha poi insistito: «Ci auguriamo che il premier sia Monti anche in futuro». Concetto ribadito ieri anche da Casini e dal ministro Riccardi e condiviso da tutti i protagonisti del nuovo movimento centrista.

Quanto al ritorno in campo del Cavaliere, sembra aver dato una mano a quanti vogliono chiudere la porta a qualunque intesa col Pdl. Come Andrea Olivero, che non nasconde di auspicare un'alleanza, prima o dopo il voto, con il Pd. «Spero che ci possa essere una azione comune», spiega a L'Unità. «Certamente persone come Riccardi, Bonanni e il sottoscritto non starebbero in un progetto che punta a ricostruire il centrodestra. E anche Montezemolo ha espresso con chiarezza la sua indisponibilità a un disegno di quel tipo, ancor più con Berlusconi». «Il Pd? Molto dipenderà dalle scelte che faranno sull'agenda Monti, ma non c'è nessuna ostilità verso di loro. Anche noi siamo d'accordo che l'agenda vada profondamente integrata sulle questioni sociali e la crescita, ma il risanamento e gli impegni europei sono paletti invalicabili».

Nonostante le tensioni e la rivalità tra Casini e Montezemolo, il cammino comune per ora non si interrompe. Rafforzato anche dalle sparate di Berlusconi contro il governo tecnico. «Altro che unione dei moderati nel nome del Ppe! Le parole di Berlusconi sono il manifesto politico del populismo antieuropeo e autoritario», attacca Gianfranco Fini. «Dopo la dichiarazione di guerra alla magistratura italiana da parte di Silvio Berlusconi, bisogna aggregare una grande alleanza costituzionale e legalitaria che isoli questo disegno folle», spiega Fabio Granata, deputato di Fli.

Dall'ala cattolica del Pd il senatore Lucio D'Ubaldo apre all'iniziativa del patron Ferrari: «C'è un sommovoimento tellurico destinato a mutare radicalmente il sistema politico italiano. A Montezemolo, Bonanni e Riccardi bisogna offrire la disponibilità - individuando la formula elettorale di "un altro centro-sinistra possibile" - a costruire insieme sull'asse della politica di Monti una grande piattaforma comune».

Un ministro di Monti può usare Monti per scendere in campo?

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

● **ANDREA RICCARDI È UNA PERSONA SERIA E UN MINISTRO AUTOREVOLE, TRA I MIGLIORI DELLA SGUADRA DI MONTI.** Ma la sua adesione al Manifesto «Verso la terza Repubblica» - anzi il ruolo di leader che ha assunto insieme a Luca di Montezemolo, indicando il neonato movimento come un vettore della prossima «legislatura costituente» e come un sostenitore attivo dell'agenda Monti, oltre che del «ruolo che il presidente potrà giocare in futuro» - pone una questione di

compatibilità con la presenza nel governo. Non è un problema di forme. Il governo dei tecnici è comunque un governo politico, nato secondo le procedure fissate dalla Costituzione e sorretto da una maggioranza parlamentare che ne garantisce la pienezza dei poteri democratici. Dunque, nessuna limitazione può essere posta in astratto alla libertà dei singoli ministri.

Emerge tuttavia una contraddizione, nel mentre le forze politiche e la società civile sono impegnate a definire le nuove offerte elettorali. Il governo Monti - che aveva promesso neutralità rispetto alle elezioni e che ha ricevuto così un

sostegno da una maggioranza irripetibile perché composta da partiti tra loro alternativi - può oggi derogare agli impegni assunti entrando nel vivo della contesa e partecipando alla formazione dei nuovi schieramenti? Il problema, a ben guardare, riguarda Monti non meno che Riccardi. Se un ministro importante si mette in un'impresa politica che ha come finalità la continuità del governo Monti, oppure la formazione di una nuova area di centro, o ancora di una alleanza di centro-centrosinistra, come si può conservare quell'equidistanza che il presidente del Consiglio assicurò sin dall'inizio in nome dell'interesse

nazionale prevalente, determinato dall'emergenza finanziaria? Ed è opportuno farlo mentre Berlusconi decide di aprire il fuoco contro il governo che lui stesso sostiene?

Monti aveva stabilito una regola di astinenza per i componenti del suo governo. Sapevamo che alcuni ministri sarebbero entrati alla fine nella corsa elettorale, ma pensavamo in un ingresso in extremis dopo le dimissioni dal governo. Ora Riccardi dice che il Manifesto da lui firmato nasce in seno a un «movimento di società civile» e che lo «spazio civico non è personalizzato in un leader». Insomma, dice che l'opzione elettorale è futuribile e non scontata. Ma non scioglie la contraddizione. Perché la politica nella sua normalità è esattamente questo: lo spazio civico che si organizza, ovviamente con idee e progetti oltre che con strutture organizzative. Altrimenti dovremmo accettare l'idea che la politica è contrapposta alla società civile.

Peraltro la contesa delle prossime

elezioni, a fronte di una politica così ammaccata e delegittimata, rischia di non essere centrata su due chiare alternative politiche. L'alternativa al prolungamento dell'emergenza (con Monti premier) rischia di essere soltanto una, quella promossa dal Pd. In questo contesto gli argomenti di Riccardi sui rischi del populismo, sulla necessità di una nuova legge elettorale, sul bisogno vitale di un'accelerazione che porti il Paese oltre la seconda Repubblica, sono molto più convincenti della sua decisione di entrare, da ministro, nell'agone che porterà a comporre le squadre delle prossime elezioni. In ogni caso è bene lasciar stare Monti e non chiamarlo come sponsor ora di una lista, ora di un'operazione politica. La tentazione dei suoi ministri è comprensibile. Ma sarebbe un errore oltre che una forzatura. E Monti non può restare indifferente, perché sponsorizzare una lista Monti comporterebbe un cambio della natura del suo governo.

POLITICA

Sicilia al voto Sfida tra Crocetta e Musumeci

● **Oggi e domani le urne, alla prova l'alleanza Pd-Udc e l'esordio elettorale di Alfano che ha puntato tutto sul candidato della destra. Con Grillo che punta a un risultato boom**

PALERMO

Da Carlo il Salumiere, al limite del mercato di Ballarò, la signora non ha dubbi: «O si cambia stavolta o mai più. E se così non fosse, allora meglio andarsene da Palermo e dalla Sicilia». Una cinquantenne drastica. L'amica annuiscia. La novità, a questo tavolino, ha un nome e un cognome: Beppe Grillo. Lui personalmente, però, non il suo candidato Giancarlo Cancellieri, 37 anni, da Caltanissetta, l'uomo cui eventualmente toccherebbe fare la rivoluzione a Palazzo d'Orleans. Nello struscio davanti al Politeama, salotto buono di Palermo, sono più i manifesti strappati e finiti tra l'immondizia che quelli esposti. Un po' più in là, dietro il Massimo, nei bassi di un altro mercato le facce dei candidati fanno capolino tra tranci di pescispada e verdure. Si fa la spesa e, forse, si pensa al voto. Ci pensano di certo tutti i 1629 concorrenti delle 19 liste che appoggiano i dieci candidati presidenti/governatori. La solita polverizzazione siciliana.

Quello di oggi non è, invece, il solito voto. Perché mai come questa volta l'incertezza si confonde con la poca voglia di andare al seggio. Mai come questa volta incalzano gli outsider. E mai come questa volta i siciliani hanno capito che non ci sono più i soldi, finiti, spariti, e con loro sono scomparsi anche i vecchi schemi: tu voti me, io agguisto te, un posto di lavoro, una licenza, un corso di formazione. Lo chiamano «aggiustificio» quello che negli anni ha prodotto 23 mila precari, 140 mila dipendenti pubblici, diretti e indiretti, e sei miliardi di debito. Solo che ora nes-

so sa più come fare per «aggiustarli». Sommando tutti i fattori, il rischio è l'ingovernabilità. Nessuno dei candidati e relative coalizioni potrebbe avere una vera maggioranza, i famosi 46 seggi sui 90 disponibili (la Sicilia è l'unica regione che non taglierà consiglieri, pardon, parlamentari). Chiunque vinca, avrà bisogno degli altri.

Se la sfida per la presidenza è tra il candidato Pd-Udc Rosario Crocetta e quello di La Destra-Pdl Nello Musumeci, l'ago della bilancia potrebbe essere - senza troppi se - Gianfranco Micciché, l'ex ragazzo prodigo di Berlusconi e di Forza Italia autore nel 2001 dello «storico» 61 a zero. Che racconta che proprio in quegli anni «ho inventato Angelino, era un ragazzo, l'ho candidato alla Regione, gli ho messo in mano Forza Italia all'Ars e quando Berlusconi chiese un giovane che gli facesse da assistente, glielo portai...».

Micciché va da sollo con il suo Grande Sud, l'Mpa di Lombardo e i futuristi di Fini (ma Granata l'ha mollato pubblicamente perché ha candidato indagati). Un mesetto fa Berlusconi aveva indicato il suo Gianfranco come l'uomo del Pdl in Sicilia. Ma Alfano l'ha spiazzato, e non è la prima volta, dicendo «Musumeci».

Il su e giù del Cavaliere intorbida le acque anche quaggiù in Sicilia. E oggi peserà nelle urne. A favore di Alfano o di Micciché «So che Alfano mi detesta e io lo ricambio», ha detto il leader di Grande Sud. Che sa di aver in mano, come ha detto venerdì - prima del silenzio elettorale, «il certificato di morte del Pdl». Eh sì, benché Angelino da Agrigento - città persa malamente nelle amministrative di maggio - ce la met-



Rosario Crocetta in visita al mercato di Ballarò, Palermo. FOTO ANSA

I NUMERI

Urne per 4 milioni e mezzo di siciliani

Sono 4.426.754 siciliani (di cui 2.284.380 donne) chiamati alle urne. Si voterà oggi e domani in 5.307, sezioni sparse nei 390 comuni delle nove province dell'isola per eleggere 629 deputati regionali.

Ecco i candidati alla presidenza: Nello Musumeci, sostenuto da Pdl, La Destra, Cantieri popolare e Adc; Gianfranco Micciché, Grande sud, Fli e il Partito dei siciliani-mpa. Sul fronte centrosinistra Rosario

Crocetta supportato da una coalizione Pd, Udc, Api e Psi e la dirigente della Fiom Giovanna Marano con Idv, Sel, Fds e Verdi. Giancarlo Cancellieri è in campo per il movimento 5 stelle. E ancora: il leader dei forconi Mariano Ferro; Cateno De Luca con rivoluzione siciliana; il partito comunista dei lavoratori con Giacomo Di Leo; il Movimento volontari per l'Italia con Lucia Pinzone; e italiani liberi e forti di Gaspare Sturzo.

ta tutta a dire che «il voto in Sicilia non ha alcuna proiezione su quello politico» del prossimo aprile, è vero esattamente il contrario. Quella che si è conclusa ieri è la prima vera campagna elettorale di Alfano segretario: se perde la Sicilia, se il Pdl non riesce a superare il 15 per cento, «Alfano è nei guai», sintetizza Carlo Vizzini, palermitano di razza, ora tornato nella casa socialista e nella coalizione Crocetta ma fino a Natale scorso nella grande casa Pdl. Nello Musumeci, 57 anni, bancario, ex presidente della provincia di Catania, uomo della destra ed ex sottosegretario al Lavoro, ha tre difetti: sarebbe l'ennesimo governatore catanese; ha messo in lista indagati e condannati; non è quel volto nuovo che vorrebbe far credere. In cambio ha avuto il coraggio, o la faccia tosta, di dire: «Se vinco taglio stipendi e privilegi del governatore e dei consiglieri». E a proposito degli indagati in lista se l'è cavata così: «Non s'inventa una classe dirigente dalla sera alla mattina».

Il centrosinistra ha coalizioni figlie di un patto politico tormentato, con il Pd insieme all'Udc. Rosario Crocetta ha provato fino all'ultimo a portarsi dietro anche Sel e Idv che però hanno pre-

...
Il segretario Pdl si gioca molte delle sue chances nazionali. Micciché: «Punto a farlo perdere»

ferito giocare in proprio, accusando il candidato Pd di «inciuciare con i resti della giunta Lombardo». In risposta Crocetta ha conquistato a sé Lucia Borsellino, figlia di Paolo, mentre Rita, la zia, è rimasta con Orlando e Giovanna Marano, la sindacalista della Fiom candidata per Idv, Sel, Verdi e Federazione della sinistra.

In tutto ciò Grillo il 10 ottobre ha attraversato a nuoto lo stretto di Messina e poi ha cominciato a riempire le piazze: un santone da toccare che fa anche ridere. A qualcuno ha ricordato il viaggio di Berlusconi in Sicilia nel 1994.

È un voto che dirà molte cose quello di oggi in Sicilia (urne aperte dalle 8 alle 22, lo spoglio domani). Tre soprattutto: serve a pesare Alfano; mette alla prova l'alleanza Pd-Udc; controlla la crescita di Grillo. «A maggio - ricorda il senatore Vizzini - Beppe non superò il 5 per cento mentre al nord era già al 15. Se in Sicilia dovesse mettere a segno il 15 per cento, significa che a livello nazionale potrebbe sfiorare il 25-30 per cento».

«Farò ripartire la mia terra offesa dalla mafia»

Il ritiro prima della battaglia finale è a Castel di Tusa, cittadina medioevale, seicento metri che si alzano sul mare di Messina. «È un luogo simbolo della Sicilia contemporanea - dice con quel po' di voce rimasta - qui c'è la Fiumara d'arte, la fondazione del mio amico Antonio Presti, un imprenditore mecenate che ha investito i capitali della famiglia nell'arte perché secondo lui erano soldi eticamente non guadagnati bene. Antonio ha denunciato la mafia e ha creato la Fondazione. In questi lunghi mesi è stato il mio quartier generale perché è un luogo simbolo. La Sicilia deve ripartire da qui, dalla sua bellezza offesa dalla mafia».

Rosario Crocetta è nella stanza dedicata a Pier Paolo Pasolini, sulla parete, tradotto in arabo, il suo scritto, «io so ma non ho le prove».

Già, un intellettuale e le prove. Crocetta, come confutare Grillo che l'accusa di inseguire incarichi senza finire uno? Prima il mandato di sindaco, poi di parlamentare europeo, una continua rincorsa di potere assai poco intellettuale.

«Sulla rete circola un video di quando Grillo non era grillino, era un uomo libero e diceva che io ero un patrimonio per l'umanità, che valeva la pena venire in Sicilia solo per conoscere me. Succedeva sei anni fa. Adesso parla anche lui politichese e usa il linguaggio della partitocrazia. Il mio linguaggio invece è rima-

L'INTERVISTA

Rosario Crocetta

«Non proporrò alleanze a tavolino, né inciuci o cedimenti. Di volta in volta cercherò alleanze per le mie proposte. Sarò il presidente di tutti»

sto lo stesso. Io parlo bene di Grillo, comprendo le sue ragioni, ma quando sceglie di non valutare più le persone per quelle che sono, sbaglia. Sono stato sindaco due mandati e il terzo non lo potevo fare. A Bruxelles ho difeso la Sicilia e ho combattuto per far nascere la Com-

missione antimafia europea. Ricordo poi a Grillo che nessun altro candidato, come me, è nato dalla gente, dal basso, dalle reti e ha messo insieme i partiti e i movimenti. Io sono il frutto di un processo democratico. Il suo candidato, invece, è nominato».

I sondaggi danno testa a testa lei e Musumeci.

«Infatti la sfida è tra me e lui. Ma soprattutto vorrei dire tra me e una coalizione, quella della Destra e del Pdl, che mette in campo il peggio del vecchio. Giuseppe Drago, tre anni di condanna per peculato, il senatore Ferrarello. Potrei fare tanti nomi».

Due indagati sono anche nella sua lista, però.

«Non scherziamo, si tratta di due amministratori indagati per abuso d'ufficio. Per uno di loro è stato già richiesto il proscioglimento dal pm. Sono posizioni non previste dal codice etico».

Quanto teme il voto di protesta?

«Credo di essere il candidato meno coinvolto rispetto al tema dell'antipolitica. Di me i siciliani parlano con rispetto. Anche negli ambienti dei grillini dove sanno che non ce la farà mai tanto che sta circolando da giorni l'idea del voto disgiunto: voto alla lista di Grillo ma a me come governatore. L'idea del voto utile sta facendo largo anche tra l'elettorato di Idv e Sel».

Veramente il voto disgiunto sarebbe un

accordo segreto tra lei e la coalizione Micciché-Lombardo-Fli. Si parla del patto della Crocché, crasi tra Crocetta e Micciché. Sta mangiando la stessa polpetta?

«Ma nemmeno per idea. È un pettegolezzo da solotto raffinato e avvelenato. Poi, guardi, il medico mi ha vietato l'assunzione di carboidrati. E io sono molto ossequioso nei confronti delle direttive del mio medico. Bisognerebbe invece parlare di Musu-cché, Musumeci-Micciché, quello è il vero patto segreto».

Senta, però non negherà che quel giorno avevate la stessa cravatta arancione.

«Che c'entra, quella cravatta era l'omaggio dei giovani democratici di centro-sinistra. Quando Micciché mi ha detto che era anche il segno di riconoscimento del Grande sud mi è venuto un colpo. Il risultato è che ora metto solo noiosissime cravatte blu. Talvolta rosse. Mi spiace per quel bel regalo. Ma sono giustificato».

Uno degli scenari più probabili prevede nessun vero vincitore. Maggioranze risicate e l'obbligo di fare alleanze. Come si comporterà in questo caso?

«I miei sondaggi mi fanno stare un po'

...
«A Grillo dico: nessun altro candidato, come me, è nato dalla gente. Il suo, invece, è nominato»

più tranquillo. In ogni caso l'ho detto: il mio sarà un progetto inedito. Non cercherò alleanze a tavolino, né inciuci o cedimenti. Di volta in volta cercherò alleanze per le mie proposte. Ho detto che sarò il presidente di tutti i siciliani. Voglio rivedere l'autonomia speciale, voglio controlli veri e una regione più leggera. Ogni volta cercherò compagni di strada che ci stanno, che vogliono seguirmi».

Sembra un sogno. E se non succede?

«Scioglio tutto. Voglio governare con la gente che incontro per strada. E c'è tanta gente per bene».

Più grillino di grillino?

«Nei metodi di sicuro. Io l'ho già fatto quando ero sindaco di Gela. L'ho fatto l'altro giorno, in piazza a Catania, una piazza piena. Sotto il palco ho incontrato un mio amico professore universitario non vedente. Gli ho detto, perché non sali e non cominci tu. L'ha fatto, ha parlato a braccio. Un discorso bellissimo. Poi sono salito io e ho chiesto se secondo loro quell'uomo doveva avere un incarico di governo. La piazza ha applaudito. E il professore è stato incaricato. Questa, se potrò, sarà la mia rivoluzione».

Crocetta, per chi vota Cosa Nostra?

«Per il potere».

E se vince lei?

«Sarei il nemico che per una volta ha vinto».

Perugia si mobilita contro i nostalgici di Mussolini

PERUGIA

Il sindaco di Perugia, Wladimiro Boccali, lo aveva definito «politicamente disgustoso», la presidente della Regione, Catuscia Marini, aveva sottolineato che l'iniziativa è «in totale contrasto con la storia e la coscienza civile dell'Umbria e di tutto il Paese», il deputato umbro del Pd Walter Verini lo aveva segnalato al ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri: dopo le aspre polemiche che lo avevano preceduto, è cominciato ieri pomeriggio nel capoluogo umbro, dove proseguirà anche oggi, il convegno di studi dal titolo «Marcia su Roma».

«Devo annunciare - ha messo le mani avanti il responsabile culturale

dell'iniziativa, Pietro Cappellari, aprendo i lavori - che questo non è un colpo di Stato e che non si vuole qui ricostituire nessun partito. Inoltre non si fa apologia di nulla perché noi rispettiamo le leggi dello Stato».

L'iniziativa è stata organizzata dal Comitato Pro 90/o anniversario della Marcia su Roma, avvenuta il 28 ottobre del 1922, e si svolge all'Hotel Brufani, da dove la Marcia su Roma era partita, 90 anni fa. All'esterno dell'albergo, nel centro storico della città, Eurochocolate con le sue decine di migliaia di visitatori e, ieri, poco lontano, un volantinaggio di Anpi, Cgil e organizzazioni studentesche «contro le celebrazioni della Marcia su Roma», con uno striscione con la scritta «Perugia antifascista». Una mobilitazione che dura da giorni e

che vede impegnata tutta la Perugia democratica e antifascista. Solidarietà all'Anpi è stata manifestata con la presenza sotto la Fontana Maggiore dal capogruppo del Pd, Renato Locchi, l'assessore regionale Stefano Vinti, i segretari regionali e provinciali del Prc, Della Vecchia e Flamini, l'onorevole Valter Verini, il capogruppo comunale del Pd, Mearini, e il segretario della Cgil Mario Bravi. «Siamo feriti e costernati - si legge sull'appello distribuito - che per le

Volantinaggio dell'Anpi in centro, al convegno per celebrare la marcia su Roma due consiglieri Pdl

strade di Perugia sino stati affissi dei manifesti per ricordare la Marcia su Roma, un evento simbolo della dittatura. Riproporla significa ricordare positivamente uno dei fatti sciagurati della storia nazionale».

Ma per il promotore dell'iniziativa Cappellari «sono polemiche politiche alle quali bisognerebbe dare una risposta politica, ma questo è un convegno culturale». «Mi dispiace che si parli tanto di questo convegno come attualità e non come riflessione storica. Io al massimo - ha scherzato Cappellari, ricordando l'etimologia della parola "nostalgico" - potrei essere nostalgico della mia maestra delle elementari, ma nulla di più».

Ieri la prima giornata è passata senza eccessive tensioni, decisamente surclassata come presenze dall'appunta-

mento dedicato al cioccolato. Più cioccolato che politica. A ricordare le gesta di Mussolini si sono ritrovate circa 60 persone, tra cui due consiglieri regionali del Pdl (Andrea Lignani Marchesani e Rocco Valentino). In platea qualche spilla pro Ventennio sui baveri dei più anziani. Prima dell'inizio del convegno Davide Fabbri, il propinquo di Benito Mussolini, si è presentato con uno striscione su cui aveva scritto: «Sanno solo tassare! La soluzione: su Roma marciare». Ma dal convegno è rimasto fuori.

Dal Pdl non sono mancate parole a difesa del convegno. «Se fatte con spirito di ricerca e approfondimento della storia, queste iniziative ampliano il fronte del dibattito e della ricerca», ha detto il deputato del Pdl Rocco Girlanda.

ROMA

Come sempre le leggi ad personam portano a un pessimo risultato. Per «salvare il soldato Sallusti» dal carcere si istituisce un clima di intimidazione che limita il diritto all'informazione e la libertà d'espressione. Meglio fermarsi e non fare nulla, allora, perché si è imboccata una strada sbagliata».

Secondo il professor Stefano Rodotà, ex Garante della Privacy, la legge sulla diffamazione all'esame del Parlamento è profondamente sbagliata, anche nei tentativi di compromesso.

Professore, lei cosa pensa del testo di legge che si sta discutendo al Senato?

«È stata imboccata una strada assolutamente sbagliata, è inevitabile quando si fanno le leggi ad personam. Ora, io sono d'accordo che in casi come questo il carcere vada eliminato, però vorrei fare una digressione: non possiamo affiancare una giustizia di classe a una legislazione di classe».

In che senso?

«Se rischia di andare in galera Sallusti si mobilita il Parlamento, ma se ogni giorno c'è una legislazione pessima che manda in galera il piccolo spacciatore e l'immigrato, nessuno se ne preoccupa o pone all'ordine del giorno un intervento. Invece nessuno muove un dito. Da decenni ci trasciniamo la revisione del Codice Rocco, ma anche dell'uso sconsigliato del carcere, anche in una legislazione più recente, per quanto riguarda droga e immigrazione».

Sono state bocciate le modifiche al testo sulle quali era stata trovata un'intesa. Con il voto segreto si rischia quindi di approvare una legge censoria?

«Sinceramente anche il compromesso notturno non mi era piaciuto per niente. Io ho detto subito che era una legge "vendetta", più che una legge bavaglio. Stanno usando lo strumento di questa legge per regolare i loro conti contro i giornalisti. Una ritorsione che discredita le istituzioni. Nella "legge bavaglio" sulle intercettazioni, della cui definizione mi prendo la paternità, il bavaglio era esplicito, si diceva: queste cose non potete pubblicarle. Questa è peggio, è la minaccia della rovina economica. La censura di mercato non è una novità: tu sei libero, ma corri un tale rischio economico che ti asterrai dal tenere una serie di comportamenti».

C'è chi ha proposto di eliminare solo la parte che prevede il carcere.

«Al Senato il punto è: se noi leviamo il carcere dobbiamo mettere in piedi un meccanismo di riequilibri a favore delle vittime. Ma senza toccare il diritto all'informazione. Per me la diffamazione non è un reato di opinione, è discreditare le persone, come nel caso specifico, con la pubblicazione di una notizia falsa. Nessuna indulgenza, se elimini il carcere devi mantenere sanzioni adeguate alla gravità del comportamento avvenuto. Ma tutto ciò si sta convertendo, anche nel compromesso notturno, in una limitazione grave alla libertà del pensiero».

Quali sono i punti peggiori?

«Imporre multe così alte, unite alla so-



Franco Sidi segretario della Fnsi FOTO LAPRESSEZ8POL4A

«Diffamazione, meglio nulla che questa legge»

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

Per tutelare chi è diffamato servono processi veloci, non multe salatissime. Questa è censura di mercato, una minaccia che disincentiva le inchieste



sensione della professione, all'incidere sul finanziamento pubblico alla stampa, ecco, tutto ciò non è solo rivolto a impedire che si tengano comportamenti diffamatori, ma crea un enorme rischio del disincentivo all'inchiesta».

Un'autocensura?

«Sì, un'autocensura nata non dalla compiacenza verso il potente, ma dalla paura che le conseguenze di un'attività giornalistica diventino insostenibili economicamente. Perché le sanzioni devono esserci, ma proporzionate. Il diritto alla libertà del pensiero non è solo del singolo giornalista, ma è il diritto d'informazione dei cittadini, reprimere questo porta a un'informazione meno completa. E c'è un abuso della querela come intimidazione: querelo per qualunque cosa e chiedo risarcimenti milionari, senza dover pagare nulla nel caso perda la causa».

Cosa pensa di come verrebbe regolato l'obbligo di rettifica?

«È sbagliato. È formulato in modo che questa rettifica deve essere pubblicata

con una certa evidenza e non accompagnata da un commento del giornale, anche nel caso di un fatto vero, non si può dire nulla. Cosa succede? Che si dà diritto all'autorappresentazione di chi si ritiene diffamato: io sono quello che dico di essere, non quello che risulta dai miei comportamenti, in conflitto con la realtà dei fatti. Eppure sono state suggerite delle altre strade».

Quali?

«Quella di accelerare al massimo i processi, perché di fronte alla gravità indubbia della diffamazione per la vita di una persona si ha diritto sì a una rettifica, ma con un filtro, l'accertamento da parte del giudice. Così sì che è una riparazione, perché è vero quel che accade: la notizia data in pagina uno e la rettifica nascosta a pagina 40».

Anche per il web sanzioni censorie, si richiede ai siti la rettifica immediata.

«Sul web c'è un'ignoranza, una non conoscenza di come funziona la Rete. Su Wikipedia hanno pubblicato un banner in cui avvertono che se passasse

AL SENATO

Domani in aula Vita, Pd: il testo torni in commissione

Un voto segreto e il ddl diffamazione potrebbe chiudere il suo iter legislativo con un nulla di fatto. È questo lo scenario che si prospetta per il provvedimento che era nato per evitare il carcere al direttore del «Giornale», Alessandro Sallusti, e che invece si è trasformato in un campo di battaglia sull'informazione.

Domani l'aula del Senato tornerà ad occuparsi del disegno di legge su cui, giovedì scorso, l'intesa di maggioranza non ha retto.

In mattinata, si terrà una riunione del gruppo Pdl a Palazzo Madama per fare il punto dal momento che nell'ultima seduta dell'aula i pidellini dissidenti sono stati 70 circa e per questo il capogruppo, Maurizio Gasparri, aveva chiesto il rinvio alla prossima settimana.

Tra le opzioni sul tavolo, stralciare la norma che cancella il carcere per i giornalisti colpevoli di diffamazione e non mettere mano a nient'altro. Il Pd, invece, vorrebbe un testo erga omnes, che non serva soltanto per salvare Sallusti; ma se l'iter fosse ancora così accidentato, il testo potrebbe tornare in commissione e portarlo su un binario morto.

Il senatore Pd Vincenzo Vita auspica «un ripensamento» ed è convinto che «meglio sarebbe un ulteriore rigoroso approfondimento nella commissione competente - la Giustizia - evitando una troppo affrettata conclusione dell'iter normativo già all'inizio della settimana prossima». Secondo il parlamentare democratico sono «argomenti delicatissimi che attengono ai diritti e alle libertà e che non possono essere semplificati sull'onda di un'emergenza, come è il caso Sallusti».

questa norma Wikipedia in Italia sparirebbe, perché ognuno potrebbe cancellare non ciò che è falso, ma ciò che non è a lui gradito. Insomma, è un approccio dilettantistico, non si è guardato neanche il "diritto all'oblio" sostenuto da Viviane Reding».

Quali soluzioni propone?

«Be', io capisco i giornalisti che dicono: se l'eliminazione del carcere dalla legge fa diventare la nostra professione impossibile, allora meglio lasciare tutto come sta. La strada giusta sarebbe eliminare il carcere, accelerare i processi per ripristinare l'onorabilità del diffamato, avere pagati i danni stabiliti ma anche una rettifica adeguata, la situazione potrebbe migliorare. Tutte le altre strade scelte creano limiti alla libertà d'espressione».

Il Pd sta puntando a uno stop, al rinvio del testo in commissione.

«Sarebbe meglio, perché quando si mettono le mani sui diritti in maniera inappropriata, allora è meglio non toccare nulla».

50 ANNI
INSIEME A VOI

**SAPORI
DINTORNI**
CONAD

da Gustare e deGustare

In collaborazione con l'Unione Italiana Ristoratori



Gusti ritrovati, sapori autentici, profumi che credevi perduti. Conad ti viene incontro con Saporì&Dintorni Conad: prodotti tipici italiani da gustare e degustare.

Nei punti vendita

E.LECLERC
CONAD

CONAD

L'ITALIA E LA CRISI

«Per le aziende il governo fa poco»

- Squinzi a Capri lancia il j'accuse contro l'esecutivo
- Troppe tasse, le imprese muoiono
- Serve il taglio del cuneo fiscale
- Accordo entro il mese sulla produttività

ROMA

Le aziende stanno morendo e il governo non fa abbastanza. Un nuovo j'accuse all'esecutivo Monti arriva dai piani alti di Confindustria. Chiudendo la due giorni caprese dei giovani imprenditori Giorgio Squinzi punta ancora il dito sulla pressione fiscale, come aveva fatto il giorno prima il leader degli juniores Jacopo Morelli. La battaglia è aperta in vista dell'esame della legge di Stabilità, che gli industriali hanno criticato fin dalle prime ore. «Bisognerebbe fare una spending review molto più decisa e tutti i fondi che si liberano dovrebbero essere destinati alla riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori, le imprese, i cittadini. Credo di interpretare l'opinione di tutti gli imprenditori italiani. È una riflessione che dobbiamo porre all'attenzione dei nostri governanti». La revisione della spesa fatta finora per Squinzi è «solo un aperitivo»: si potrebbe arrivare al dessert. Insomma, si può fare di più.

«Il governo sta facendo delle cose e, certamente, non sta facendo tutto quello che sarebbe necessario per fare il salto di qualità», insiste. Poi arriva il suo «endorsement» per un governo politico. Ritengo che, effettivamente, serva una legittimazione politica molto più importante - ha aggiunto - dalla prossima legislatura. Monti bis? Non ne farei una questione di nomi. A me va benissimo anche che il professor Monti guidi la prossima legislatura purché abbia una legittimazione elettorale».

La vera battaglia di oggi, comunque, è quella delle risorse e della loro destinazione. Per il presidente resta un punto fermo la richiesta del taglio del cuneo fiscale. Se per i lavoratori si trat-

...
Esodati: il contributo è un altro carico fiscale ma il problema va risolto immediatamente

terà di aumentare le detrazioni da lavoro dipendente, cosa su cui il governo starebbe già lavorando, resta ancora poco chiaro l'intervento sulla riduzione Irap o contributiva che interessa di più le imprese.

INTESA VICINA

Nonostante tutto Squinzi raccomanda di «non perdere l'ottimismo». E lo dimostra subito, dichiarandosi convinto di ottenere entro la fine del mese la firma della Cgil all'intesa sulla produttività. Stando alle ultime indiscrezioni, la prossima settimana potrebbe essere quella decisiva. «L'accordo è fondamentale per recuperare in tempi brevi i 20 punti di competitività che abbiamo perso nei confronti degli altri Paesi europei, e in particolare nei confronti della Germania», sottolinea il presidente. Ma il vero cruccio del leader confindustriale riguarda proprio i giovani, ma non quelli che si trova di fronte. Semmai i loro dipendenti. «Abbiamo un problema vero, che è quello della disoccupazione - ha detto - un dato tragico è quello della disoccupazione giovanile che è al 35% e registra alcune punte del 50% in alcune aree del Paese». Sul Mezzogiorno da Confindustria arriva un «basta» all'assistenzialismo: semmai bisognerà chiedere investimenti in infrastrutture e nel patrimonio artistico.

In primo piano resta il nodo esodati, su cui il Parlamento ha già approvato un emendamento che prevede un contributo di solidarietà del 3% sui redditi oltre i 150mila euro. «È un ulteriore carico fiscale. Peraltro non l'unico portato avanti in questi giorni perché sulle imprese sono arrivati anche altri balzelli - spiega Squinzi - Tuttavia la situazione generale va rimeditata, dobbiamo sapere che dobbiamo essere pronti a fare altri sacrifici, questo è poco ma sicuro». Tra le misure da adottare, le più importanti restano quelle concrete sulla lotta all'evasione: non bastano i blitz a Cortina. Su Finmeccanica, il più grande gruppo di Stato del nostro Paese, il presidente non ha dubbi: l'importante è che resti in mani italiane.



Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi al convegno di Capri. FOTO ANSA

IL CASO

I gruppi di acquisto crescono e risparmiano

Spinti dalla crisi, ma soprattutto dall'obiettivo risparmio, sono saliti a 7 milioni gli italiani che nel 2012 hanno partecipato a gruppi di acquisto, i cosiddetti "Gas", formati da condomini, colleghi, parenti o che decidono di fare la spesa insieme per ottenere condizioni vantaggiose. Lo afferma una analisi Coldiretti-Censis dalla quale emerge che i Gruppi solidali di acquisto sono diventati un

fenomeno di rilievo che ha contagiato il 18,6% degli italiani, vale a dire circa 7 milioni di persone, di cui quasi 2,7 in modo regolare. In alcuni casi - sottolinea Coldiretti - ci si limita solamente al cosiddetto «carpooling della spesa» con i partecipanti che, a fronte del caro benzina, si mettono in auto assieme per dividere i costi e andare a fare la spesa nei punti più convenienti.

Nagel apre a Della Valle e conferma le partecipazioni

MILANO

«Tra Mediobanca e Diego Della Valle ci sono più punti di contatto che di divergenza, su Rcs e su altre questioni comuni». L'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel, ha risposto così ieri, durante l'assemblea dei soci, ad un azionista che gli chiedeva conto dei rapporti con il proprietario della Tod's all'interno del gruppo Rizzoli, in cui Mediobanca è il primo azionista.

VERTICI

Della Valle poco tempo fa aveva infatti parlato di «vertici di Mediobanca non all'altezza del loro ruolo in Rcs» e così Nagel ha voluto precisare come non gli sembrasse utile «commentare quelle parole, ma posso dire che spesso con Della Valle abbiamo più punti di contatto che di divergenza». Per quanto riguarda la quota di Rcs in mano a Mediobanca, l'amministratore delegato ha ribadito di «avere un impegno con il patto di sindacato e quello che stiamo vivendo è un momento molto difficile dal punto di vista economico. Non credo ci siano proposte interessanti per il nostro prezzo di carico. Riteniamo che sia più utile far lavorare il management piuttosto che disimpegnarci oggi e male».

Quindi Nagel ha toccato l'argomento Telecom, di cui Mediobanca è azionista attraverso la holding Telco insieme a Generali, Intesa Sanpaolo e Telefonica. L'amministratore delegato ha detto che «Mediobanca guarda con interesse a qualsiasi proposta del Cda di Telecom che possa cambiare il perimetro e generare valore. È chiaro che su Telecom così come su altre partecipazioni vanno contestualizzati e considerati sia i cambiamenti di settore e tecnologici sia le iniziative per frenare l'erosione dei margini, anche perché stare fermi non è la miglior garanzia che il titolo possa tornare a valori importanti».

PARTECIPAZIONI

Parlando poi in generale delle tante partecipazioni di Mediobanca, Nagel ha rivendicato come la banca che dirige ha avuto «un ruolo molto attivo nel cambiamento dell'assetto di management di alcune partecipazioni per favorire una ripresa di redditività e di valore delle stesse e anche nell'azionariato di una compagnia assicurativa (Fonsai, ndr) che aveva dei profili di rischio e sottocapitalizzazione che potevano pregiudicare la nostra linea di credito». E a proposito di Generali si è detto «totalmente allineato con il nuovo amministratore delegato, Mario Greco. Io non sono più nel Cda del Leone, ma da quanto mi riferiscono so che abbiamo un totale allineamento con quanto sta facendo il nuovo ad, che vede un gruppo concentrato sul mondo assicurativo piuttosto che sul mondo bancario e dove alcune scelte su dove essere presenti vanno fatte».

Ieri l'assemblea dei soci Mediobanca ha approvato il bilancio al 30 giugno, con la distribuzione di un dividendo unitario di 5 centesimi per azione. È stata poi confermata anche dall'assemblea la nomina dei consiglieri recentemente cooptati: Pier Silvio Berlusconi, Christian Collin, Alessandro Decio, Alberto Peci, Bruno Emolli e Vanessa Laberene. In sede straordinaria, oltre ad approvare alcune modifiche dello statuto, i soci hanno attribuito al Cda la facoltà di aumentare il capitale per un massimo di 40 milioni nominali, mediante emissione di massimo 80 milioni di azioni ordinarie, da riservare alla sottoscrizione di investitori professionali italiani ed esteri.

I medici: no al funerale della sanità pubblica

ROMA

Era dal 2004 che i medici non scendevano in piazza uniti. Venticinque sigle, bandiere di tutti i colori, tutta la «famiglia» del Servizio sanitario nazionale: dagli specializzandi ai dirigenti, dai medici di famiglia ai veterinari. In 30mila sono arrivati a Roma e poi in corteo da piazza della Repubblica al Colosseo per dire «No al funerale della sanità pubblica», no alla riforma Balduzzi, no agli ulteriori tagli della legge di stabilità. Dal palco posto sotto l'Arco di Costantino hanno parlato solo in due: un rappresentante degli utenti, con Cittadinanzattiva e Federconsumatori che aderivano in prima persona alla manifestazione, e Costantino Troise, segretario nazionale dell'Anao Assomed, il sindacato più rappresentativo fra i medici, a nome di tutte le organizzazioni promotrici.

BALDUZZI CONVOCA

Solo i numeri impressionanti possono spiegare una partecipazione così grande e inaspettata perfino dagli stessi organizzatori. I 31 miliardi di tagli alla sanità conteggiati dalla Corte dei Conti per il periodo 2010-2014 di cui gran parte ancora da effettuare. In più ci sono gli ulteriori interventi della legge di Stabilità: altri 1,6 miliardi di forforiata.

Davanti a questa situazione i camici bianchi hanno voluto far sentire la loro vo-

ce. Sono arrivati da tutta la penisola, alcuni scioperando e rinunciando alla giornata di lavoro, altri rinunciando al sabato di riposo.

Fra loro tanti precari che rappresentano i quasi 10mila colleghi che rischiano seriamente di non vedersi rinnovare il contratto, come Matteo da Bari, 28 anni e tanta rabbia: «Siamo qua per far capire a tutti che senza gli specializzandi e i precari molti ospedali chiuderebbero». Fra di loro, in camice bianco con il nome stampato sul taschino, anche Ignazio Marino. Il chirurgo deputato Pd appoggia in toto la protesta e attacca frontalmente il ministro Balduzzi e l'intero governo: «I 21 miliardi di tagli in tre anni rappresentano un terzo del bilancio totale del Servizio sanitario nazionale. Qualunque persona di buon senso sa che così si uccide la sanità pubblica. In Italia ormai due eccellenze ospedaliere come il Molinette di Torino e Sant'Orsola di Bologna sono costrette a far pagare ai pazienti anche l'acqua da bere», attacca. Marino poi ribadisce il suo «No» alla riforma Balduzzi: «Ho già avvertito il segretario Bersani che io e, credo, molti altri colleghi non voteremo».

...
In 30mila al Colosseo Marino (Pd): tagliato un terzo della spesa, dico no alla riforma



«Diritto alla cura, diritto a curare», lo slogan della marcia. DELFINI TM NEWS - INFOFOTO ANSA

mo la fiducia sulla riforma Balduzzi. Per la prima volta dal 1947 in Parlamento una riforma della sanità sarà votata senza essere stata discussa, un insulto al Parlamento e uno schiaffo al Paese. Una riforma con i fichi secchi, senza un euro investito. Per questo io chiedo al governo di fare un passo indietro e ridiscutere tutta la riforma, non si tratta di modificare uno o due articoli: si tratta di dare una svolta e di investire nella sanità pubblica, risparmiando sui caccia-bombardieri F35», conclude Marino.

«I tagli in questi anni sono stati una goc-

cia cinese, una clessidra arrivata a svuotarsi - spiega Massimo Cozza, segretario nazionale FpCgil medici - ormai siamo davanti a due sanità, come proposto da Alesina e Giavazzi: chi può paga quella privata, chi non può si cura molto meno e rischia la vita. E in più vogliamo ricordare che dal primo gennaio 2014 pagheremo 2 miliardi di ticket che sono stati reintrodotti».

Il ministro della Salute Renato Balduzzi ha annunciato di voler «incontrare martedì una delegazione delle organizzazioni promotrici».

CRONACHE OPERAIE/10

IL DISEGNO DI MARCHIONNE FALLISCE SOTTO I COLPI DELLE SENTENZE CHE CONFERMANO LA VIOLAZIONE DEI DIRITTI E PER GLI ERRORI INDUSTRIALI. MA IL GOVERNO ANCORA TACE

RINALDO GIANOLA
INVIATO A POMIGLIANO D'ARCO

La ferita di Pomigliano

Fiat scatena la guerra tra poveri

Ciao *guagliò*, ci vediamo dentro». Al cambio di turno i lavoratori di Fabbrica Italia Pomigliano incontrano al cancello numero 2 i loro colleghi rimasti fuori, non ancora assunti e chissà se lo saranno mai. I fortunati che possono entrare in fabbrica si riconoscono dalla tuta di lavoro, bianca e grigia, con i marchi Fiat.

La Fiom ha organizzato un volantaggio per informare i lavoratori della vittoria conseguita in Tribunale. Sergio Marchionne deve rimuovere la discriminazione contro gli iscritti alla Fiom, i 19 lavoratori che hanno avuto il coraggio di metterci la faccia e di sfidare il potente manager hanno vinto, anzi stravinto. La Corte d'Appello di Roma ha stabilito che entro 40 giorni dalla sentenza i 19 della Fiom dovranno tornare in fabbrica, entro sei mesi entreranno anche gli altri. Sul piazzale si fuma una sigaretta, si scambiano due parole prima di entrare. Quelli della Fiom invitano i lavoratori a non «cedere alle

13 LUGLIO 2013

In questa data scade la Cig per oltre 2000 operai Fiat. Che cosa succederà se non entreranno in Fabbrica Italia Pomigliano?

provocazioni, non firmate contro la sentenza». Oltre i cancelli, infatti, la Fiat sta mettendo in atto la solita strategia, quella di impaurire, ricattare, dividere i lavoratori. È un altro atto del *porcellum* di Sergio Marchionne che vede crollare uno dopo l'altro i tasselli del suo castello di promesse non mantenute, di piani annunciati e poi smentiti, di violazione dei diritti costituzionali compreso quello che un cittadino può scegliersi il sindacato che vuole e nessuna azienda può sognarsi di colpirlo per questo.

Gira una lettera, esprime preoccupazione per gli effetti della sentenza, per i lavoratori già assunti che potrebbero essere messi in cassa integrazione per far posto ai vincitori in Tribunale. La lettera inizia a circolare mercoledì tra i reparti, ma non ha successo. Così giovedì sono i capi a raccogliere personalmente le firme: «Chi non firma sarà nell'elenco di quelli che andranno in cassa integrazione...». Venerdì sera il Fismic, il sindacato aziendale, annuncia che sono state raccolte 1400 firme. Se fosse vero bisognerebbe fare un monumento agli altri 700 operai che hanno rifiutato di firmare. Pomigliano sta diventando una polveriera sociale, il governo e la politica sono colpevolmente assenti, non si rendono conto della gravità dei fatti avvenuti dentro la fabbrica Giambattista Vico da due anni a questa parte, non capiscono che la Fiat sta scatenando una guerra tra poveri, tra gli assunti e quelli che sono rimasti fuori. Don Peppino Gambardella, parroco di San Felice, commenta con amarezza: «C'è un grande dolore nel vedere che si sta acuendo la rottura tra i lavo-

280 mila

Produzione prevista all'anno del modello Nuova Panda a Pomigliano d'Arco

ratori dentro e fuori la fabbrica. I lavoratori Fiom hanno diritto al loro posto e gli assunti della newco devono restare dove sono».

I sindacati firmatari dell'accordo con Marchionne non sanno più che pesci pigliare. I delegati delle Rsa sono stati indicati dai sindacati "buoni" d'intesa con l'azienda. Niente assemblee in fabbrica. Fim, Uilm e Fismic hanno organizzato un'assemblea clandestina all'Hotel Ferrari di San Vitaliano. L'hanno nascosta pure ai giornali. La situazione è delicata. Il direttore dello stabilimento, Sebastiano Garofalo, ha chiamato i firmatari per illustrare la situazione. In sintesi: o si trova una soluzione politica fuori, oppure Fiat assumerà i lavoratori iscritti alla Fiom. Intanto emergono fatti nuovi, ci sono altri trucchi. Gli avvocati della Fiat, durante il dibattimento a Roma, hanno detto che «Fabbrica Italia Pomigliano (Fip) non ha alcun obbligo di assumere i 4367 dipendenti dello stabilimento di Pomigliano Fiat Group Automobiles». Non solo, ma la Fip «mantiene piena autonomia contrattuale nel se, quando e chi assumere». Dove sono finite, dunque, le promesse di riportare al lavoro tutti i dipendenti dello stabilimento Fiat, poi passato alla newco Fip per consentire a Marchionne di violare i contratti, imporre le sue condizioni organizzative «dopo Cristo»? In Fip lavorano 2143 addetti, fuori ne

2143

Assunti nella newco Fabbrica Italia Pomigliano. Sono fuori 2200 lavoratori

sono rimasti circa 2200 della vecchia Fiat, ma ci sono altre centinaia di operai che ballano, dipendenti dell'indotto. Il 13 luglio 2013 finisce la cassa integrazione per i dipendenti Fiat, cosa succede se la newco non li assume?

Davanti ai cancelli non è facile parlare. Chi entra ed esce con la tuta non vuol dire il suo nome, i guardiani osservano. Ci sono pure dei poliziotti in borghese, della Digos, che controllano dal parcheggio. Emilio Arriso, assunto nel 2003, ex iscritto alla Uilm è venuto per conoscere le ultime novità: «Mi volete spiegare perché ci sono 2000 lavoratori che stanno dentro e altri 2000 stanno fuori? Non possiamo fare un po' ciascuno, con la solidarietà? Marchionne vuole fare dimagrire la fabbrica, chiuderla con 5000 dipendenti è un grosso problema ma se sono meno della metà è più semplice». Sul furgone bianco c'è Carmen Abbazia, tre figli, è pure iscritta al Pd. Racconta: «Sono sola, ho bisogno di lavorare. Ho chiesto all'azienda di assumermi visto che dentro ci sono casi in cui marito e moglie lavorano tutti e due. Mi hanno detto che c'è un problema perché sono della Fiom».

Nel gruppo del volantaggio c'è Maurizio Rea,



I lavoratori Fiat dello stabilimento campano si battono per il posto di lavoro FOTO DI LUIGI MISTRULLI/EMBLEMA



Sergio Marchionne e il presidente della Fiat John Elkann presentano la nuova Panda, realizzata a Pomigliano FOTO ANSA

45 anni, al montaggio dal 1989. È originario di Porticelli, famiglia comunista, «migliorista, scrivo, mi raccomando». È stato l'ultimo segretario della sezione di fabbrica Ds «Enrico Berlinguer». «Poi basta, non ce l'ho più fatta» spiega, «non riesco a capire come sia possibile che la politica, la sinistra non si rendano conto della gravità delle azioni condotte dalla Fiat. In questa vicenda noi della Fiom siamo i moderati: rispettiamo le leggi e i contratti, difendiamo i lavoratori, vogliamo che tutti i dipendenti Fiat vengano assunti da Fip, accettiamo le sentenze della magistratura. Dopo il giudizio della Corte d'Appello che condanna la Fiat mi sarei aspettato una reazione politica, un intervento del Parlamento, ma non è successo niente. Stanno zitti, siamo soli».

Sebastiano D'Onofrio, magrissimo, un fascio di nervi e muscoli, è uno dei 19 che ha fatto causa alla Fiat e ha vinto. «Sono di Visciano, ci sono altri lavoratori della Fiat al mio paese. L'altra sera alcuni mi hanno detto che sono contenti del nostro ritorno perché dentro, in fabbrica, la vita è diventata impossibile, non si resiste alle nuove condizioni» dice, «non ci sono più tabelle, non ci sono più le misure su cui il lavoratore si poteva organizzare, vale solo la parola del caporale di turno, il capo che fa il bello e il cattivo tempo». E adesso che si rientra? «Sono contento, la nostra vittoria è di tutti i lavoratori, tutti devono aver il posto. Non ho paura, questa è una battaglia che va combattuta». Il dubbio è se ci sarà un futuro. La nuova Panda non decolla. Iniziano altre due settimane di cassa integrazione. Franco Percuoco, di San Giorgio a Cremano, non nasconde le difficoltà, la durezza della battaglia: «Dopo tanti anni ci tocca ancora difendere la dignità, la libertà dei lavoratori, batterci per un pezzo di pane. Chi ha creduto alla Fiat dovrebbe riflettere sugli effetti delle sue scelte. Il progetto di Marchionne è nato qui e qui deve morire. Non ci sono alternative». Sulla palazzina centrale dello stabilimento c'è ancora il grande telo per il lancio della Panda. Annuncia: «Noi siamo quello che facciamo». (10. Segue)

...
«In questa vicenda noi della Fiom siamo i moderati: difendiamo i diritti, il lavoro di tutti, rispettiamo leggi e sentenze»

Le parole dei giudici: fine alle discriminazioni

«Non commento le sentenze» ha detto il ministro del Lavoro, Elsa «choosy» Fornero dopo il giudizio della Corte di Appello di Roma sul caso Fiat. Eppure il ministro dovrebbe leggere la sentenza e prendere qualche iniziativa politica per porre fine alla discriminazione di un gruppo di cittadini-lavoratori i cui elementari diritti sono stati calpestati. Una volta il ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, torinese come la professoressa Fornero, convocò i vertici Fiat con i carabinieri. Altri tempi, altri ministri.

Il 19 ottobre 2012 è un giorno da ricordare nella storia della Fiat di Sergio Marchionne. La giustizia, infatti, ha confermato in secondo grado, dopo una prima analogo sentenza, che la Fiat ha proceduto a una discriminazione collettiva nelle assunzioni di Fabbrica Italia Pomigliano (Fip) nei confronti dei lavoratori iscritti alla Fiom-Cgil. La Corte di Appello di Roma ha ordinato alla Fiat di «cessare dal comportamento discriminatorio e di rimuoverne gli effetti». Ma la sentenza, che ha largamente deluso gli avvocati del Lingotto, non si limita al giudizio, impone all'azienda di preparare un piano di rimozione delle discriminazioni in atto nella fabbrica di Pomigliano d'Arco. I giudici hanno stabilito che entro 180 giorni dalla sentenza la Fiat deve depositare un piano di assunzione di 126 lavoratori iscritti alla Fiom. In più entro 40 giorni, cioè in novembre, deve assumere i 19 lavoratori iscritti alla Fiom-Cgil

che hanno presentato ricorso insieme al loro sindacato. In tutto sono i 145 lavoratori dello stabilimento Giambattista Vico che dovevano essere già assunti secondo il primo giudizio.

La gravità della discriminazione realizzata dalla Fiat nei confronti dei dipendenti iscritti a un sindacato che non ha firmato gli accordi aziendali riporta il nostro Paese indietro di mezzo secolo, ai momenti più oscuri delle relazioni industriali, quando i rapporti di lavoro erano dominati dalla forza, dalla protervia, dal ricatto padronale. La selezione imposta dalla Fiat è una violazione dei più elementari diritti costituzionali: i lavoratori non possono essere penalizzati perché iscritti a un sindacato, a un partito. Questo accadeva nella Fiat di Valletta quando gli iscritti alla Cgil o chi leggeva l'Unità veniva confinato all'Officina Sussidiaria Ricambi. C'è un passo della sentenza che dovrebbe essere imparato a memoria da commentatori, giuslavoristi, modernizzatori della sinistra che hanno preso le difese della Fiat e della libertà d'impresa. La Corte ha rilevato che non ci può essere contrapposizione tra il principio di «non discriminazione» e la «libertà di iniziativa economica», questo perché il diritto a non essere discriminati nelle proprie convinzioni personali, tra le quali la libertà di scegliere liberamente il sindacato a cui aderire, è posto a presidio della dignità umana anche nel rapporto di lavoro. Capito? R.G.

In pensione più tardi: minatori pronti a dare battaglia

Pronti a fare le barricate perché l'età della pensione dei minatori non si tocca. Più che un appello è un avvertimento. Destinatario il governo centrale, mittenti: i minatori del Sulcis Iglesiente.

Perché la proposta di allungare l'età di accesso alla pensione agli uomini con lampada e caschetto non va proprio giù. E non lo mandano neppure a dire. Nella miniera di Nuraxi Figus, (nel comune di Gonnese nel Sulcis Iglesiente) dove dal 26 agosto al 3 settembre i minatori si sono asserragliati nelle gallerie e nei pozzi a 478 metri sotto il livello del mare, gli animi sono tutt'altro che concilianti. «Stanno finendo di ammazzare i morti, ma non glielo permetteremo - dice Giancarlo Sau minatore che opera sottoterra e delegato sindacale della Rsu Cgil - Se la prendono con la parte più debole del Paese, ma se pensano che tutto possa passare sopra le nostre teste in questo modo si sbagliano di grosso. Come abbiamo fatto in passato siamo pronti a dare battaglia anche questa volta». Perché, aggiunge Sau che assieme ai colleghi questa estate ha guidato la «rivolta dei pozzi» «dire a un minatore con trent'anni di servizio e una serie di acciacchi che deve lavorare un altro anno in sottosuolo significa costringerlo ai lavori forzati».

PER FAVORE, RIPENSATECI

Quindi un appello ai gruppi politici perché «ci sia un ripensamento». «Facciano sentire la loro voce, e reagiscano con forza». Sulla stessa lunghezza d'onda Sandro Mereu, minatore da quasi trent'anni e delegato Filctem nella Rsu. «Consideriamo questa iniziativa una mancanza di rispetto nei nostri confronti - dice - e siamo pronti a fare sentire la nostra voce e le nostre ragioni come abbiamo fatto nel recente passato». Il riferimento è all'ultima occupazione, otto giorni di presidio a mezzo chilometro di profondità per difendere la miniera dalla chiusura. «Sicuramente con questa operazione il governo non sta facendo bene - dice Stefano Meletti, protagonista dell'ultima occupazione assieme ai colleghi - perché non è pensabile chiedere a un uomo che ha 57 anni di continuare a lavorare sottoterra. Ne va della sua salute e dello stesso lavoro». Il ragionamento di Stefano Meletti, che è anche delegato della Uil è chiaro: «In miniera si inizia a lavorare, oggi a 25 anni. È chiaro che dopo 32 anni di servizio in sottosuolo la stessa persona non avrà la stessa forza e neppure la stessa lucidità che aveva all'inizio».

Eppoi c'è un altro aspetto: «Ma quanto si risparmia tenendo queste

IL DOSSIER

 NURAXI FIGUS

La rabbia dei lavoratori di Nuraxi Figus: «Dopo 30 anni di miniera dirci di stare un anno in più qui sotto è come condannarci ai lavori forzati»

persone in servizio dato che le, miniere in Italia non sono certo tantissime?». Premessa che anticipa un altro passaggio: «È giusto che chi ha requisiti possa andare in pensione. Non si deve dimenticare che i minatori pagano di tasca le cosiddette marche pesanti». Un motivo più che sufficiente, per il sindacalista, per rilanciare la mobilitazione. Che non rimane tra i 35 chilometri delle gallerie dove lavorano i minatori della Carbusulcis ma ha il sostegno delle organizzazioni sindacali che annunciano azioni «battaglia» per evitare il provvedimento. Francesco Garau, segretario Filctem del Sulcis Iglesiente: «Trattenerne un altro anno in servizio i minatori che potrebbero andare in pensione significa bloccare e il rilancio della miniera».

Spiega perché: «In organico ci sono parecchie persone che hanno maturato i requisiti per andare in pensione. Ebbene, contavamo nel turn-over per rilanciare la produzione con l'inserimento di nuove professionalità e incrementare la produzione invece in questo modo non ci può essere sviluppo, ma solo un danno economico e sociale».

Troppo per un territorio che deve fare i conti con oltre 5 mila persone costrette a vivere con i sussidi degli ammortizzatori sociali, oltre 30mila disoccupati su una popolazione di 130 mila abitanti e definito la provincia più povera di tutta Italia. «Da martedì, perché lunedì è in programma lo sciopero generale - annuncia Garau - iniziamo le assemblee per pianificare le azioni a difesa dei diritti dei minatori». Anche quello della pensione.

La decisione del governo è stata accompagnata da forti critiche: «Vergognosa», commenta Walter Schiavella, leader di Fillea Cgil. «Prima si costringono i muratori a stare sulle impalcature fino a 67 anni, ora si costringono i cavaletti a lavorare un anno in più. Accanirsi su due categorie che hanno la più bassa aspettativa di vita non è tollerabile».

RINNOVATO IL CONTRATTO

Per gli alimentaristi aumento di 126 euro

È stato firmato ieri, unitariamente da sindacati e imprese, il rinnovo del contratto dell'industria alimentare, scaduto il 30 settembre scorso, che interessa circa 500 mila lavoratori. L'aumento salariale è di 126 euro: «È stato salvaguardato il potere d'acquisto dei salari e rispettati i diritti e le tutele dei lavoratori, in modo pulito e senza scambi impropri», commenta Stefania Crogi, segretario di Flai Cgil. L'aumento verrà erogato in tranches (la prima dal primo ottobre) che porteranno ai lavoratori lo stesso montante retributivo del triennio precedente. «Inoltre - continua Crogi - sono state respinte le controproposte di Federalimentare poste sul tavolo in

merito a: carenza dei primi tre giorni di malattia; modifiche alla normativa sugli appalti; cancellazione degli scatti di anzianità; salario di ingresso per i nuovi assunti; deroghe a livello aziendale». Ora l'accordo verrà sottoposto alla valutazione dei lavoratori. Soddisfatto anche il segretario di Uila Uil, Stefano Mantegazza mentre è rientrata la spaccatura del fronte delle imprese: un terzo delle associazioni aderenti alla Federalimentare (Assalzo, Assica, Assocarni, Una, Anicav) avevano infatti abbandonato il tavolo «a causa della distanza incolmabile sulle proposte accolte dalla parte datoriale. In particolare sul salario». Alla fine hanno firmato.



Pomigliano, lo striscione della Fiom steso davanti all'ingresso 2 della fabbrica dopo la sentenza della Corte d'Appello

ITALIA

Lettera a Monti: «Più disperati che choosy»

- «Siamo 150 mila», dicono gli organizzatori del No Monti day. Corteo sindacalizzato e ordinato
- I giovani contestano la Fornero. Poi un gruppo di manifestanti occupa la tangenziale

ROMA

Il repertorio musicale che ti investe uscendo dalla metro di piazza Esedra a Roma è classico, anni Settanta: Contessa, Caro padrone, e via cantando. Classica ma del cinema di Alberto Sordi anche la battuta che campeggia su molte magliette: «Fornero m'hai provocato e io me te magno». Più smart il cartello degli universitari: bastone carota e la scritta «Proud to be choosy» (orgogliosi di essere schizzinosi). Ci sono anche i libri-scudo, un po' stazionati dopo le stagioni trascorse. I consigli di lettura fanno una piccola biblioteca rivoluzionaria: Fanon, Foucault, Steinbeck, Lenin, Orwell. Bandiere rosse e tanti «ismi»: comunismo, ecologismo, femminismo per il No Monti Day. Autorganizzati e Carc, Unione sindacale di base e Cobas. Molto sindacato antagonista e molta disciplina, anche se qualche centinaio, alla fine, prende per la tangenziale e tira petardi.

Romani e non romani: i pullman sono arrivati dal Veneto, dalla Lombardia, dalla Calabria, dall'Emilia «ancora scossa», dall'Abruzzo, dalla Val di Susa. 150.000 contano gli organizzatori. Molto pubblico impiego e molti dalle fabbriche: Ilva, Sigma Tau, Sevel.

Alla testa del corteo c'è il signor Giovanni Longo da San Giovanni Rotondo in Puglia, sulla sua sedia a rotelle. È malato di Sla. È all'ottavo giorno di sciopero della fame come altri 50 colpiti da questa gravissima malattia invalidante. Molti di loro non sono potuti venire in

piazza, il signor Giuseppe Usali, la signora Laura Flamini, che comunica solo con gli occhi, grazie a un puntatore oculare collegato al computer, o Luca Purino di Capranica che ha solo 32 anni e 10 di Sla. Per loro lo sciopero della fame significa rischiare la morte, il digiuno provoca facilmente difficoltà respiratorie e disidratazione. «Vogliono vivere», dice Mariangela La Manna del comitato 16 novembre - ma con dignità e questa volta ci scappa il morto». Il loro problema è il sostegno alle famiglie che si fanno carico della cura 24 ore al giorno: «Il ricovero costa 1000 euro al giorno, a casa le cure costano 4000 euro al mese, noi ne chiediamo 2000 ma uguali per tutti, al nord, al sud e nelle isole». Il 17 aprile scorso sono stati ricevuti dal ministro Fornero che ha detto: «Dovete andare al ministero dell'economia», sono andati al ministero dell'economia, li ha ricevuti il sottosegretario Polillo che ha detto: «Dovete andare dal ministro Fornero». «Ora noi vogliamo un incontro con i tre ministri dell'economia, della salute, del welfare». Con loro c'è anche la signora Daniela Guccini, mamma di una bambina con ritardo cognitivo grave: «La voglio a casa non in una Rsa, ma per le terapie ci sono liste lunghissime». Paolo Ferrero e Fausto Bertinotti passano, salutano, stringono mani.

In divisa e con i caschi d'ordinanza sfilano i vigili del fuoco: «Non siamo né angeli né eroi, siamo gente in carne ed ossa e la crisi la soffriamo anche noi», spiega Giovanni Mancarino: «Ci mandano in pensione a 66 anni ma se alla visita medi-



Un momento della manifestazione «No Monti Day», oggi 27 ottobre 2012 a Roma. FOTO DI GUIDO MONTANI/ANSA

...
Passano Bertinotti e Ferrero, stringono mani Tante bandiere rosse e canzoni d'altri tempi

...
Malati di Sla che chiedono conto dei tagli al sociale e valligiani che tengono duro contro la Tav

ca siamo out cosa facciamo? Diventiamo esodati. No alle opere inutili e costose come la Tav, sì alla sicurezza. In Europa c'è un pompiere ogni mille abitanti, in Italia uno ogni 2000». «Il disfacimento della Protezione civile di Bertolaso ha mostrato che una valanga di soldi è stata spesa male e invece va spesa in modo utile». È arrabbiato con i sindacati unitari, «hanno firmato di tutto». Paola Recchia è una precaria dei vigili del fuoco, «Ufficialmente ci chiamano discontinui e quindi non ci pagano il Tfr», lotta per le «pari opportunità» perché fra i 28.000 pompieri stabili solo l'1% è don-

ne, eppure «io sono precaria da 15 anni».

Lorenzo Danieli fa l'autista di autolinee a Treviso: «Accorpano l'azienda e si moltiplicano i cda, negli uffici tanti impiegati e noi che guidiamo non abbiamo l'intervallo di 9 ore imposto dal codice della strada, i turni non li pubblicano più, perché violano la legge». Lorenzo Semeraro era delegato Fiom all'Ilva di Taranto, ora è arrabbiato anche con i sindacati: «Per la situazione di Taranto Riva non è il solo responsabile, responsabili sono anche quelli che dovevano controllare, Stato, Regione, Provincia e anche i sindacati».

Trattativa Stato-mafia, cosa ha in mano la Procura

I numeri sono quelli di un maxiprocesso: 77 faldoni, 70 testimoni, 110 informative della Dia, migliaia di documenti recuperati tra commissione antimafia, Ros dei carabinieri, Csm e amministrazione penitenziaria. È l'inchiesta palermitana sulla trattativa Stato-mafia, partita il 25 luglio 2008, che vede dodici indagati per attentato e minaccia agli organi costituzionali: il gotha di Cosa nostra - Provenzano, Riina, Brusca, Bagarella e Cinà - l'ex-vertice del Ros dei carabinieri - Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno - Massimo Ciancimino, l'ex-ministro Calogero Mannino e il fondatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Nicola Mancino è indagato invece per falsa testimonianza. Domani il primo step, di fronte al gip Piergiorgio Morosini a cui spetta una decisione epocale: dare il via ad uno dei processi

IL CASO

PALERMO

Domani prima udienza davanti al Gip, che dovrà decidere se archiviare o processare i 12 imputati Oltre al gotha di Cosa nostra anche Dell'Utri, Mannino e Mancino

più clamorosi della storia giudiziaria, ovvero archiviare consegnando agli storici la patata bollente. Intanto De Donno ha chiesto la riconsiderazione del gip. E Mancino ha chiesto di essere giudicato dal Tribunale dei ministri. Aver trattato con Cosa nostra - sostiene il pool composto da Antonio Ingroia e i pm Lia Sava, Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia - significa aver accettato il ricatto della mafia, un *dout des* in una diabolica partita tra boss, uomini di Stato, carabinieri, l'ex-capo della Polizia Parisi e il numero due delle carceri Di Maggio (oggi deceduto), politici e imprenditori come Mannino e Dell'Utri.

Il «patto» secondo le carte ha una precisa cronologia - dalla fine del 1991 al 1994 - ma i suoi effetti si dipanano fino agli inizi del 2000 e sfatano un mito, quello della trattativa per evitare nuove stragi. «Trattare non fu il frutto di una ragion di Stato - spiega il procuratore capo Francesco Messineo - ma la ragion di pochi per tutelarsi dalla minaccia mafiosa e acquisire vantaggi».

Una storia di promesse mancate, di vincitori e sconfitti. Promette Salvo Lima, cerniera tra mafia e politica, che di fronte alla sentenza definitiva contro i boss del gennaio '92 viene ucciso. L'intimidazione arriva a Mannino: che racconta i suoi timori al generale Subranni, capo del Ros, e a Mancino - «dopo Lima, il prossimo a cadere sarò io» - e prova spingere, secondo la Procura, per un nuovo accordo con la Cupola. È il piano di Riina: «Fare la guerra per fare la pace». Ma chi tratta viene arrestato. Come Riina nel '93 e i Graviano nel '94, dopo aver esultato in seguito all'accordo «con il compaesano

Dell'Utri». E Bagarella nel '95, che dopo sette anni denuncia dalla cella «le promesse non mantenute». E come Vito Ciancimino, il primo a cadere nel 1992. A vincere è *Binnu* Provenzano, l'ultimo padrino, latitante fino al 2006.

Ma quali sono gli elementi dell'accusa? Tutto parte dal «fantasma» di don Vito, morto nel 2002, che il figlio Massimo ha posto al centro dell'intera vicenda. La sua voce si materializza attraverso un'irrefrenabile grafomania: migliaia di fogli che la Scientifica reputa non artefatti in cui Vito briga con ufficiali, minaccia politici come Berlusconi, distilla giudizi al vetriolo. «O si fa a modo mio - scrive in un report intitolato promemoria incontro colonnello con riferimento a Mori - o non garantisco nessun risultato. Mi aspetto risultati concreti nei punti che ho segnalato come fattibili... ora correte ai ripari tramite mio figlio Massimo. Che fine hanno fatto tutti gli altri vostri canali diretti?».

Per quegli incontri con Ciancimino, il Ros - sostengono Liliana Ferraro del ministero di Giustizia e il segretario generale di Palazzo Chigi Fernanda Contri - chiedeva «una copertura politica». Un comportamento illogico, secondo la Procura, che nasconde la trattativa, come i non ricordo di Mancino che sarebbe stato avvertito dei contatti con i boss. I magistrati ripercorrono quindi il contesto: gli ex ministri Scotti e Martelli che parlano di un piano di destabilizzazione di cui la mafia era il braccio militare, le resistenze al varo delle leggi contro Cosa nostra, gli allarmi di Ciampi sul carattere eversivo delle stragi. «Nelle carte non c'è la pistola fumante - chiosa Messineo - ma ci sono comportamenti inspiegabili se non devianti».

Come il silenzio degli archivi del Ros sui contatti con Ciancimino o la decisione di togliere il carcere duro a centinaia di mafiosi nella stagione stragista del 1993. Un segnale di distensione, come scrive il Dap o «un modo di acuire la distanza tra l'ala stragista di Riina e quella «moderata di Provenzano» per evitare altro sangue,

come ha detto l'allora ministro Giovanni Conso, la cui posizione è stata stralciata. «Fu un calcolo sbagliato perché poi Cosa nostra riprovò l'ennesima strage per fortuna fallita. Ma a chi - si domanda Messineo - lo Stato doveva dare questo segnale di distensione?». Ci sono ora studi che ridimensionano di molto la portata delle decisioni di Conso sulle mancate conferme dei 41-bis. Ma ci sono nelle carte testimonianze che puntano il dito sul capo della polizia Parisi e sul magistrato Di Maggio, il cui ruolo è sempre più avvolto nel mistero: avrebbe scelto un oscuro faccendiere messinese, Rosario Cattafi, i cui verbali sono appena finiti nell'inchiesta, come tramite tra Cosa nostra e lo Stato. E sempre Di Maggio e Mori avrebbero utilizzato i servizi anche di alcuni giornalisti, come Guglielmo Sasini, a conoscenza della trattativa già alla metà degli anni '90 come recita un appunto sequestratogli: «Mori incontra Ciancimino a Roma in piazza di Spagna - scrive Sasini - e gli chiede di avere un contatto con Cosa Nostra. Pare che Ciancimino parli con Brusca e Brusca gli consegna il "papello"-41bis, gli accordi per la trattativa con il futuro governo...». Ed ecco Dell'Utri, anche lui mediatore tra Stato e mafia agli albori della Seconda repubblica: contro il senatore la sentenza di appello che lo ha condannato per mafia, la parola di pentiti e di un suo ex-colaboratore, Ezio Cartotto. Da quel '94 le armi però tacciono.

Cosa ottenne Cosa nostra dalla trattativa? Un nuovo assetto, quello di Provenzano la cui «protezione» durò fino al 2006 per l'accusa il punto finale dell'accordo. Ma che trattative ci furono sembra anche una convinzione degli stessi Mori e De Donno. «Forse qualcuno all'interno dello Stato stava trattando, non certo noi». «Ci vorrebbe un pentito dentro lo Stato» ha detto Antonio Ingroia. Al Gip Morosini tocca decidere: fu una trattativa imposta come ricatto o una precisa strategia per far tacere le armi, senza nessuna contro-partita.

VEESIBLE

Per la tua pubblicità su **L'Unità**
Veesible

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: info@veesible.it

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:
INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

...
I numeri sono quelli di un maxiprocesso: 77 faldoni e altrettanti testimoni, 110 informative della Dia

Una certezza in un mare di dubbi. La certezza è una data fissata per legge: il 31 marzo 2013, giorno in cui dovranno chiudere gli Opg, gli ospedali psichiatrici giudiziari. I dubbi invece sono quelli del mondo del volontariato, dei medici e delle associazioni sul dopo. Un dubbio che diventa anche timore per chi tutti i giorni dedica il suo tempo per cercare di trovare soluzioni al problema delle quasi 1500 persone che vivono nei sei ospedali psichiatrici d'Italia. «Non vorremmo che dagli Opg si passasse ai manicomi - dice Stefano Cecconi, del coordinamento nazionale Stop Opg e dirigente nazionale Cgil - perché a oggi non si sa ancora bene cosa possa accadere. Ma soprattutto sembra abbastanza difficile poter attuare la norma del febbraio 2012». Quella legge varata dopo l'inchiesta portata avanti dalla commissione parlamentare guidata da Ignazio Marino sui sei ospedali psichiatrici d'Italia.

Un'indagine che aveva messo a nudo un mondo ai più sconosciuto, ma drammatico. Quello dei cosiddetti «ergastoli bianchi scontati da persone con invalidità o altri problemi che», usando le parole di Alessio Scandurra, dirigente dell'associazione «Antigone» e componente dell'Osservatorio nazionale, «sarebbero dovute stare altrove». «Negli Opg abbiamo trovato persone ricoverate da quasi trent'anni - spiega Cecconi - e succede perché dopo due anni di permanenza in Opg c'è la cosiddetta revisione. Se però non c'è una struttura esterna che si fa carico della persona che finisce dentro, allora si proroga; e di proroga in proroga passano gli anni». Oggi, a sentire il sindacalista, qualche piccolo movimento sembra esserci stato. «In questo periodo ci sono state alcune dimissioni e qualcosa si è mosso in qualche centro - aggiunge - ma è sempre poco, troppo poco». Quanto al futuro: «C'è anche la paura che un'eventuale accelerazione possa portare a un'altra cosa - argomenta Cecconi - la messa a disposizione nelle regioni di piccoli manicomi destinati a 30, 40 persone, senza pensare invece a soluzioni alternative».

Un problema che Roberto Loddo, portavoce del «Comitato Stop Opg» della Sardegna, ha messo anche nero su bianco in una lettera inviata il 29 settembre alla Regione e agli altri rappresentanti delle Istituzioni. «Gli attuali Opg dovrebbero chiudere entro marzo 2013, ma l'attenzione sembra solo concentrata sull'apertura delle strutture residenziali sanitarie «speciali», molto simili agli ospedali psichiatrici (mini Opg) - scrive - : rischiamo di ritrovarci con numerosi piccoli manicomi disseminati nelle diverse regioni, compresa la Sardegna». Proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni, il «Comitato Stop Opg» Sardegna ha deciso di promuovere dal 10 novembre al 10 dicembre un'iniziativa al giorno. «Ci sarà un appuntamento quotidiano con testimonianze di persone provenienti da tutta l'Italia - spiega - proprio per far sì che tutti possano conoscere questo mondo, e questi problemi». Per Luigi Manconi, dell'associazione «A Buon Diritto», «la norma era indispensabile e indifferibile anche perché lo stato degli Opg era, se



Gli ospedali psichiatrici giudiziari in Italia chiuderanno nel marzo del 2013

L'inganno sugli Opg più piccoli ma uguali

L'INCHIESTA

CAGLIARI

Nel marzo del 2013 chiuderanno gli attuali ospedali psichiatrici ma riapriranno strutture del tutto simili sparse nelle Regioni

possibile, peggiore di quello delle carceri». Ricordando le difficoltà che si incontrano quando si interviene per visitare strutture come gli Opg, Manconi spiega anche che «come si temeva non è stato fatto quanto necessario perché il trasferimento degli internati in strutture degne potesse avvenire in tempi previsti». Quindi l'affondo: «Alcune riforme sono costose».

Sembra però che quelle che riguardano i gruppi sociali più deboli producano un atteggiamento di avarizia persino più gretto di altre». Quanto sia faticoso

lavorare in questo settore lo sa bene don Giuseppe Inzana, sacerdote e presidente dell'associazione «Casa di solidarietà e accoglienza» a Messina. Nella sua Comunità ospita giovani che sono passati anche all'Opg. Ogni giorno fa la spola dalla Comunità all'Opg di Barcellona Pozzo di Gotto, dove da quasi trent'anni fa il cappellano. Don Inzana è uno di quelli che hanno aperto le porte ai pazienti degli Opg e spianato la strada per una vita alternativa alle mura di un ospedale psichiatrico giudiziario.

«Tempo fa abbiamo seguito il caso di un uomo della Lombardia - racconta - lo presero perché venne trovato senza carta di identità. È arrivato dentro l'ospedale giudiziario ed è rimasto per un po' di tempo». Poi? «C'è stata un nostro interessamento con il dipartimento di salute mentale del suo distretto e alla fine siamo riusciti a inserirlo in un progetto individualizzato». C'è una cosa che non piace a don Inzana, che fa parte del comitato Stop Opg. «Contestiamo la legge che vuole fare le strutture nel bosco. Chiediamo che siano in centro, dove si vive. Pensate che quando accompagnavamo un ragazzo a lavorare alle 4 del mattino avevamo una vicina che ogni giorno si affacciava per salutarlo». Non è ottimista Patrizio Gonnella, presidente di «Antigone». «Cosa succederà al 31 marzo? Secondo me in questo momento non lo sa nessuno - spiega - , tutto è proceduto con estrema lentezza. Quella era

una legge che aveva una minima copertura finanziaria». E oggi? «Mancano decreti attuativi. Ci potrebbero poi essere due possibilità: che a gennaio venga prorogato il termine di chiusura oppure, che venga utilizzato per gli Opg il sistema del project financing, per la realizzazione e funzionamento di strutture private».

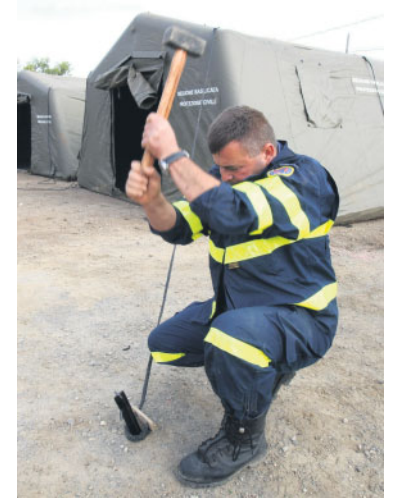
Emilio Lupo, psichiatra napoletano e responsabile nazionale di «Psichiatria democratica» non usa giri di parole. «Ho grandi preoccupazioni - dice - , sono convinto che si arriverà alla fine dell'anno e nel milleproroghe si mette pure questo, ossia si farà ritardare la chiusura degli Opg».

Per l'esponente di «Psichiatria democratica» il problema va affrontato in tempi rapidi e in maniera pragmatica. «Sino a oggi si sono fatti tavoli e tavolini di discussione; ora è necessario agire. Ho fatto anche una proposta che prevede la costituzione di un ufficio di dismissione a tempo e a costo zero con funzionari del ministero della Salute e della Giustizia in cui si coordinano gruppi di lavoro regionalizzati». Per Emilio Lupo è necessario «pensare alle persone» perché «molto spesso negli Opg ci stanno uomini e donne che dovrebbero stare altrove. Uno che è finito dentro per oltraggi o resistenze dovrebbe andare da un'altra parte. Perché chi entra nell'Opg, spesso, finisce per scontare il cosiddetto ergastolo bianco».

Quattro case su 10 inagibili Il Pollino vuole «lo stato di calamità»

«Ci sono almeno il 40% delle abitazioni lesionate. Ce lo dicono i vigili del fuoco, che ancora hanno solo parzialmente esaminato le abitazioni del centro storico». È amareggiato, Franco Torchia, sottosegretario alla Protezione Civile della Regione Calabria. «La situazione è più critica di quello che sembrava all'inizio», ammette Torchia. «Ieri Gabrielli ha detto che non c'erano i presupposti per dichiarare lo stato di calamità, ma credo che debba rivedere questa affermazione», dice invece Domenico Pappaterra, presidente del parco nazionale del Pollino, che tra l'altro abita proprio a Mormanno. «Qui c'è bisogno di molti più aiuti di quelli finora mandati», conclude Pappaterra. La stessa preoccupazione è del vescovo della diocesi di Cassano allo Ionio, Nunzio Galantino, che si è recato a Mormanno dove ha partecipato alla riunione dell'unità di crisi. E proprio nel corso della riunione, mons. Galantino ha affermato che la «situazione è seria». «Penso - ha aggiunto - che alle sofferenze già presenti e pressanti che vivono queste popolazioni adesso se ne sono aggiunte altre a seguito di questa emergenza. I problemi ci sono. C'è bisogno che ognuno di noi si rimbocchi le maniche. C'è bisogno di tanta forza. In questa situazione non servono le false promesse o le passerelle. Servono fatti concreti».

Il maltempo che sta colpendo le zone terremotate del Pollino, ha determinato una situazione di apprensione per un movimento franoso in atto da tempo su una collina ridosso di una parte del centro abitato. In paese c'è il timore che la pioggia che sta cadendo in queste ore, a tratti anche intensa, possa rimettere in moto il movimento franoso. Lo smottamento di un costone in un'altra zona del paese ha provocato la chiusura della strada provinciale nelle vicinanze del campo sportivo.



I volontari piantano le tende a Rotonda (Potenza) FOTO DI TONY VECE/ANSA

«All'asilo niente segno della croce». Ed è polemica

È polemica in Trentino dopo il divieto rivolto ai bambini di una scuola dell'infanzia di fare il segno della croce e recitare la preghiera prima del pranzo. La vicenda ha origine dalla decisione presa dalla coordinatrice pedagogica della scuola dell'infanzia della minoranza linguistica (che serve i comuni di Frassilongo, dove ha sede la scuola, Roveda, Fierozzo e Palù del Fersina), arrivata da poco in valle, che ha optato per la versione «laica»: nessun segno della croce come nessun tipo di altra manifestazione religiosa in una scuola pubblica.

Ma i genitori dei bambini sono di diverso avviso: vogliono il segno della croce e le preghiere prima dei pasti. Per questo si sono rivolti ai sin-

daci dei Comuni e al parroco di valle don Daniele Laghi. Il diktat però non è piaciuto ai genitori che si sono rivolti ai sindaci della zona e al parroco della valle. «Non credo che si faccia alcun male se i piccoli si fanno un segno di croce», afferma il sindaco di Fierozzo, Luca Moltrè. «Sono dispiaciuto per questo tipo di incomprensioni - aggiunge - fra l'altro non è capitato mai, finora, che in quell'asilo ci fossero bimbi di altre religioni. Quindi penso che sia importante per loro, oltre al gioco e alle attività che fa crescere le loro conoscenze, ricevere un insegnamento relativo alla fede cristiana, alla base della cultura mochena». Il sindaco è deciso a cercare una mediazione con il personale della scuola ma-

terna.

Un'azione che vuole anche tentare il sindaco di Frassilongo, paese dove ha sede la scuola materna, Bruno Groff. Ad arrivare ad una mediazione si dice pronto anche il parroco di valle don Daniele Laghi: «Tutti sono concordi nel ritenere che non era il caso di togliere questo riferimento cristiano, ben radicato nella gente della valle». La vicenda intanto è approdata anche ai massimi livelli del governo provinciale. Il presidente Lorenzo Dellai parla di «notizia che ha dell'incredibile. Voglio sperare che si tratti di uno scherzo di carnevale fuori tempo», dice. «Per quanto riguarda la Provincia è del tutto naturale che i bambini delle nostre scuole materne adottino

comportamenti coerenti con la fede religiosa delle proprie famiglie e con l'identità religiosa che costituisce parte fondamentale della nostra

costituzione materiale», aggiunge il presidente della Provincia autonoma di Trento, reduce dal Festival della famiglia di Riva del Garda.

Compleanno
oggi il compagno partigiano
Giorgio Muneghina

avrebbe compiuto 90 anni.
Marisa Itala Barbara Lo ricordano con tanto amore
Milano, 28 ottobre 2012

MONDO



Gli imperatori della Città Proibita

Non fidatevi troppo dei molti articoli che vi capiterà di leggere in questi giorni sulla vigilia del XVIII Congresso del Partito comunista cinese: neanche di questo che avete appena cominciato. Osservatori ed esperti di cose cinesi, più o meno in buona fede, più o meno informati, si affanneranno a interpretare per voi le poche notizie che ci arrivano, la mimica facciale dei leader e il posto in cui si siedono, il numero di loro parole riportate dalla stampa, il significato di teorie dai nomi poetici come «le tre rappresentanze», lo «sviluppo scientifico» o «la società armoniosa».

Queste cose succedono anche negli Stati Uniti o in Francia o da noi. Ma intanto si accompagnano a discorsi più o meno franchi, che esprimono, spesso polemicamente, idee diverse. In Cina è diverso. Mettendo insieme le diverse dinastie, e accogliendo la cronologia tradizionale, l'impero unificato nacque nel 221 a.C. e finì di esistere nel 1911, poco più di un secolo fa. In tutto questo periodo di più di due millenni, il centro del potere politico sono stati i palazzi imperiali. La classe dirigente cinese, quella dei burocrati-mandarini piace ai gesuiti, e dietro di loro agli illuministi perché nasceva da una carriera fondata su lunghi studi, e non sull'ereditare un feudo o altre ricchezze. Finché si scoprì che studiare e fare esami su esami costava tanto che solo (o quasi solo) i figli dei mandarini potevano permetterselo. In questo secolo, la Cina è stata attraversata da una rivoluzione che le è costata decine di milioni di morti e che ha portato a indubbe trasformazioni. Ma la grande politica è sempre quella, anche se l'imperatore si chiama presidente (o meglio ancora Partito) e i mandarini sono segretari di partito, ministri o dirigenti di grandi aziende. Sono loro, esattamente come i mandarini di un tempo, a poter mandare i loro figli a studiare nelle migliori università, per lo più a Harvard o a Cambridge. E sono loro, in un numero sempre più piccolo di mano in mano che la piramide gerarchica si assottiglia verso l'alto, a prendere le grandi

IL DOSSIER

GIANNI SOFRI

L'8 novembre si apre il XVIII congresso del Pcc. Una mappa per cercare di capire che cosa si muove e chi decide il futuro della Cina

decisioni che interessano tutta la Cina, nel mistero e nei segreti. Poi, le decisioni prese vengono comunicate dal Partito al governo e all'Assemblea popolare nazionale che si riunisce una volta all'anno, finzioni di un vero governo e di un vero parlamento. Vengono comunicate anche dal vertice del Partito al Congresso, che le ratifica.

Un esempio? Il XVIII Congresso, che si aprirà l'8 novembre, eleggerà il nuovo Segretario, che sarà poi anche il nuovo Presidente della Repubblica popolare cinese al posto di Hu Jintao. Ebbene, si sa già da qualche anno che questo nuovo Segretario-Presidente (nonché futuro Presidente della potente Commissione militare centrale) sarà Xi Jinping. Così come si sa che a succedere nella carica di primo ministro a Wen Jiabao sarà Li Keqiang. Con essi si attuerà il passaggio ufficiale dalla quarta alla quinta generazione della leadership politica cinese. Ma si sa già che il passaggio alla generazione successiva,

...

In oltre due millenni il centro del potere a Pechino è stato nei palazzi imperiali

...

Oggi i vertici cinesi si chiamano presidente o Partito. Ma la grande politica è sempre quella

la sesta, avverrà al XX Congresso, nel 2022, con l'elezione di leader nati fra il 1960 e il '67: circola già qualche nome!

Questo accento sulle generazioni fa capire qualcosa dell'idea (confuciana) della «società armoniosa»: si suppone che i membri di una generazione siano tra loro solidali. In realtà, a ben guardare, lo sono come una catena di persone che si muovono in una sorta di girotondo. Ognuno è legato a tutti gli altri: non per solidarietà, però, ma per ricatto reciproco. Nessuno ha le mani libere, e tutti sono controllati dagli altri. È il criterio con cui avviene non solo il passaggio di generazioni, ma anche il compromesso tra idee e interessi diversi ai vertici del Partito. Il vecchio Jiang Zemin, per esempio, non fa parte del Comitato permanente dell'attuale Ufficio politico, ma esercita ancora dal di fuori una grande influenza.

DESTRA E SINISTRA

In una situazione come questa, parlare di destra e sinistra è del tutto fuori luogo. Da sempre, in Cina nessuno vuol essere di destra, e rovescia l'accusa sugli altri. Così, uno può essere rivoluzionario perché difende i diritti dei contadini espropriati e costretti ad andare a lavorare in fabbrica, o perché si batte per la difesa dell'ambiente, e conservatore perché in nome dei diritti dei contadini sacrificati e dell'ambiente si oppone a una crescita economica eccessivamente rapida e squilibrata. Oppure può essere rivoluzionario perché combatte la corruzione e il nepotismo (quanto mai diffusi), conservatore perché affida tale lotta solo a strumenti polizieschi. E così via. Il caso Bo Xilai (corrotto anti-corruzione, populista, giustizialista - per usare un termine tipicamente italiano - strumentalmente dedito a far rivivere pratiche, canzoni, slogan del maoismo) è stato una specie di antologia di queste contraddizioni.

Il XVIII Congresso si occuperà di crescita economica (meglio, del suo rallentamento, che preoccupa molto), di ambiente, forse di dissenso e di diritti umani (il premio Nobel per la pace Liu Xiaobo è in galera da quasi quattro anni, e molti altri dissidenti come lui), di rapporto tra agricoltura e industria, di pro-

getti energetici, di controllo navale dei mari e di altre questioni militari. In realtà, dietro tutti questi problemi il Congresso ne avrà in mente uno e uno solo: come conservare il potere, in un momento da tutti giudicato difficile, nel quale le proteste operaie, sociali in genere, ambientali ecc. si moltiplicano, invano occultate dalla censura o da una politica estera nazionalista e aggressiva.

Negli ultimi mesi si è avuta l'impressione di uno scontro dietro le mura ben protette di Zhongnanhai, l'eredità moderna e comunista della Città proibita, tra fautori di una continuazione e accelerazione delle riforme economiche e nostalgici dello stalinismo. Più altri conflitti. Ci sono state, per esempio, ampie discussioni sulla composizione della Commissione militare centrale, con una tendenza - a quanto sembra - abbastanza forte a riportare le forze armate sotto il controllo del Partito. Ci sono stati segnali di una maggiore decisione di una parte del gruppo dirigente nel provare a liberarsi di quell'autentico cadavere nell'armadio che è la figura di Mao. Lo hanno testimoniato sia la vicenda di Bo Xilai, sia l'assenza del nome di Mao da un importante documento del Politburo pubblicato negli ultimi giorni in previsione di un emendamento della Costituzione da parte del Congresso: scomparirebbe invece un Memoriale degli eroi del Popolo. Questo nuovo capitolo della storia della demaoizzazione promette comunque non poche scintille, perché il fantasma di Mao è, sì, un cadavere nell'armadio, ma anche una polizza di assicurazione in un paese che non ha fatto del tutto i conti con il passato.

I Congressi del Partito comunista cinese, a partire da quello di fondazione

del 1921, sono stati finora 17. Al prossimo parteciperanno 2.270 delegati. Il Congresso elegge un Comitato centrale che è costituito all'incirca da 350 membri tra effettivi e supplenti. Il Comitato centrale elegge l'Ufficio politico, costituito mediamente da 20-25 membri. A sua volta l'Ufficio politico elegge un Comitato permanente, i cui membri a partire dal 1956 hanno conosciuto variazioni nel numero, fra 5 e 9. L'Ufficio politico, noto anche come Politburo, si riunisce una volta al mese, mentre il suo Comitato permanente si riunisce mediamente una volta alla settimana. Si può dire che il Comitato permanente rappresenta il cuore del potere cinese. Attualmente fanno parte del Comitato permanente 9 membri, ma da mesi si parla nei corridoi della possibilità che vengano ridotti a 7. Una curiosità abbastanza interessante è che quasi tutti i 9 membri attuali sono laureati in ingegneria, chi mineraria, chi elettronica, chi dei trasporti e così via. Questo tipo di decisioni dovrebbe accendere qualche luce sia pur timida sulle prospettive degli anni futuri e su chi ha vinto e chi ha perso.

Uno degli esercizi cui i pechinologi si dedicano più volentieri è quello di cercare di indovinare quali dei membri del Comitato permanente scadranno e da chi verranno sostituiti. I pechinologi si affannano a cercare nelle biografie dei vari leader (o in quanto ci è noto di esse, che non è molto) ogni più piccolo indizio che possa aiutare a capirne la collocazione politica e quindi anche il significato di una loro eventuale promozione. Per esempio, se è più amico di Jiang Zemin oppure di Hu Jintao, se è stato Segretario del Partito in una provincia o in una città molto importante, se ha occupato nel partito ruoli di grande rilievo come quelli di responsabile dell'organizzazione, della sicurezza, della propaganda, o della commissione di disciplina. O anche se ha rapporti importanti negli alti gradi dell'esercito. Ci sono poi dei raggruppamenti molto personali. Per esempio, l'attuale Presidente-Segretario Hu Jintao capeggia un gruppo assai potente che deriva politicamente dalla Gioventù comunista (e che con essa ha



Visitatori nella celebre piazza Tiananmen, a Pechino
FOTO AP

conservato intensi rapporti). Un altro gruppo decisamente forte è quello dei «principi rossi», cioè dei figli o comunque discendenti di grandi figure della storia del Partito, come il futuro Presidente Xi Jinping, figlio di un vice premier, o come Bo Xilai, al quale però non è servito l'essere figlio di Bo Yibo, veterano della Lunga marcia e uno degli «Otto immortali» del Partito.

Nel Comitato centrale, pur prevalendo di gran lunga gli uomini, ci sono anche alcune donne; nell'Ufficio politico ce n'è una sola, la donna più alta in grado del Pcc, la consigliera di Stato Liu Yandong, responsabile del Partito per la sanità e lo sport. Liu è molto legata all'attuale Presidente Hu Jintao e anche al suo successore designato; e persino in predicato (sarebbe una grande première) per entrare nel Comitato permanente. Nel quale - sono in molti a ritenerlo - sia che resti di 9 membri, sia che venga portato a 7, dovrebbero conservare il posto solo due degli attuali, e cioè il futuro Presidente-Segretario Xi Jinping e il futuro Premier Li Keqiang. Difficile che resti nel Comitato il Presidente attuale, Hu Jintao, anche se il suo predecessore Jiang Zemin partecipò a tre Comitati permanenti consecutivi, e anche se si prevede che Hu conservi un certo potere per qualche tempo (per esempio continuando a presiedere la Commissione militare).

Tra i favoriti per esordire nel Comitato permanente c'è innanzitutto Wang Yang, l'attuale Segretario del Partito nel Guangdong, la ricca provincia meridionale in cui si trovano Guangzhou (Canton) e Shenzhen. Wang, 57 anni, prima di entrare in questo ruolo nel 2007, era stato per due anni Segretario a Chongqing. È considerato un convinto sostenitore di una crescita economica fondata sull'econo-

...
Al comando un gruppo di 7-9 uomini
Una curiosità: sono quasi tutti ingegneri
...

L'assise comunista affronterà soprattutto un tema: come mantenere la presa sulla società

mia di mercato e l'apertura alle nuove tecnologie. Potrebbe tutto al più nuocerli il suo essere fra coloro che più si sono sbilanciati in favore di questa linea.

Un altro personaggio di rilievo, con buone chances, è l'attuale Segretario del Partito a Chongqing, dove ha sostituito proprio quest'anno Bo Xilai caduto in disgrazia. Zhang Dejiang (questo è il suo nome) ha attualmente 66 anni. È stato Segretario del partito nel Guangdong subito prima di Wang Yang; prima ancora lo era stato nel Zhejiang. È anche vice premier, incaricato dell'energia, delle telecomunicazioni, dei trasporti. È legato a Jiang Zemin, ma con una certa autonomia (in altri termini, non fa parte di quella che gli avversari chiamano «banda di Shanghai»).

HU E WEN

Aspira ad entrare nel Comitato permanente anche l'ingegnere elettronico Yu Zhengsheng, 67 anni, Segretario del Partito a Shanghai, dove nel 2007 ha sostituito Xi Jinping. Ma vi sono molti altri candidati di prestigio: per esempio, Li Yuanchao e Liu Yunshan, responsabili rispettivamente del Dipartimento dell'organizzazione e di quello della propaganda.

Buona parte delle difficoltà degli osservatori di cose cinesi nasce dal poco che si sa della biografia, ma soprattutto delle idee dei leader, i quali tutti tendono a esporle in luoghi chiusi e fortemente protetti. Sappiamo qualcosa di più di Hu Jintao e di Wen Jiabao, perché hanno governato il paese, restando sulla scena, per gli ultimi dieci anni. Ma proprio su Wen Jiabao è apparsa una dettagliata inchiesta del New York Times, che mostra come lui e la sua famiglia si siano spropositatamente arricchiti nel periodo in cui Wen era primo ministro. Ci si chiede quanto queste rivelazioni, forse manovrate, possano influire sul suo futuro politico. Molto popolare (più del Presidente Hu), Wen si era conquistato la fama di sostenitore, sia pure prudente, di qualche forma di accelerazione del cammino verso le riforme politiche, ed è più che probabile che questo abbia accresciuto il numero dei suoi nemici. Quanto a Hu, è possibile che nei prossimi anni eserciti un ruolo di controllo e di consiglio, simile a quello svolto finora dall'86enne Jiang Zemin, grazie soprattutto al suo prestigio e al suo capeggiare la potente fazione che si rifà alla Gioventù comunista.

Ma veniamo ai due leader supremi in attesa della loro proclamazione ufficiale. Di Xi Jinping sappiamo già che è uno dei «principi rossi», che è nato nel 1953, ha servito nelle province del Fujian e dello Zhejiang, quindi a Shanghai. Divenuto vice presidente, ha curato la preparazione dei giochi olimpici del 2008 e si è poi occupato dell'educazione dei quadri dirigendo la Scuola centrale del Partito. Ha compiuto numerosi viaggi all'estero. Quanto al futuro Premier Li Keqiang, nato nel 1955, proviene dai ranghi della Gioventù comunista e ha lavorato a lungo al fianco del Presidente attuale.

Ora siete pronti ad assistere alla partita con in mano un programma. Se Wang Yang sarà stato eletto nel Comitato permanente vorrà dire (forse...) che è probabile un'accelerazione delle riforme economiche in direzione liberista; se non sarà stato eletto, è probabile che abbiano prevalso la prudenza e la preoccupazione di tenere a freno la sua irruenza. Ma, attenzione. Non dimenticate quanto si diceva all'inizio. E cioè, non fidatevi: la Cina è spesso imprevedibile.

All'inizio del 1971 il maresciallo Lin Biao era il delfino di Mao, suo erede designato, eroe della guerra di liberazione ossequiato e amato. Pochi mesi dopo, l'aereo che portava lui e la sua famiglia, probabilmente, in Unione Sovietica, si schiantò al suolo in una località della Mongolia, in circostanze tuttora misteriose. Lin Biao fu accusato di aver complottato contro Mao. Un anno fa, il potente segretario del Partito di Chongqing, Bo Xilai, era fortemente in predicato per entrare nel prossimo Comitato permanente dell'Ufficio politico. Ora è stato espulso dal Partito ed è scomparso dalla scena politica. Prudenza, insomma.

Aziende Usa ai lavoratori: con Obama posti a rischio

● **Decine di migliaia di lettere inviate ai dipendenti: «Votate Romney»** ● **La sentenza «Citizen United» autorizza le company a farlo**

«Vota Romney, fai come me». Non bastano i fondi ai super-Pac che finanziano con larghezza la campagna elettorale per le presidenziali Usa. Molte grandi società hanno deciso di fare di più per il loro candidato. E si contano a migliaia i dipendenti che hanno ricevuto volantini, mail, materiale informativo che suggeriscono come comportarsi il prossimo 6 novembre. In molti casi, più che un suggerimento, quella delle aziende ai lavoratori è una velata minaccia. Se dovesse vincere Obama, è il senso del messaggio variamente formulato, il loro posto sarebbe a rischio.

Era stato lo stesso Romney, secondo quanto riporta il *New York Times*, ad invitare il grande business a darsi da fare. «Spero chiarite ai vostri dipendenti quale sia l'interesse migliore per la vostra azienda e quindi per il loro lavoro e per il loro futuro nelle prossime elezioni», aveva detto nel giugno scorso il candidato repubblicano, in una conferenza organizzata dalla National Federation of Independent Business. E le company non si sono tirate indietro.

David A. Siegel, chief executive del Westgate Resort, per dire, ha spedito ai suoi 70.000 dipendenti una lettera in cui avvertiva che «se a me o alla mia società verrà imposta una nuova tassa, come intende fare l'attuale presidente, non avrò altra scelta che ridurre le dimensioni dell'azienda». Non lo mette per iscritto, ma non c'è dubbio che il messaggio suoni intimidatorio, malgrado Siegel giuri e spergiuri di



Barack Obama foto ansa

non aver ordinato a nessuno come votare. «Volevo solo che sapessero che credo che altri quattro anni di Obama possano danneggiarli».

Non è diverso da quando diciamo a un bambino: «Mangia gli spinaci, è per il tuo bene». Non molto diverso, nella sostanza, l'appello fatto da Dave Robertson, presidente delle Koch Industries, sostenitore di manica larga della campagna di Romney. Nella lettera in cui attacca il governo per i sussidi a pochi privilegiati e per le norme che imbrigliano il business, ha ricordato

che «molti dei nostri 50.000 dipendenti e contractors possono subire le conseguenze», di un secondo mandato di Obama. Nell'elenco delle calamità, i fratelli Koch infilano l'aumento del carburante, l'inflazione e «altri guai», evitabili semplicemente scegliendo un nome dalla lista - acclusa alla lettera - di candidati da sostenere: il primo, neanche a dirlo, è Romney. «Ti lascia la bocca amara», è stata la reazione di un lavoratore.

Intimidazione fuorilegge? Niente affatto. Fino al 2010, le norme federali vietavano alle company di finanziare la campagna elettorale e tanto più di invitare i dipendenti a sostenere uno specifico candidato. Tutto è cambiato con l'ormai famosa sentenza della Corte Suprema che va sotto al nome di «Citizen united» e che fa appello alla libertà di espressione: estendola dal singolo all'azienda. Lo stesso meccanismo che ha trasformato queste presidenziali nel più distorioso confronto elettorale della storia Usa, autorizza imprenditori e grandi aziende a far pesare la loro voce per ricordare ai dipendenti che una rielezione di Barack Obama potrebbe tradursi in un danno per l'aumento dei costi legati alla riforma sanitaria o per nuove tasse: in altre parole una minaccia al loro posto di lavoro.

Molti imprenditori si difendono, mettendo sul piatto della bilancia la campagna elettorale dei sindacati, a favore di Obama e dei democratici. Ma anche così, i conti non sembrano tornare. «La preoccupazione è che c'è un'inevitabile disparità di potere tra il management e i dipendenti», sottolinea Adam Skaggs, del Brennan Center for Justice, un'organizzazione liberal. L'altra faccia della difesa ad oltranza della libertà di espressione degli imprenditori è come minimo una minore tutela dello stesso diritto per i lavoratori. «Come vi sentireste a mettere uno sticker pro-Obama sulla vostra auto nel parcheggio aziendale?».

L'appello di al Zawahiri «Rapite gli occidentali»

● **Messaggio audio del capo di al-Qaeda: «L'Occidente protegge il criminale Assad»**
● **In Siria la tregua non regge: decine i morti**

«Rapite gli occidentali»; «proseguire la rivoluzione in Egitto», mentre la comunità internazionale ha consegnato ad Assad «una licenza di uccidere». Sono alcuni dei passaggi del lungo videomessaggio di Ayman al-Zawahiri, capo di Al-Qaeda e successore di Osama Bin Laden, consegnato ad alcuni siti islamici. «Con l'aiuto di Allah stiamo cercando di incitare i musulmani a catturare cittadini dei Paesi in guerra con i musulmani allo scopo di liberare i nostri uomini loro prigionieri», proclama awahiri plaudento al rapimento di Warren Weinstein, il 7enne americano rapito l'anno scorso in Pakistan.

RIVOLUZIONI INCOMPLETE

Poi, il medico si è rivolto ai connazionali egiziani: «La rivoluzione in Egitto deve proseguire e la comunità dei musulmani deve sacrificarsi fino a quando non avrà strappato dalle mani corrotte la dignità e l'onore dell'Egitto». La battaglia non è finita «ma è appena cominciata» continua Zawahiri e chiede a «tutte le persone sincere in Egitto» di «condurre una campagna popo-

lare per portare a termine la rivoluzione che è stata abortita».

Il leader di al-Qaeda, ha infine accusato la comunità internazionale di aver dato al presidente siriano Bashar al-Assad «la licenza di uccidere». In un video di due ore e 12 minuti pubblicato su alcuni siti islamici, Zawahiri incita «i musulmani in tutto il mondo, e in particolare nei Paesi vicini alla Siria, a sostenere i loro fratelli siriani in tutti i modi possibili e a non sprecare niente di ciò che possono offrire loro».

FALLIMENTO

Almeno 146 persone sono morte l'altro ieri, durante quello che doveva essere il primo giorno di tregua in Siria. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, che si appoggia su una rete di attivisti e medici negli ospedali civili e militari in tutto il Paese, sono stati uccisi 53 civili, 50 ribelli e 43 soldati. Le armi hanno continuato a crepitare anche ieri. - La tregua in Siria «è nata morta», ha affermato un capo dei ribelli nella città di Aleppo citato ieri dall'agenzia *Afp*. «Quale tregua?», ha chiesto il colonnello Abdel Jabbar al Oqaidi. «Questa tregua è una menzogna - ha aggiunto -. Come può un regi-

me criminale rispettare un cessate il fuoco? Questo è uno scacco per Lakhdar Brahimi». Brahimi, inviato dell'Onu e della Lega Araba per la Siria, aveva proposto una tregua di tre giorni, a partire dall'altro ieri, per la festività islamica del Sacrificio.

Sono ripresi gli scontri tra ribelli e forze governative e i bombardamenti in varie località della Siria, in quello che avrebbe dovuto essere il secondo giorno di «tregua». A riferirlo sono i Comitati locali di coordinamento (Lcc) dell'opposizione, che segnalano tra l'altro bombardamenti su Zama, sobborgo di Damasco. Secondo l'Ong Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus), combattimenti sono in corso anche nella provincia di Daraa e Aleppo. Secondo un primo bilancio fornito nel primo pomeriggio dagli Lcc, già 39 persone sono rimaste uccise nelle violenze di ieri, di cui sei a Damasco e nei suoi sobborghi. Altre due vittime sono segnalate nella provincia meridionale di Daraa e due in quella nord-orientale di Dayr az Zor. Scontri senza precedenti si sono registrati in Siria tra i ribelli che combattono il regime di Assad e uomini dell'Unione Democratica Curda (Pyd), branca siriana del Pkk (il partito comunista dei curdi in Turchia). Negli scontri, ad Aleppo, hanno perso la vita circa 30 persone tra arabi e curdi. Gli incidenti segnalano l'apertura di un possibile nuovo fronte nella crisi siriana.

MONDO

Francia, ministri a scuola di anti-sessismo

● Il ministero per i diritti delle donne ha promosso lezioni per combattere pregiudizi e discriminazioni ● L'effetto Dsk ha spinto il Ps a interrogarsi su stereotipi e molestie

Un governo pieno di donne e un mare di luoghi comuni duri a morire. Non basta un numero di ministri equamente distribuiti tra ambo i sessi, per rimettere in equilibrio la bilancia di una discriminazione millenaria. Così in Francia si è pensato di provare a fare qualcosa, a cominciare dalla squadra di governo. E se per evitare di scivolare sui luoghi comuni del sessismo ci fosse bisogno di un coach?

Detto fatto, su iniziativa del ministero per i diritti delle donne sono partite delle lezioni per i ministri: un'ora di for-

mazione per capire che cosa è in e che cosa out, per dirla con France 24. Insomma per stabilire i confini del politicamente corretto, portare a galla pregiudizi di lungo corso, accendere i riflettori su stereotipi sessisti. E analizzare che cosa è meglio evitare se si vuole garantire una comunicazione corretta in fatto di generi, per evitare gaffe e non finire inchiodati a battute offensive.

Una dozzina di membri del governo hanno già partecipato ai corsi anti-discriminazione, 26 sono in lista d'attesa per mettere alla prova la solidità della propria proclamata lealtà alla parità tra i sessi. «La lezione è piaciuta - ha

raccontato alla Reuters una fonte governativa -. Sono venute fuori idee e suggerimenti su come metterle in pratica». E non che non ce ne sia bisogno.

Tutto è partito dallo scandalo che ha decretato la fine delle ambizioni presidenziali di Dominique Strauss-Khan. Arrestato e ammanettato in aereo, con l'accusa di aver stuprato una cameriera in un albergo di New York, Dsk - come lo chiamano in Francia - ha visto tramontare la sua carriera alle redini del Fondo monetario internazionale e sbriciolarsi quel mondo di ipocrisia che aveva fino ad allora tollerato la sua esuberanza sessuale.

Per i socialisti francesi uno shock, non solo per la necessità di reinventarsi in corsa un'alternativa forte per battere Sarkozy alle elezioni. Lo scandalo ha spalancato le porte, portando alla luce quello che molti se non tutti sapevano. E cioè che Strauss-Khan era uno che si dava da fare, e parecchio.

Saranno stati i mesi di riflessione e

la paura di poter precipitare di nuovo nella cronaca nera, sta di fatto che il governo socialista ha messo le mani avanti. Intanto varando una legge sulle molestie sessuali che prevede fino a tre anni di carcere. E poi pensando a cambiare un po' le coordinate culturali, quanto meno dei politici della maggioranza.

Anche perché qualche segnale d'insoddisfazione c'era già stato. Chi si ricorda della ministra dell'Uguaglianza dei Territori e dell'Alloggio, Cécile Duflot, criticata dai maschi - della destra va detto - per essersi presentata in Parlamento con un vestito a fiori? È stata sommersa da una marea di fischi, il video ha imperversato per giorni sul web, sollevando polemiche a non finire, ma anche fastidio nelle file socialiste. Qualche giornale ha persino parlato di gaffe della giovane ministra, non abituata alla seriosità parlamentare. Si è distinta dagli altri la giornalista Sophie Pigrim, che ha assimilato la vi-

cenda alla pretesa ottocentesca degli uomini dell'upper class francese di dettare le regole d'abbigliamento appropriato per l'universo femminile. Ne rimane ancora oggi traccia in una legge datata 1799 che vieta alle donne di Parigi di vestirsi come un uomo, prevedendo eccezioni per l'uso dei pantaloni solo per ragioni di salute opportunamente documentate.

La norma, dimenticata ma ancora in vigore, potrebbe essere un po' il simbolo di quel pregiudizio sessista - che si crede archiviato per sempre ma è ancora là, pronto a saltare fuori. Anche contro le migliori intenzioni. Come quella del ministro all'Agricoltura Stéphane Le Foll. In un'intervista all'Express, qualche tempo fa, è scivolato senza accorgersene nemmeno. «Su 15 persone nel mio ufficio, sette sono donne - aveva detto inconsapevole -. Ho cercato di promuovere le donne il più possibile, anche se si tratta di una materia molto tecnica». Un ripassino?

Il miracolo non era un miracolo. A un anno e un mese dal grande exploit delle elezioni regionali berlinesi (l'8,4% dei voti) del settembre 2011 e dopo i successi nella Saar (7,4%) nel marzo di quest'anno e poi nello Schleswig-Holstein (8,2%) e in Renania-Westfalia (7,8) a maggio, i tedeschi si erano convinti di aver a che fare con un nuovo partito ormai vaccinato e maggiorenne. I Piraten parevano, a tutti gli effetti, il nuovo, dirompente quarto protagonista sulla scena politica della Germania federale. Più dei liberali, in bilico perenne sulla fatidica soglia del 5% (al di sotto della quale si è fuori dal Bundestag e dai parlamenti regionali), e a un passo dai Verdi, quelli che per tante ragioni sembravano il loro concorrente di riferimento. «Né destra né sinistra», democrazia liquidissima e tutta in rete («open source democracy», per dirla con loro), campagne libertarie sul terreno dell'informazione e, più ancora, della comunicazione: pareva proprio che i Piraten di Germania, nati nel 2006 sull'esempio di un Piratpartiet svedese e punto di riferimento di una vaga «Internazionale dei Pirati» attiva nel nord Europa, fossero riusciti a imporre nel dibattito pubblico temi e spinte d'opinione fino ad allora piuttosto assenti dalla politica consolidata dei partiti «veri».

Era un'illusione, almeno a giudicare da quello che sta accadendo tra i liberi corsari della nuova scena politica tedesca da qualche settimana a questa parte. Dimenticati i fasti berlinesi di un anno fa e le altre piacevolissime «sorprese» nei diversi Länder, i Piraten sono caduti in una brutta crisi. Se si votasse domenica prossima, non raccoglierebbero, a livello federale, il 5% che separa la politica dal nulla. Ormai sono presenti sul territorio a macchia di leopardo: ancora relativamente forti a Berlino, in crisi nei Länder dei successi di quest'anno, praticamente inesistenti nelle altre regioni. Roba da 1-2%, talvolta anche meno. Ma soprattutto il partito «nuovissimo» si sta facendo un gran male da solo, dando spettacolo di sé proprio nei vizi rimproverati ai partiti «vecchi»: contrasti al vertice, personalismi, battaglie di potere e di influenza, dichiarazioni pubbliche in libera uscita (persino sul nazismo) abbandoni clamorosi motivati con il rimprovero di essere, ormai, «come gli altri» e, forse, peggio.

PORTE SBATTUTE

La crisi è esplosa clamorosamente negli ultimi giorni. Prima si è scoperto che Johannes Pöner, segretario organizzativo, carica che in un partito come quello già puzza di suo di contradictio in terminis, non si è fatto scrupolo di organizzarsi in proprio (ovviamente in rete) una specie di colletta pro domo sua. Poi uno dei protagonisti del miracolo berlinese, Christopher Lauer, se ne è andato sbattendo la porta da un dibattito televisivo perché si era sentito «offeso» dal



Un poster dei Piraten in Turingia FOTO ANSA

La parabola dei Piraten In crisi il partito fluido

● L'ascesa miracolosa dell'ultimo anno rischia di rivelarsi un'illusione: molte le defezioni, litigi al vertice e una disputa sul copyright ● I sondaggi li danno ben al di sotto del 5%, la soglia tra la politica parlamentare e il nulla

suo interlocutore socialdemocratico. Episodio per i nostri talk-show forse banale, ma del tutto sconosciuto finora alle cronache della tv pubblica tedesca. Infine due importanti membri della Direzione federale, Julia Schramm e Matthias Schrade, si sono dimessi uno dopo l'altro con motivazioni assai poco lusinghiere sui metodi con i quali Bernd Schlömm, l'attuale presidente dei Piraten, gestisce il potere al vertice del partito. Il motivo dell'abbandono di Julia, una militante attivissima che si era guadagnata sul campo il titolo di «Oberpiratin», piratessa-capo, dice molto sulle contraddizioni che popolano le idee dei suoi compagni. Dopo aver scritto un libro, «Klick mich» («Cliccami»), sul suo «esibizionismo da internet», la donna ha ritenuto di non doverne autorizzare la riproduzione gratuita sulla Rete. Cosa che - con qualche ragione, va detto - le è costata pesantissime critiche dai compagni pirati perché evidentemente fuori linea dalla politica del partito contraria ai copyright.

Fin qui le contraddizioni nelle quali i Piraten tedeschi sono andati a impanta-

narsi. Un giudizio sereno, però, non dovrebbe ignorare il significato delle novità che comunque la loro comparsa sulla scena politica ha portato con sé. Un quotidiano conservatore, ieri, faceva del sarcasmo sul modo in cui il partito «flüssig» (liquido) stia diventando rapidamente «überflüssig» (superfluo). Ma l'esperimento di mettere la politica completamente nella Rete stimolando in tut-

ti i modi l'interazione con i cittadini nasce comunque da un atteggiamento di grande rispetto per la democrazia partecipativa. In questo, i Piraten sono certamente diversi, molto più «trasparenti», di altri movimenti di protesta o partiti «nuovi» che in altri paesi si mettono a disposizione di leader populistici che della democrazia partecipativa hanno un concetto molto «loro».

AFGHANISTAN

Oggi a Roma funerali di Stato per l'alpino ucciso

I funerali solenni per il Caporal Maggiore Tiziano Chierotti, caduto in Afghanistan il 25 ottobre, si terranno oggi a Roma, alle ore 16, nella Chiesa di S. Maria degli Angeli. Lo rende noto il ministero della Difesa. La salma sarà rimpatriata questa mattina, alle ore 10, all'aeroporto di Ciampino. Il sindaco di Taggia Vincenzo Genduso ha proclamato due giorni di lutto cittadino per domani e martedì 30 ottobre in

memoria del caporale degli Alpini Vincenzo Chierotti. RaiNews trasmetterà a partire dalle 10.40 l'arrivo a Ciampino della salma dell'alpino ucciso in Afghanistan. Il Senato sarà rappresentato dal vice presidente Vannino Chiti. Chierotti è rimasto ucciso in un conflitto a fuoco mentre era in servizio nel distretto di Bakwa. Feriti nella stessa circostanza altri tre militari italiani.

Mosca, fermato il blogger anti-Putin

La polizia ha fermato - e poi rilasciato solo in tarda serata - tre leader dell'opposizione, durante un'iniziativa di protesta in sostegno dei prigionieri politici e contro il giro di vite del Cremlino. Secondo quanto riportato dall'ufficio stampa del ministero degli Interni, rilanciato da *Interfax*, il blogger Alexei Navalny, il leader radicale del Fronte di sinistra Serghei Udaltsov e l'attivista Ilya Yashin sono stati fermati per «disturbo dell'ordine pubblico». Stando a quanto raccontato al telefono alla stessa agenzia russa da Udaltsov, in tutto i fermi tra gli oppositori sarebbero sette. Secondo notizie, ancora non confermate ufficialmente, anche un altro militante nel movimento anti-Putin, il giornalista Serghei Parkhomenko, sarebbe stato portato via dagli agenti. Navalny, Udaltsov e Yashin - membri anche del neoletto Consiglio di coordinamento dell'opposizione - stavano partecipando all'iniziativa di piazza, prima che la polizia li portasse via in cellulare. Udaltsov ha riferito di essere stato fermato dagli agenti, mentre camminava sul marciapiede. Apparentemente senza aver commesso alcuna violazione. L'azione, non concordata con le autorità, consisteva in una serie di picchetti da una persona, che si snodava dalla sede dei servizi segreti in piazza Lubyanka fino all'edificio del Comitato investigativo russo, che nelle ultime settimane ha aperto una serie di inchieste contro l'opposizione. Il caso più recente e clamoroso riguarda Leonid Razvozhayev, attualmente in custodia cautelare nel carcere Lefortovo nella capitale con l'accusa di «organizzazione di disordini di massa».

L'uomo è stato prelevato in circostanze oscure a Kiev, in quella che ha tutti i contorni di un'operazione condotta dagli O07 russi, e costretto a una confessione, poi ritrattata perché, a suo dire, estorta sotto tortura. In Ucraina, Razvozhayev stava aspettando di ricevere asilo politico. Nell'inchiesta che lo vede indagato, rientra anche Udaltsov e il loro compagno nel Fronte di sinistra, Konstantin Lebedev. I tre - finiti nei guai dopo un controverso filmato trasmesso in tv che li accusava di ordire un golpe finanziato dall'estero - rischiano fino a 10 anni di carcere. Il deputato del partito Russia Giusta, Ilya Ponomarev, si è detto preoccupato ora soprattutto per la sorte di Udaltsov e Navalny.

COMUNITÀ

L'editoriale

Un populismo impotente



SEGUE DALLA PRIMA

Dopo aver esercitato un potere politico così grande come non ebbe neppure De Gasperi, dopo aver fallito miseramente e trascinato l'intero Paese sull'orlo del baratro, dopo aver subito una dura condanna penale per una reiterata evasione fiscale (delitto tra i più gravi ai danni dei cittadini-contribuenti), il Cavaliere ha tentato di dire agli italiani che lui può ancora fare la guerra. Che Monti, i magistrati, l'establishment, gli avversari, i cittadini devono temere la sua ira, il suo spettro politico. Ma Berlusconi in realtà non è neppure in grado di togliere la fiducia al governo. È così il populismo: minaccia quando viene sconfitto, gioca al tanto peggio tanto meglio, esibisce il potere residuo come potenziale di autodistruzione. Del resto, anche il populismo al potere si cura più del consenso che della decisione, dell'autorità più che delle regole, e anzi forza le regole per preservare l'autorità.

Il populismo però è pericoloso anche quando perde. Perché inietta veleni. Perché altera il circuito democratico, che si fonda su una legittimazione delle istituzioni. Berlusconi invece ieri ha minacciato proprio questo: di sfasciare la casa comune. A cominciare dalla Costituzione, suo antico bersaglio. E non ha risparmiato l'Europa, accusando la Germania di una strategia deliberatamente anti-italiana e il governo Monti di subalternità al «nemico». In fondo, ieri, non facevano tanto impressione le parole della propaganda: ha detto che il governo avrebbe dovuto respingere il Fiscal compact dimenticando che, prima di Monti, Berlusconi firmò un accordo-capestro per l'Italia (unico Paese condannato al pareggio di bilancio nel 2013); ha detto che l'Imu va cancellata dimenticando che è stato proprio il suo governo ad introdurla e il fallimento della sua politica a renderlo così pesante per le famiglie; ha detto che l'Iva non va aumentata dimenticando che Tremonti l'aveva già fatto per salvaguardare i redditi alti, gli evasori e gli scudati. Del Cavaliere non colpivano neppure i violenti insulti contro i giudici che lo hanno reso cittadino al pari degli altri. Ciò che faceva impressione ieri era la rincorsa ad altri populismi, interni ed esterni, che segnano oggi la nostra crisi democratica e la drammatica posta in gioco. Il pericolo del populismo sta nel fatto che ha rotto gli argini della sfiducia e della paura. Sta nella debolezza della politica democra-

ca, che non riesce a produrre decisioni in grado di generare politiche di equità, di uguaglianza, di sviluppo. E anche per questo non riesce a far circolare il sangue della partecipazione, del rinnovamento politico e generazionale. Stiamo rischiando la deriva, se non il baratro. Se non saremo capaci di uscire dalla seconda Repubblica al più presto, resteremo intrappolati nelle macerie. Se al Cavaliere nero seguirà ora un Cavaliere bianco, armato di un populismo diverso, cosa cambierà per le famiglie che pagano il prezzo della crisi, per i giovani esclusi dal lavoro, per i contribuenti tartassati perché tanti continuano a non pagare?

Berlusconi ha marcato ieri un isolamento rispetto a chi - Montezemolo, Casini, Riccardi - sta cercando di organizzare una nuova offerta politica nell'area moderata. Al di là dei suoi auspici di ricomposizione del centro-destra, la distanza è apparsa siderale. Ma purtroppo non è isolato il populismo di Berlusconi. Anzi, si sta diffondendo trasversalmente. E la competizione fra populisti sollecita il ribellismo anziché il cambiamento, l'invettiva anziché il lavoro di ricostruzione, la scorciatoia demagogica anziché le parole di verità sulle riforme necessarie.

Il Cavaliere non si candida a premier per il semplice fatto che quella carica è fuori dalla sua portata. Ma certo non si ritira, come l'Unità, con scettica prudenza, aveva sospettato nel giorno in cui molti cantavano le lodi. La

sfida delle prossime elezioni resta intatta nella sua enorme portata: si deciderà se l'Italia è ancora uno dei grandi Paesi dell'Europa e se un'alleanza di progressisti e di moderati può mettere in agenda un cambiamento delle politiche economiche e sociali, in nome dei valori della Costituzione. I cittadini italiani potranno scegliere tra alternative politiche o saranno condannati all'emergenza gestita da tecnocrazie e oligarchie? Non è una domanda oziosa, e riguarda non solo le primarie del Pd e la sua proposta di governo, ma lo stesso lavoro di ricostruzione al centro.

La tentazione populista, bisogna dirlo con onestà e chiarezza, non risparmia nessuno. Chi vuole imboccare scorciatoie demagogiche nel confronto interno al centrosinistra e chi, nella competizione tra i moderati, non disdegna di imitare il Cavaliere inneggiando a slogan nuovisti o proponendo soluzioni carismatiche. Abbiamo già dato. L'Italia ha pagato un prezzo altissimo con Berlusconi. La soluzione non sta in un grillismo in doppiopetto che si vuole far sposare col montismo.

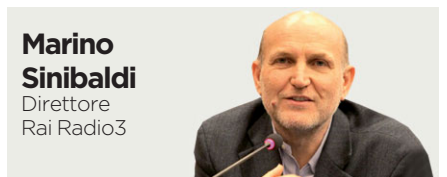
Oggi in Sicilia si vota. Sono elezioni importanti. Per i siciliani, innanzitutto, che vedono gli effetti della crisi moltiplicati da inefficienze e illegalità. Ma anche per il futuro del Paese. Nella ribellione Grillo si è guadagnato consenso: bisognerà farci i conti e non sarà facile. Tuttavia la partita cruciale è tra Crocetta (Pd) e Musumeci (Pdl): Berlusconi spera di avere una spinta per rilanciarsi.

Maramotti



L'iniziativa

Il teatro va in scena su Radio Tre



C'È UN LUOGO SINGOLARE IN CUI SI CONDENSANO MOLTE DELLE CONTRADDIZIONI E DELLE TENSIONI DEL NOSTRO TEMPO: la crisi economica e le sue conseguenze, la distrazione e il discredito delle nostre istituzioni collettive, la svalorizzazione e il disinvestimento in tutto ciò che chiamiamo cultura, la difficoltà di portare avanti un'idea di pubblico che sfugga omologazione e conformismo. Ma - attenzione - è pure un luogo di grande vivacità artistica e civile, uno dei pochi in cui gruppi e persone anche molto giovani appaiono attive, si incontrano e si organizzano, fanno progetti, immaginano - a fatica - un futuro. Non proprio al buio ma quasi. Perché questo luogo contraddittorio e incantato non è esattamente al centro della nostra attenzione pubblica e della nostra informazione: appena sfiorato da quella televisiva, recintato in pagine laterali dai giornali, anche quelli migliori. Questo luogo è il Teatro.

A Radio3 gli dedicheremo un mese intero, durante il quale invece lo metteremo, per così dire, in prima pagina. Sarà un omaggio a una tradizione artistica e spettacolare centrale per la nostra civiltà ma anche un modo per dire che qualcosa di importante è accaduto in quel luogo, in questi anni, e sta accadendo ancora. Ed è bene non trascurarlo da tanti punti di vista, compreso quello politico. Perché ci sono temi - il lavoro, il disagio sociale, ma anche la difficile memoria del nostro paese o ancora il rapporto con tecnologie e linguaggi che irrompono nella nostra vita e nel nostro immaginario - che il teatro ha ascoltato e narrato meglio di altre arti. E il pubblico se n'è accorto. Non starò qui a citare le cifre che ogni tanto rivelano che va più gente a teatro che allo stadio: anche quando statisticamente fondate sono socialmente poco significative e anzi rischiano di essere mistificanti. Perché c'è una crisi del teatro feroce quanto e più delle altre, che taglia fondi e spazi, allontana sponsor privati e sostegno pubblico, genera precarietà e disoccupazione. Come altrove, più che altrove. Ma ecco, c'è invece un pubblico che in questi anni ha fatto delle sale teatrali uno dei pochi luoghi dove potesse incontrarsi e riconoscersi una comunità attenta al linguaggio non corrotto e al pensiero non anestetizzato. E questo mi sembra un dato inevitabilmente, esplicitamente politico. Perché segnala insieme una carenza (di luoghi, iniziative, istituzioni) e una risorsa (di idee, risorse, volontà).

E dunque oggi il teatro è certamente, fortunatamente quello che è sempre stato da quando l'umanità ha cominciato a interro-

garsi su se stessa e a mettere in scena, condidandolo, questo turbamento. Ma anche qualcosa che meglio di altre tradizioni culturali reagisce alle pressioni e ai turbamenti che nascono ora. Come dimostra l'attenzione a temi trascurati altrove e più ancora, forse, la capacità di molte esperienze teatrali recenti di trovare linguaggi e forme nuove, all'altezza delle mutazioni tecnologiche, psicologiche e fisiche del nostro tempo. Una capacità che altre arti (la letteratura, per esempio, o il cinema) faticano a trovare. Qui la relativa marginalità e l'involontaria povertà evidentemente, paradossalmente aiutano. Parleremo di teatro in tutte le nostre trasmissioni e da punti di vista diversi, a Radio3. Ma soprattutto da stasera e per un mese intero ne trasmetteremo molto. Perlopiù dal vivo, in diretta dai nostri studi o registrato dalle sale delle diverse compagnie. Oppure ricorrendo agli straordinari archivi della Rai come ad altri (per esempio, quello della Sapienza di Roma che ci permetterà di ascoltare un inedito Eduardo che legge la sua traduzione in napoletano della Tempesta di Shakespeare). Sarà un lungo viaggio e dunque ritroveremo opere memorabili e autori irrinunciabili (oltre a Shakespeare, Büchner e Sartre, Pasolini e Testori, la Bachmann, Thomas Bernhard, Savinio, Marguerite Duras). Ma se ci seguirete vedrete dove arriveremo: al teatro di oggi, esattamente al centro di quella contraddizione iniziale. Che ci riguarda tutti perché parla di questo paese e di questo tempo stremati. Offrendoci un luogo dove osservarla e osservarci. Senza edulcorare, senza trivializzare. Ma soprattutto senza tacere.

L'analisi

Il vero fallimento della destra



IN QUESTI GIORNI, MENTRE IN PARLAMENTO SI STA DISCUTENDO COME CAMBIARE LA LEGGE DI STABILITÀ PER RENDERLA SOCIALMENTE PIÙ EQUA ED ECONOMICAMENTE PIÙ SOSTENIBILE, molti istituti di ricerca e molte banche centrali sono al lavoro per cogliere da alcuni primi indicatori di tendenza - italiani e tedeschi - un possibile cambio di scenario del futuro economico che ci attende. Gli ultimi dati esaminati della congiuntura tedesca volgevano ad una previsione negativa, soprattutto per il calo della domanda europea. I nuovi, sui quali si sta ancora lavorando, si presentano più complessi da interpretare e questo forse può essere alla base di recenti dichiarazioni di speranza.

Il professor Monti ha parlato di luce in fondo al tunnel, e lo stesso Mario Draghi si è espresso nello stesso modo. Naturalmente abbiamo bisogno tutti di vedere un po' di luce dopo una crisi pesante, che è cambiata più volte, e che è destinata a produrre effetti ancora per lungo tempo, soprattutto nelle conseguenze sulla occupazione. Ma certo è che nella migliore delle ipotesi il rallentamento della discesa non vuole dire automaticamente invertire l'andamento profondo del ciclo né considerare superata la crisi. Ed anche che la tregua sui mercati dei debiti sovrani contiene in sé la possibilità di considerare superata la fase

...
La rimozione della crisi segna l'atto più grave e insieme più simbolico del disastro Berlusconi

acuta dell'allarme ma anche la strada opposta, in relazione all'efficacia degli strumenti individuati in sede europea, alle ricorrenti divisioni tra la Germania e gli altri Paesi, e alla evoluzione della crisi della Grecia e della Spagna.

Proprio per questo, è necessario riprendere il tema del bilancio economico e sociale dell'azione della destra nell'ultimo periodo della storia italiana e della seconda Repubblica. Fino ad ora ogni riflessione fatta ha riguardato il tema politico istituzionale, con un bilancio finale fondatamente critico. Ma la stessa cosa si può e si deve dire, anche e soprattutto, per come è cambiata in peggio la condizione della nostra economia, della nostra occupazione, della qualità della infrastrutturazione materiale e immateriale, e della condizione della nostra società.

Il nostro declino morale e culturale è insieme causa ed effetto del declino materiale e produttivo del Paese, e tutto questo ha reso la nostra società più divisa, più ineguale e meno coesa. Due sono le responsabilità principali: l'assenza di qualsiasi progetto di politica industriale e degli interessi produttivi del Paese, sostituito da logiche lobbistiche e affaristiche; l'assenza di qualsiasi disegno di riforma ed efficienza del nostro sistema di welfare, sostituito da logiche corporative, da interessi mercantili di privatizzazione, e da una delegittimazione di fatto della funzione e responsabilità dei servizi pubblici, dalla scuola alla sanità.

La crisi internazionale ha poi fornito l'alibi mancante, ed il travaso di responsabilità verso altri, giustificando l'inerzia di fronte al tracollo da parte dell'ultimo governo Berlusconi, e la situazione di sfacelo verso cui il Paese stava andando. Proprio la rimozione della crisi e delle sue conseguenze sul Paese segna l'atto più grave ed insieme più simbolico del fallimento del berlusconismo: la resa, il senso di impotenza, l'assenza di una qualsivoglia idea di fuoriuscita. E dà ragione all'urgenza di in progetto di una ricostruzione insieme economica, sociale e morale. Per chi si è battuto in questi anni contro questa deriva, denunciando per tempo i rischi del declino progressivo del Paese, e ha visto un attacco a diritti e condizioni del mondo del lavoro come mai nel passato, è tempo di cambiare senza gattopardismi e senza che si provi a continuare senza dirlo nella vecchia politica.

Come non restare colpiti dal fatto che molti tra quelli che oggi plaudono alla fine di questa storia sono in realtà gli stessi che l'hanno sostenuta e difesa anche quando erano chiari gli errori e le conseguenze a cui si andava incontro? A questi il governo Monti ha offerto una via di uscita da imbarazzi e silenzi. Ma una classe dirigente si misura non con il metro della furbizia ma con la trasparente ammissione di un fallimento e di un errore fatto. Se si vuole, beninteso, cambiare e rinnovare sul serio.

COMUNITÀ

Dialoghi

Un grande amore assai interessato

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Era il 1994 quando Silvio Berlusconi affermava di essere sceso in politica per amore dell'Italia, e oggi (ottobre 2012) abbandona il campo con la coda fra le gambe adducendone la stessa scandalosa motivazione. Un'autentica fuga, che i suoi colonnelli e servi intendono trasfigurare in un atto di rara generosità e responsabilità, a conferma di una personalità integerrima connotata da valori e principi etici ineludibili.

GIANNI TIRELLI

Un atto d'amore per l'Italia? Quello che scopriamo oggi è che i diciotto anni (al ventennio, per fortuna, non è arrivato) di attività politica gli hanno permesso, mentre i conti del Paese erano sempre più in rosso, di portare il suo patrimonio iniziale da 162 milioni a 3 miliardi. Come sia possibile conciliare l'amore per l'Italia con questa incredibile contraddizione fra

i conti pubblici e quelli privati, lo spiega, meglio di chiunque altro, lo stesso Berlusconi la cui attività politica è stata, e sarà sempre volta a contrastare la sinistra di cui a lui fanno schifo e paura tre aspetti: la tendenza «egualitaristica» (per cui tutti i cittadini dovrebbero avere uguali diritti), quella «collettivista» (per cui il bene pubblico è più importante di quello particolare e privato) e, soprattutto, quella «solidaristica» (per cui chi ha di più dovrebbe dare a chi ha di meno). È in coerenza evidente con questi concetti che il Berlusca ci ha governato, in effetti: dando una copertura ed un incoraggiamento forte a tutti quelli che, negando i diritti degli altri, sfruttando il pubblico a fini privati ed attaccando, con le tasse, il principio stesso della solidarietà, ci hanno portato dove siamo. In un Paese povero di tutto e ricco solo di corrotti ed evasori.

Il punto

Una domanda per l'ammiraglio Mantelli

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



IL FASCISMO, LA PESTE NERA CHE PROVOCÒ SPAVENTOSI LUTTI ALL'ITALIA E CHENE INFANGÒ il nome macchiandosi di genocidi e crimini di guerra, fu sconfitto nel 1945 dagli alleati e dai partigiani della resistenza antifascista. Nel 1948, la sua memoria, la sua pratica e la sua ideologia furono rubricate nella Costituzione Italiana, repubblicana e democratica, come crimine.

In un Paese serio e civile tutto ciò avrebbe messo la parola fine a quel movimento criminale non solo sconfitto ma anche patologicamente in contrasto con l'evoluzione politica e sociale dell'Europa uscita dalla seconda guerra mondiale, perlomeno nelle democrazie più avanzate fra le quali la legge costituzionale collocava anche la nostra. Ma le ragioni dello schieramento italiano nel nuovo contesto della guerra fredda, insieme a molte altre cause fra le quali il furioso anticomunismo viscerale delle forze più conservatrici, anche non fasciste, del mondo cattolico e non solo, legittimò il ricollocamento di moltissimi ex fascisti mai redenti nei gangli più delicati degli apparati statali, negli organi della sicu-

rezza interna e nei servizi segreti.

La pur necessaria amnistia voluta dall'allora guardasigilli Togliatti, non si curò di porre dei limiti al reingresso dei fascisti nella politica istituzionale e i fascisti ne approfittarono per riorganizzarsi in un partito, l'Msi, che ufficialmente accettava la democrazia parlamentare ma nel proprio «cuore nero» coltivava aspirazioni revansciste e continuava a celebrare i lugubri riti della mistica fascista educando le future generazioni.

Se così non fosse non si spiegherebbe la stagione dello «stragismo di Stato», del terrorismo nero, di tutti i depistaggi che hanno segnato la «notte della democrazia» in questa Italia incompiuta e instabile. Non si darebbe il permanere della sottocultura fascista fino ad oggi. Questa permanenza ha avuto in occasione del G8 di Genova nel luglio del 2001 un gravissimo brutale rigurgito che ha fatto precipitare l'Italia, per tre interminabili giorni, nel terrificante clima di sospensione della democrazia. Malgrado l'universale esecrazione della stampa libera del mondo intero e delle più prestigiose associazioni per la difesa dei diritti civili come Amnesty International, la vergognosa tolleranza nei confronti degli ininterrotti rigurgiti del fascismo nazionale continua con incomprensibile indifferenza, come recentemente ha segnalato l'Unità con diversi articoli sulle continue aggressioni di stampo fascista nelle scuole della Capitale e sul progetto

...

Ci sono ancora politici di destra che si fanno fare il saluto romano, ma quello che pesa è il silenzio

Banco del Mutuo Soccorso compie 40 anni, ma che palle le celebrazioni... Che bellezza però starlo ad ascoltare.

Propongo un metodo, quaranta pensieri numerati, come direbbe Mura, «cattivi», come possiamo dire noi, semplicemente: pensiero numero 1. Non sono Mosè, ma sono sulla buona strada. 2. La morte mi desta curiosità. 3. La vita è la sospensione fra un respiro e l'altro. 4. Gli alberi mi piacerebbe vederli in fila sull'autostrada. 5. Quarant'anni pieni di quaranta ladroni, quaranta per anno. 6. Paolo. 7. Franco. 8. Rudy. 9. Amedeo. 10. Mi piacerebbe passare fra una goccia e l'altra, quando piove, ma di profilo non mi viene mai bene. 11. Le autostrade non vanno mai nel posto dove tu volevi andare. 12. Padova. 13. Bologna. 14. Firenze. 15. Palermo. 16. Cercarsi la luce sul palco è come trovare un posto libero in metropolitana. 17. La paura scatta quando Andrea Satta mi chiama e mi dice «tu sei il migliore amico mio». 18. Lo stomaco e l'alito pesante ti possono venire anche vedendo un film come «Le cose belle» di Agostino Fer-

di costruire un sacrario in memoria del criminale di guerra e genocida Rodolfo Graziani con finanziamenti provenienti dalla Regione Lazio governata da Renata Polverini. Su cui è tornato anche Aldo Cazzullo sul magazine Sette del Corriere.

Ma il nostro giornale, pressoché unico, ha segnalato anche un ulteriore fatto gravissimo che ha avuto luogo negli ultimi giorni: il Capo di stato maggiore della Marina, l'Ammiraglio di squadra Luigi Binelli Mantelli, è stato fotografato mentre riceveva il «crest» (una targa con logo), dalle mani di due aderenti della «Decima Mas», così com'era nota quando s'impegnava anima e corpo negli interessi della Repubblica sociale di Salò, ovvero compiendo crimini di guerra al servizio dei nazisti e del loro maggiordomo italiano, il Duce.

Le responsabilità di questo schifo sono di molti, spesso per connivenza diretta. Ci sono ancora politici di destra che si dichiarano apertamente fascisti e fanno o si fanno fare il saluto romano in ogni occasione e altri, che pur non cedendo apertamente alla tentazione, hanno fatto di tutto per riabilitare il fascismo e criminalizzare i partigiani in alcune scelte trasmissioni di indecenti salotti televisivi, magari strumentalizzando il doloroso episodio delle Foibe senza mai fare riferimento alle precedenti stragi nazifasciste nelle terre slave. Ma pesa anche il silenzio dei progressisti che non reagiscono come dovrebbero e quello del governo dei tecnici, soprattutto sullo scandaloso caso dell'ammiraglio Mantelli.

A loro ricorderò il fanatico razzista Breivik, ma anche l'assassino fascista di casa nostra che ha ucciso a Firenze due ambulantisti senegalesi.

rente, nel senso che quando una cosa mi piace, m'ingozzo. 19. Spesso la musica m'infastidisce. 20. Sopra 16mila hertz mi vengono le bolle. 21. Eleanor rigby. 22. Domani è un altro giorno. 23. Like a Rolling Stones. 24. Che gelida manina. 25. Il continuo spostare il microfono sul palco è direttamente proporzionale alla mia confusione quotidiana. 26. Spostare i problemi è una gran fatica, meglio lasciarli lì. 27. Il bollito. 28. I fegatelli. 29. La frittata di patate (senza uova). 30. Pasta e fagioli. 31. I preti farebbero meglio a fare dei figli. 32. Il tramonto è un atto privato. 33. Spesso alle tavole della legge mancano le sedie. 34. Dio ogni tanto farebbe bene a girarsi di spalle. 35. La proposta non è vaga: chi vuole il Papa se lo paga. 36. L'amore sta sempre lì, con calma. 37. I bambini? Mi sarebbe piaciuto averne, molto, molto... 38. «La luna somiglia soltanto alla luna, che facciamo qui fuori è tardi, rientriamo...». (Carmelo Bene). 39. Suonare col Banco è un privilegio, ma ogni tanto i privilegi vanno dismessi. 40. Se tu sapessi, Andrea...

L'intervento

L'antipolitica viene da destra Cosa c'entra il rinnovamento?

Franco Giustolisi
Giornalista



INSOMMA IL SINDACO DI FIRENZE MATTEO RENZI, CHE CERCA DI INDOSSARE LE VESTI DEL LEADER, VUOLE ROTTAMARE. MI CHIEDO: anche gli Umberto Veronesi, le Margherita Hack, le Rita Levi Montalcini e l'infinita schiera dei tantissimi che hanno dato e, soprattutto, danno sostanziosi contributi alla conoscenza umana? O il discorso riguarda solo i politici? E perché? Hanno forse un cervello meno longevo rispetto ad altre categorie? Sarti, idraulici, avvocati, medici, cardinali, ingegneri e via elencando lavorano finché ce la fanno. Non si sa, dove spira questa aria di nuovismo, che l'esperienza è il più grande patrimonio degli individui e della società?

Qualcuno potrebbe sostenere che dico così perché son vecchio. Può darsi, vecchio lo sono certamente, anche se ancora cerco di portare avanti le mie battaglie come quella contro il silenzio sulle stragi nazifasciste. Ma gli anni, quindi l'esperienza, fanno conoscere tante cose. Ricordate, giovani, chi era Luigi Longo? Lo intervistai, il mitico comandante delle brigate internazionali durante la guerra di Spagna, quando era presidente del Partito comunista italiano, di cui era segretario Enrico Berlinguer. Alla sua rispettabilissima età - morirà poco tempo dopo - non mi celò l'insofferenza che provava per l'incarico che ricopriva, in buona sostanza troppo formale e poco sostanziale. E il «ragazzo rosso», Giancarlo Pajetta? Un giorno mi venne incontro, agile e scattante, nel Transatlantico di Montecitorio: «Franco, hai scritto un meraviglioso articolo, ma perché quella cosa brutta su Riccardo?» Avevo scritto una sorta di filippica contro i politologi e vi avevo inserito, non ricordo perché, la storia di un assegno, in verità minimale, incassato dal grande Riccardo Lombardi. Più che artefice di quella storiellina, ne doveva essere ritenuto vittima. Pajetta continuava a chiedermi come mai me la fossi presa con lui; mi colpì quell'estrema solidarietà umana anche nei riguardi di chi era di un altro partito. Gli ultimi arrivati, di solito, non fanno così. E Alessandro Natta, quando era capogruppo dei deputati del Pci a Montecitorio, con aria di sconforto mi disse: «...ed ora faremo pure la Commissione d'inchiesta sul delitto Moro...». Era la sua esperienza a portarlo a riferirsi, senza nascondere le parole, ai ripetuti fallimenti delle Commissioni parlamentari e, quindi, alla loro inutilità quando affrontavano temi non di carattere sociale o economico ma più specifico, come ad esempio le stragi nazifasciste, il massimo dell'antipolitica.

E ora Walter Veltroni dice che non si vuole ricandidare. Di lui una volta ho detto e scritto «don Abbondio» per le lungaggini nel far sorgere un monumento in memoria delle truppe sbarcate ad Anzio, ma è stato uno dei migliori sindaci di Roma, da inserire in una triade che annoveri anche Giulio Carlo Argan e Luigi Petroselli, morto sul lavoro. E ci si mette anche Massimo D'Alema, ad alcuni invisibile per la sua presunzione ma considerato mente eccelsa, senza dubbio ottimo ministro degli Esteri nel recente passato.

Voglio chiudere con tre considerazioni. La prima: l'antipolitica viene da destra o, per esser più precisi, dal berlusconismo che ha fatto in modo di tramutare per sé le aule di giustizia in quelle del Parlamento. E nel 95% dei casi, i Fiorito che ultimamente fioriscono vengono da quelle parti. Cosa c'entra il Pd in questa campagna di rinnovamento? La seconda: il Parlamento viene visto e considerato come il Paese di Bengodi, per cui un po' di tempo a te e un po' di tempo a me. In parte questo problema esiste, quindi si veda di ridimensionarlo, ben tenendo a mente che da lì escono le leggi che ci governano. La terza: la democrazia ci ha insegnato che siamo noi a eleggere, rieleggere e, nel caso, bocciare i candidati. Di questo debbono tenere conto i partiti. Tre mandati? E perché non sei, o uno soltanto?

COMUNICATO DEL CDR

Il Cdr dell'Unità ha indetto per oggi lo sciopero delle firme dei redattori. Ci scusiamo in anticipo con i lettori che comprenderanno le ragioni della protesta. Con questa iniziativa la rappresentanza sindacale intende denunciare lo stato di perdurante incertezza in cui versa l'azienda, che provoca ritardi negli impegni contrattuali con i redattori e un senso di insicurezza che si protrae da troppo tempo. Inoltre questa giornata di sciopero è il segno dell'appoggio dei giornalisti alla mobilitazione dei collaboratori, sulla cui condizione il Cdr ha aperto una dura vertenza purtroppo con risultati troppo parziali e con esiti inaccettabili per una redazione che crede nel rispetto dei lavoratori. Torniamo a chiedere agli azionisti, come abbiamo già fatto di recente, un immediato impegno finanziario che punti al rafforzamento e al rilancio del giornale, patrimonio essenziale del centrosinistra.

Il Cdr

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 27 ottobre 2012 è stata di 85.842 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Vevisible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011





U:

ARTE

La rivoluzione della bellezza

Dai dipinti di Vermeer un consiglio per la politica

È a portata di mano, non appartiene solo a pochi privilegiati, ci suggerisce il pittore olandese. Riuscire a vederla è già un passo per il cambiamento della propria vita

GIUSEPPE MONTESANO

NON C'È SCAMPO: GUARDI I DIPINTI DI VERMEER UNA VOLTA, E QUALCOSA TI STUPISCE; LI GUARDI ANCORA, LI STUDI, CERCHI DI ENTRARCI DENTRO, DI ENTRARE NELLE STANZE DAI VETRI SAGOMATE DI TOCCARE LE TOVAGLIE CHE SEMBRANO A PORTATA DI MANO, E QUALCOSA TI STUPISCE E TI AFFASCINA; vai in Olanda a vederli, scopri che sono piccoli, piccolissimi, ma che risplendono a grande distanza, li guardi, da vicino, da lontano, fino a farti girare la testa, e qualcosa ti seduce e ti sfugge: il loro segreto sembra rimanere celato in quella luminosità evasiva e ir-reale.

Poi un giorno prendi tra le mani il catalogo di una mostra straordinaria che si tiene alle scuderie del Quirinale fino al 20 gennaio del 2013, il catalogo si intitola *Vermeer. Il secolo d'oro dell'arte olandese*, e pensi di andarla vedere perché ci sono tutti i Vermeer più belli e molte opere di De Hooch, De Witte e altri grandi, e intanto sfogli lentamente le pagine, ti perdi nella contemplazione di ingrandimenti che rendono ancora più onirica e sfumata la luce di Vermeer, ti dimentichi di te nella fantasticheria: e allora accade qualcosa di inquietante. Ma cosa c'è in Vermeer? Perché la rozza e grossolana serva che versa il latte ha lo stesso potere di seduzione del cartografo bello e elegante che studia col compasso le mappe? Perché la stoffa su un tavolo non si distingue dalle guance della ragazza dall'orecchino di perla, e la luce grigia e perlacea che cade sulle pareti scrostate di una cucina è uguale alla luce che fa risuonare di metamorfosi e quiete la città di Delft? Che cosa accade davvero in questi interni olandesi così lontani, persi nel tempo sempre perduto?

E la risposta arriva come in sogno: Vermeer non rappresenta né interni borghesi né ragazze con orecchini; Vermeer non ci mostra la società, l'Olanda o la famiglia; Vermeer non racconta nessuna storia, non fa alcun ritratto che somigli a qualcuno, non tramanda memorie; Vermeer non studia la superficie della realtà, ma non vuole nemmeno rivelare chissà quale arcano nascosto sotto la mirabile apparenza del mondo che lui sogna attraverso la pittura; da Vermeer ci arriva solo una musica che sussurra: «Là, tutto è ordine e bellezza, lusso, calma e voluttà».

Non c'è nient'altro che la Bellezza, nell'opera di Vermeer. E i verdi ardenti dei panneggi, e i rossi sublimi, e gli arabeschi eccelsi, e gli occhi umidi e le ombre traslucide, i gioielli e le vetrate, tutto questo non è ciò che rappre-

senta: tutto questo evoca solo la Bellezza. I personaggi di Vermeer non filano e non tessono, come i gigli nei campi e gli uccelli nei cieli dei Vangeli, eppure il regno della terra gli appartiene: essi sono inutili, e la loro inutilità raggia e splende come solo l'inutile bellezza può fare. E hanno torto, e sono bugiardi i reazionari di ogni genere che dicono che ordine e bellezza, lusso, calma e voluttà appartengono a loro, sono parole d'ordine del loro regno dello sfruttamento dei molti per il profitto dei pochi: illusi.

La bellezza è rivoluzionaria, e chiede il capovolgimento delle parvenze del mondo e della società: essa non ha alcun senso, in un mondo ingiusto. La bellezza nega l'Economico che ci macella, e nega il Mediatico che fa da servo ai macellai travestiti da tecnici, e nega l'eterno autoritarismo fascista che sempre spunta nei privilegiati come una tara biopolitica. Il regno a cui la bellezza chiama non è quel regno che fa abbattere la sciagura sugli uomini attraverso il lavoro coatto e sottopagato o la mancanza coatta del lavoro: in un senso molto preciso, e materiale, la bellezza non è di questo mondo. Non qui e non ora si può davvero perdersi nelle estasi quiete di Vermeer, qui e ora si può solo sussultare dentro ricordandosi attraverso Vermeer che esistono a portata di mano la bellezza e la calma, il lusso, l'ordine e la voluttà. Ma dove sono lusso, calma, ordine, voluttà e bellezza nell'inferno quotidiano di chi è spezzato da psicofarmaci e sventure, da pixel e vuoto, di chi deve lavorare incarcerato anche nel tempo libero per rendere liberi e felici quegli stessi pochi che lo condannano all'inferno dicendo che è il solo paradiso che spetta agli infelici molti? Ma è qui, la bellezza è qui, proprio dietro la porta, dietro il velo dell'inganno, dentro l'inutile luce di Tiziano, di Baudelaire, di Saffo o di chiunque abbia sognato una vita diversa dall'inferno che ci è dato nel regno storto dell'Economico.

Dietro la porta spalancata solo dalla rivolta c'è Vermeer, e finalmente parla: con la sua lingua muta, che non può spiegare perché spiegare sarebbe tradire il corpo; con la sua glorificazione delle apparenze terrene e con il suo silenzioso e dissennato invito a trasformare la vita perché infine a tutti parli la bellezza, la cosa che non serve a niente ma senza la quale niente di ciò che serve è necessario. Guardiamola davvero, la ragazza con l'orecchino di perla, nella luce e nel sogno della sua verità: per farla diventare reale non è forse necessario cambiare questo mondo che la nega, la cancella, la seppellisce?

Particolare di «Ragazza che legge una lettera» Jan Vermeer, (1657-9)

U: PEDALANDO PEDALANDO

FABRIANO

«Ri-cicli» una mostra per artisti che pedalano

Fino all'11 novembre la Pinacoteca B. Molajoli di Fabriano ospita una collettiva dedicata alla bicicletta: «Ri-cicli, bici d'autore». Una quarantina di giovani artisti alle prese con le varie declinazioni su un oggetto che ha accompagnato per un lungo tratto il cammino dell'umanità, e che difficilmente lo si può considerare semplicemente un oggetto. Una sfida raccolta con entusiasmo da un gran numero di pittori, scultori, fotografi ma anche poeti e musicisti i quali, prescindendo dalle modalità espressive abituali, hanno animato varie rassegne. La mostra si realizza nella sede del Museo degli Antichi Mestieri in Bicicletta, realtà unica dove cento biciclette con i loro originari allestimenti documentano una società della prima metà del XX secolo nella quale il pedalare lento accompagnava lo scorrere delle ore.



All'uncinetto: la street artisti con ago e filo

ASCANIO CELESTINI

LA BICICLETTA IN CANTINA DIETRO UNA PILA DI SCATOLE DI BISCOTTI DANESI MANGIATI DIECI ANNI FA ED ORA PIENE DI BOTTONI, di puffi trovati negli ovetti kinder, biglietti di concerti, portachiavi, tappi di bottiglie stappate in occasioni straordinarie e ormai dimenticate. La bicicletta senza una ruota o con le gomme mangiate dai topi. La bicicletta col manubrio arrugginito, la catena ancora ingrassata e incartata di polvere densa. La bicicletta che il nonno ha passato al padre, il padre al figlio grande e lui al fratello piccolo che nel frattempo è diventato grande anche lui, s'è comprato il motorino e l'ha abbandonata dietro una pila di scatole di biscotti davanti alle quali sono stati ammassati computer di generazioni invecchiate e bottiglie vuote.

In cantina novanta oggetti su cento invecchiano e diventano inservibili. C'è ancora qualcuno che cuce bottoni su camicette dalle quali se n'è staccato uno, ma chi ha bisogno di una scatola intera di bottoni disoccupati? Vallo a cercare il bottone giusto. Se trovi la dimensione esatta, non è il colore buono. Se va bene il colore, lo spessore è un'altro. Venti chili di bottoni e devi uscire lo stesso a comprarti quello che ti serve in merceria. Cambi casa e butti quintali di oggetti inutili, immondizia inutilizzabile. Ma la bicicletta no. Non è mai abbastanza rotta per diventare inservibile.

La Graziella di mia sorella era di un colore che quaranta anni fa forse aveva un nome, ma che oggi è dimenticato come le parole di certe lingue indecifrabili. Credo fosse una via di mezzo tra il marrone e l'arancione, ma con un azzardo di metallizzato. Un tempo aveva il carter e i parafanghi di metallo cromato, il campanello col tappo svitabile e le luci collegate alla dinamo con la rotella che si poggiava sul copertone. Poi trent'anni fa è stata data a me. Ho smontato tutto lo smontabile, l'ho verniciata di blu e c'ho messo le guaine dei freni rosse. Poi l'ho abbandonata per una bici ibrida un po' da corsa e un po' da passeggio. Anche lei è finita in cantina quando ho comprato il motorino che ho rivenduto per una moto.

È arrivata la patente, ho rotto un paio di macchine, venduto una stationwagon ad un lituano e ho comprato un furgone usato. È arrivata la primavera e mia moglie ha prenotato la piazzola in campeggio per la fine di agosto. In famiglia siamo in tre, ma le biciclette sono due. Quella di mio figlio e la mia. Così ho cercato la Graziella in garage. La ritrovo piegata in due (ha lo snodo in mezzo), legata con uno spago e appesa ad un chiodo dietro un mucchio di scatoloni pieni di locandine e manifesti. La gomma davanti si scorteccia. Il battistrada nero resta sul cemento del parcheggio dopo due giri e il freno di dietro salta subito. Anche la zeppa del pedale destro si rompe, ma tutto il resto funziona. Comprò copertone e camera d'aria, ma la zeppa non si trova. E anche per il freno ho un problema. Il filo ci sarebbe, ma io ho perso anche il bicchierino che va messo in testa alla guaina per non farla risucchiare dalla leva. Così mi tocca andare dal ciclista. Non so se si dice così anche in italiano, ma da me il riparatore delle

...
Ho fatto riparare la Graziella marrone-arancio di mia sorella. Era passata a me ora ci va in giro mio figlio

Una giostra su due ruote

Oggetto magico: si ripara sempre e non si butta mai

Va bene anche col graffio e col fango sulle ruote. È nuova solo il primo giorno, poi diventa una cosa viva fuori dal tempo. Cambia, ma non invecchia

biciclette si chiama come gli atleti del giro d'Italia. In una bottega piccola quanto il mio garage, incastrata tra il benzinaio e un sedicente ristorante coreano c'è un uomo grosso che non sembrerebbe entrare comodamente in quel buco pieno di biciclette poggiate sui cavalletti, appese al soffitto o in verticale ai muri. Eppure ci sta. Come il burattinaio nella sua baracca. Sproporzionatamente grosso, ma quasi magicamente naturale tra i suoi burattini.

Apri un cassetto e tira fuori oggetti piccolissimi che immagini nel banco dell'orologio o nella vetrina dell'orafo. Ecco le zeppe e i bicchierini, i dadi e le viti, le molle e i ribattini. E poi dei pallini con un buco non passante che non so come si chiamino. Dopo aver sistemato il freno ne prende uno, infila il suo mezzo buco al termine del filo strozzato sulla gancia e lo schiaccia. Un pallino

Quel pezzo di ferro non va in discarica. Resta in cantina a ricordarci che si può ancora andare a spasso con gioia

che non farà strecciare il filo del freno dove rimane svincolato. Un pallino che non lo trasformerà in un punteruolo.

Primo dell'inizio dell'estate ci andiamo a scuola. Ci ho messo le pedanine così mio figlio ci si può sedere comodo senza lasciare penzolare i piedi. Ci mettiamo le luci e pure il campanello. Bisognerebbe cambiare il sellino. Troppo duro e troppo grosso, ma la manutenzione della bicicletta dev'essere lenta. L'ossessione è una questione per automobilisti che devono mantenere la macchina pulita e lucida e si sentono male quando ci trovano un graffio. La bicicletta no. Va bene anche col graffio e col fango sulle ruote. È nuova solo il primo giorno, poi diventa una cosa viva fuori dal tempo. Cambia, ma non invecchia. Non è mai veramente da buttare. Come una forchetta o un cucchiaino. Puoi decidere che non ti piace più, ma non è mai da rottamare.

Non penso che gli economisti innamorati del turbocapitalismo amino la bicicletta. Un oggetto che non si consuma mai abbastanza da essere sostituito. Un pezzo di ferro che non finisce mai in discarica. Un mezzo che consente di spostare le persone senza bruciare carburante. E quando si rompe, se si rompe, bastano due lire e un po' di pazienza per rimetterla in strada. Forse è per questo che non se ne vedono di pubblicità di biciclette. Non ci investono molto. Qualcuno incomincerebbe a chiedere piste ciclabili al posto dell'alta velocità, isole pedonali invece che tangenziali e triplicazioni di corsie.

Monto in bici e me ne vado in giro senza una meta, senza dover arrivare al ristorante o alla discoteca, al supermercato o alla boutique per diventare cliente pagante e consumante, ma col solo scopo di girare e guardare.

E mi ricordo che la vita può essere anche una giostra su cui girare gratis.

Eroica bicicletta che racconta il Paese

Il mercato tiene nonostante la crisi e l'avvento dei giganti dall'estero. Perché è un mezzo super intelligente, frammento appassionato della nostra storia

IN UNA BELLISSIMA E CELEBRE FOTO DEL DOPOGUERRA MILANESE, UN OPERAIO IN TUTA, SICURAMENTE UN METALMECCANICO, LE MANICHE DELLA CAMICIA SOLLEVATE, LO SGUARDO FIERO (RIVOLTO AL SOL DELL'AVVENIRE) CAMMINA IN UNA STRADA CHE COSTEGGIA IL MURO DI CINTA DELLA FABBRICA. Con tenerezza tiene al braccio una bella donna. L'operaio e la moglie (o fidanzata) esprimono forza, fiducia, speranza. L'operaio con la mano libera, la destra, regge al manubrio una bicicletta, con saldezza, quasi esprimendo un'idea di possesso per qualcosa come uno "strumento" che immagina tutt'uno con il benessere, con l'emancipazione, la libertà... L'operaio sente di aver nelle proprie braccia e nella propria bicicletta la possibilità di un futuro radioso per la

propria compagna e per sé. Esprime orgoglio, sicurezza, volontà, è infinitamente lontano dalla dolente figura del povero attaccino di *Ladri di biciclette*, appena derubato della possibilità di guadagnare qualcosa per mantenere la famiglia.

Sono due immagini della storia di un modesto ed economico mezzo di trasporto, che come pochi altri nella concretezza delle sue vicende, industriali, militari, sportive, è riuscito a costruire mitiche narrazioni: la bicicletta di Bartali, la bicicletta del bersagliere, la bicicletta del fattorino Coppi tra i nebbiosi colli appenninici, quella delle staffette partigiane, quelle proibite da Bava Beccaris assieme a quelle schiacciate, demolite, dalle camionette della polizia di Scelba perché giudicate mezzi di agitazione sindacale, quelle di Merckx o di Pantani. Povere, eroiche, combattive biciclette, in disparte nell'era dello sviluppo automobilistico, mai morte, però, e da tempo in ripresa nel rispetto di una vena ecologico-edonista-salutista o di una razionale considerazione economica. La bicicletta è ancora il sistema della mobilità più efficiente e meno costoso, rapido (in città la bicicletta è il mezzo più veloce, in particolare sui percorsi sotto i dieci chilometri) e il vantaggio aumenterebbe notevolmente se si potessero includere i tempi e i costi di un parcheggio e diventerebbe incalcolabile se si conteggiassero anche le ore di lavoro necessarie



Un'opera dello street artist Yuri

BOLZANO

Non solo passeggio: con l'EcoBike si trasporta la merce

Succede a Bolzano, Filippo Motta a ha ideato un progetto per l'utilizzo della bici come strumento di mobilità alternativa e lavoro: il trasporto di merci a pedali al posto di quello a motore, per pacchi da 0 a 50 Kg di peso. La sua piccola azienda si chiama EcoBikeSpeed. Spiega il giovane ideatore: «La tecnologia esistente oggi permette di trasportare, con biciclette esclusivamente a pedali, carichi di cento e più chilogrammi contemporaneamente. La presenza di un team, costituito da almeno quattro persone in bicicletta, sia leggere sia cargo-bike, e da una persona dedicata agli aspetti di logistica e magazzino appare in prospettiva necessario per garantire un servizio efficiente anche per la merce in entrata da fuori». Bolzano, città ecosostenibile, gli ha permesso di realizzare il suo progetto. *****

Ladri e doping al cinema

Pochi i film sul ciclismo anche se a Hollywood piaceva Lance

La storia di Armstrong aveva fatto colpo. Poi, il disgraziato finale. Allora meglio rivedersi «Totò al Giro d'Italia» del '48 come il capolavoro di Vittorio De Sica

È IL MOMENTO BUONO. IL CICLISMO - INTESO COME SPORT AGONISTICO - È DIVENTATO UN BUON SOGGETTO PER UN FILM HORROR. Si potrebbe intitolarlo *Tour de France in Twilight*. Una carovana di ciclisti mutanti, dediti ad agghiaccianti pratiche di doping, si trasforma durante la corsa in una nuova genia di vampiri che invadono la Francia. Per combatterli, si può scegliere fra Asterix e l'ispettore Clouseau. Scherzi a parte, è un momento terribile per il

ciclismo. I 7 Tour "senza vincitore" rimarranno per sempre una macchia indelebile nella storia di questo sport un tempo così amato. Probabilmente la cancellazione di Lance Armstrong cancellerà anche i possibili incontri fra ciclismo e cinema. Se Armstrong fosse rimasto impunito, un film hollywoodiano sulla sua vita prima o poi si sarebbe fatto. Ci sono (c'erano) tutti gli ingredienti che a Hollywood piacciono tanto: l'adolescenza difficile e inquieta, i primi trionfi, il drammatico annuncio del cancro ai testicoli, la vittoria sulla malattia, il come-back - il ritorno - e l'improvvisa trasformazione da buon corridore per classiche di un giorno in macinatore di Tour de France. 7 vittorie, dal 1999 al 2005, un record che non esiste più. Anche il ridicolo ritorno alle corse qualche anno dopo il ritiro, l'abbiamo sempre sospettato, era programmato in vista di futuri film, future biografie, futuri business. Tutto finito. O meglio, tutto sta finendo, lentamente e con risvolti grotteschi. Se cercate Lance Armstrong nel più importante sito cinematografico on line (www.imdb.com) troverete informazioni su un film definito «in post-produzione»,

Lance Armstrong: the *Road Back*. Un documentario con la voce narrante di Matt Damon. La sinossi che il sito propone - scommettiamo che in pochi giorni verrà cancellata - è ancora più assurda: «Il racconto di come il ciclista Lance Armstrong si allena per vincere il suo ottavo Tour de France». Vittoria che non è mai arrivata, ma il cinema (anche quello documentario, a volte) è il regno della finzione.

Non esistono molti film sul ciclismo ed è meglio che non ne esistano altri, almeno per un po'. Hollywood aveva pensato, in passato, a un film intitolato *The Yellow Jersey* («la maglia gialla») ispirato alla vita del primo americano capace di vincere il Tour de France, Greg Lemond. In Italia, assai più sapientemente, abbiamo fatto *Totò al Giro d'Italia*, che nel 1948 era già un film sul doping! Totò faceva un patto con il diavolo, regalandogli l'anima in cambio della forza per vincere il Giro battendo Coppi e Bartali. Decenni più tardi, Hollywood ha saputo raccontare il ciclismo anche in modo originale e poetico, grazie a un film (*All American Boys*, 1979) scritto da uno jugoslavo emigrato in America, Steve Tesich, e diretto da un inglese, Peter Yates. Due popoli che nel ciclismo non hanno mai spopolato (in Jugoslavia tale sport non esisteva proprio, e l'esplosione del ciclismo britannico è roba recente), ma pur sempre due europei. Il film narrava la storia di un ragazzo americano il cui idolo era, misteriosamente, Felice Gimondi.

Forse è da lì che bisogna ripartire. Dall'amore per la bici, dalla voglia di svegliarsi ogni mattina e andare a pedalare. Dal piacere del vento in faccia. La bicicletta, non il ciclismo (che è un'altra cosa): mezzo di spostamento, occasione di svago, strumento di lavoro. *Totò al Giro d'Italia* è del 1948. Nello stesso anno il cinema italiano realizza anche *Ladri di biciclette*, e non può essere un caso. Nel primo film c'è la bicicletta

La pellicola dedicata al texano si sarebbe dovuta intitolare «The Yellow Jersey» (la maglia gialla)

come racconto epico, il ciclismo come avventura agonistica che riunifica l'Italia dopo la guerra. Il '48 è anche l'anno in cui Bartali vince il Tour salvando l'Italia - secondo una vulgata leggendaria mai del tutto smentita, perché è bello crederci - da una possibile guerra civile dopo l'attentato a Palmiro Togliatti. È difficile crederlo oggi, ma nel '48 il ciclismo era molto più popolare del calcio: nessun calciatore di quell'epoca aveva nemmeno un centesimo della fama di Coppi o di Bartali. Ma in *Ladri di biciclette* il velocipede diventa la «conditio sine qua non» per avere un lavoro, per non morire di fame.

Anche questo è difficile da raccontare oggi, a giovani che hanno visto solo automobili in vita loro: ma le scene del film di De Sica in cui le biciclette si moltiplicano, diventano uno sciame che fa letteralmente impazzire l'operaio romano Antonio Ricci, che la sua se l'è vista sgraffignare da un ladruncolo a due passi da via del Tritone, sono assolutamente reali. Nell'Italia degli anni '40 solo i ricchi avevano l'automobile. La gente comune prendeva il tram o andava in bici. È stata una fase di passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale e post-industriale, una parentesi di inurbamento gentile e non inquinante, vissuta da tanti Paesi in giro per il mondo. Non è un caso che *Ladri di biciclette* sia, assieme a *La dolce vita* e a *Roma città aperta*, il film italiano più famoso nel mondo. E il

più rifatto, perché la sua trama primaria e fiabesca è trapiantabile dovunque: *Cylo* in Vietnam, *Le biciclette di Pechino* in Cina... Dovunque arriva la modernità, si può rifare *Ladri di biciclette*.

E oggi? In un mondo dove un film verosimile potrebbe essere *Ladri di I-pad*? Forse bisogna riscoprire la bici come gioco e avventura. Forse un film «in bicicletta» dovrebbe avere come protagonisti dei bambini. *Ladri di tricicli*: una pista possibile. A meno di darsi all'horror, appunto.

alla manutenzione di un'auto), non pretende un eccessivo dispendio di energia, non inquina, si aggrava con poco. L'auto aveva promesso velocità e libertà, ci ha regalato lentezza, sporcizia, il paesaggio deturpato, la feroce eterna lotta per il parcheggio.

La bicicletta conosce nuove fortune anche in Italia, Paese vittima di una smodata e incentivata passione per l'auto (e ora per i Suv, in particolare). Mai come oggi le strade della provincia sono percorse da ciclisti di tutte le età e di tutti i pesi travestiti ad autentici professionisti e la sua area nobile di diffusione se prima era il centro nord tra Toscana, Emilia, Lombardia, Veneto e Piemonte, ora s'è fatta propriamente nazionale (significativo che il nostro corridore più illustre, Nibali, sia siciliano): verrebbe da aggiungere "nazional-popolare", non fosse per le sciurette milanesi, un po' snob ecologiche, che rovinano sempre tutto per pura messa in scena.

...
L'auto aveva promesso velocità e libertà, ci ha regalato lentezza, sporcizia e il paesaggio deturpato

L'invenzione della mountain bike, in Francia più correttamente Vtt, velò tout terrain, ha restituito al velocipede una nuova giovinezza, rivestendola di un telaio più robusto, di gomme più spesse e scolpite, di freni più efficaci, per percorrere strade rotte e sassose. La moda ha resuscitato vecchi modelli (le mitiche Dei o Bianchi con i freni a bacchetta) oppure leggere silhouette a scatto fisso (come le biciclette dei professionisti in pista) per agili utenti.

Il mercato un poco cresce, la bicicletta resta un oggetto ambito dai ladri (a Milano si auspica la creazione di una targa di riconoscimento indelebile come per le macchine), il caro benzina e la lentezza del traffico cittadino ne hanno sospinto l'uso. Peccato che in Italia, un Paese di grandi tradizioni e di grandi ciclisti, al contrario di altri luoghi del centro e del nord d'Europa, per prime le pubbliche amministrazioni l'abbiano sempre trascurata tanto d'aver realizzato finora poco più di un migliaio di chilometri di piste ciclabili (molte sembrano disegnate da chi in bicicletta non è mai salito) contro i quasi quattromila di un paese come la Danimarca. Peccato che nessuno abbia pensato a valorizzare tragitti extraurbani, connettendo località minori, ma di interesse culturale (sarebbero una risorsa turistica, come accade in Germania per il lungo-Reno).

L'azienda italiana ha rappresentato per lungo tempo l'eccellenza della produzione. Pensiamo che cosa sono stati in passato marchi come Bianchi, Legnano, Willier, Atala, Olmo, industrie cui si affiancavano artigiani, meravigliosi costruttori di telai in acciaio e in alluminio. Pensiamo a Campagnolo, inventore e produttore del "Cambio Record" per le bici sportive e da corsa via via più innovativo. La globalizzazione ha colpito anche questo settore. Nomi stranieri si sono affermati. Shimano, giapponese, è cresciuta a dismisura nella produzione dei componenti. Tuttavia la più ricca squadra di ciclisti professionisti, la Sky, ancora utilizza (utilizzerà anche nella prossima stagione), mezzi italiani, cioè biciclette Pinarello (senza dimenticare altre firme "nazionali", presenti in campo agonistico: Colnago, Cipollini, Willier, Guerciotti, Bianchi, ormai non più italiana ma prodotta in Italia).

In tempo di crisi anche i "numeri" della bicicletta non sono ovviamente felicissimi. La produzione di vent'anni fa (quattro milioni di esemplari) si è pressoché dimezzata (siamo a due milioni e mezzo), ma il grosso calo si verificò a inizio millennio mentre ora sembra raggiunta una sorta di stabilità. Stabilità anche nelle esportazioni, alte rispetto alla produzione: un milione e mezzo di pezzi (contro importazioni in calo intorno ai seicentomila

pezzi). Tendenze confermate negli ultimi mesi. In euro, considerando non solo le biciclette ma anche i componenti, si va da un valore stimato in un anno dell'export per circa seicento milioni ad un valore dell'import per quasi trecento. In un caso e nell'altro si segnala una crescita.

È un prodotto dinamico: non vive delle glorie passate e sembra intercettare una tendenza culturale che si diffonde e che si sposa alle decisioni di alcuni comuni: la tassa d'ingresso per le auto in centro a Milano insieme con la diffusione del bike-sharing (la bicicletta a noleggio) ha motivato e incoraggiato chi ama pedalare, ahimè comunque scoraggiato dal traffico, dall'assenza di depositi coperti, dalla penuria delle piste. Siamo in ritardo. Eppure per scegliere la bicicletta basterebbe riflettere sulla sua economicità: tanto per dare un'idea se tutta l'energia contenuta in cento grammi di patate arrivasse ai pedali si potrebbero percorrere dai 21 ai 28 chilometri (a quale velocità non sappiamo). Vale per tutti il conto che illustrava Ivan Illich nel suo indimenticabile *Elogio della bicicletta*: «Per portare quarantamila persone al di là di un ponte in un'ora, ci vogliono tre corsie se si usano i treni, quattro se ci si serve di autobus, dodici se si ricorre alle automobili, solo due se le quarantamila persone vanno da un capo all'altro pedalando in bicicletta».



Hans Werner Henze aveva 86 anni ma era ancora molto attivo. Lascia una schiera di allievi e la sua musica affascinante

Henze, l'eretico

È stato tra i più grandi compositori del '900: si è spento ieri a Dresda

Un ribelle che ha speso tutta la vita a combattere gli autoritarismi. Dalle partiture in memoria di Che Guevara al Cantiere di Montepulciano

ALL'INIZIO DELL'ESTATE ERA IN PLATEA ALL'OPERA DI ROMA PER SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE NELLA VERSIONE MUSICALE DI BENJAMIN BRITTEN: ATTENTO, APPASSIONATO E DIVERTITO AD ASCOLTARE un altro grande eretico del Novecento musicale come lui. Hans Werner Henze ci ha lasciato ieri a 86 anni, si trovava a Dresda, ancora attivo per un viaggio di lavoro. Tra i grandissimi compositori del secondo Novecento pochi possono vantare l'istinto per la libertà, nel senso pieno della parola, di questo musicista tedesco, nato il 1 luglio del 1926 a Gütersloh, nella Renania settentrionale, italiano di adozione, dal carattere inquieto e gaudente, immaginifico e severo, che ha collaborato con poeti come Ingeborg Bachmann e Wystan Auden lasciandoci una montagna di musica tra cui non pochi capolavori.

Era intollerante verso qualsiasi autoritarismo, da quello del padre, un insegnante riconvertito

tosì negli anni '30 al nazismo, a quello nazista che conobbe da vicino fino a quando nel 1944 a diciassettenne fu addirittura costretto ad arruolarsi, sfuggendo alla guerra solo perché scelto come attore in un film di propaganda militare. Il suo talento musicale precoce, inizialmente avvertito dalla famiglia, si sviluppa proprio negli anni dell'ultimo conflitto mondiale, ma il suo apprendistato decolla nel dopoguerra, quando studia con Wolfgang Fortner, uno dei fondatori della scuola di Darmstadt dove approderà lo stesso Henze, e dove può ascoltare le musiche delle avanguardie che il nazismo aveva messo al bando. Primo figlio di una famiglia numerosa, Henze dopo la morte del padre sul fronte orientale deve anche lavorare, prima come pianista accompagnatore al Teatro di Bielefeld, poi dal 1948 come assistente musicale al Teatro di Costanza, dove debutta il suo primo lavoro di teatro musicale, *Das Wundertheater*, ispirato a una novella di Cervantes.

Sono anni che lo segnano profondamente, da una parte la rincorsa a conquistare le tecniche e i

Nel 1953 lascia la Germania come un esule e si trasferisce prima a Ischia, poi a Marino vicino Roma

linguaggi delle avanguardie, da Stravinskij alla dodecafonia di Schönberg, dall'altra il teatro come applicazione e mestiere pratico, confronto con il pubblico. Il giovane Henze si fa largo nella Germania musicale, ma nel 1953 è la rottura: con in tasca pochi soldi e poche prospettive, lascia il suo Paese e si stabilisce prima a Ischia e successivamente a Marino, vicino Roma. La fuga dalla Germania sarà anche il frutto di quell'amore che i tedeschi hanno sempre riservato al «Paese dove fioriscono i limoni» (Goethe), ma è soprattutto un atto di ribellione contro l'omofobia e l'intolleranza che regnano nella Repubblica Federale Tedesca, l'allora Germania ovest. Henze arriva a Ischia con un'altra esule del mondo mitteleuropeo, la poetessa Ingeborg Bachmann, conosciuta l'anno prima a Vienna. I due stringono una affettuosa amicizia piena di stimoli intellettuali che sarà interrotta solo dalla tragica morte di lei, condividono per vari anni la casa - passeranno un freddo inverno ischitano senza riscaldamento che ricorderanno a lungo -, pensano addirittura di sposarsi benché Hans sia omosessuale e Ingeborg un cuore infranto da infelicitissime avventure amorose, ci lasciano un corposo carteggio (*Lettere da un'amicizia* Edt, con gustosissime missive che i due si scrivono in un italiano davvero esilarante), e collaborano per la creazione di radiodrammi, balletti - *The idiot* da Kafka ma su libretto riscritto da Bachmann -, e teatro musicale cantato. Ed è proprio grazie a *The Prinz von Homburg*,

in cui il testo di Bachmann focalizza il dramma di Kleist nell'opposizione tra realtà e sogno, che Henze con una partitura mozzafiato raggiunge nel 1958 la sua prima affermazione internazionale. Già da questa partitura, dedicata a Stravinskij, si distinguono i tratti di un linguaggio personalissimo che maneggia con classe la dodecafonia, piegandola spesso verso il tonalismo, e che non sfugge alla zampata che ammalia il pubblico. Ma soprattutto rivela a tutto tondo come il teatro musicale sia il vero luogo d'elezione dell'arte di Henze. Tre anni dopo arriva quello che molta critica giudica uno dei suoi capolavori assoluti *Elegy for young lovers* su libretto stavolta di Auden e Kalman, nel 1965 è la volta di un altro lavoro di altissimo profilo, *Der junge Lord*, libretto ancora di Bachmann.

Negli anni '60 è al centro di una bizzarra querelle: in Italia dove l'avanguardia seriale sembra essere la sola musica ammissibile, Henze con il suo linguaggio che inclina sempre più verso la varietà e la fantasia, l'unione di principi musicali lontani e eterodossi e perfino la melodia, viene scomunicato, e va ricordato, dagli ambienti intellettuali di sinistra. Lui non si fa troppi problemi e mette in musica testi di Giordano Bruno. Senonché proprio per il suo amore per la libertà, in quegli anni Henze si era molto avvicinato alle idee marxiste: nel 1968 aveva dedicato *Das Floss der Medusa* a Ernesto Che Guevara, assassinato l'anno precedente, e alla prima di questo oratorio un gruppo di giovani tedeschi salgono sul podio del direttore d'orchestra - dirigeva lo stesso Henze - sventolando bandiere rosse. Ne seguì un parapiglia, tra pubblico, giovani e orchestra. L'adesione di Henze alla rivoluzione cubana è anche in *El Cimmaron* una delle sue partiture più eseguite e capolavoro assoluto di opera da camera del Novecento, ma forse il pezzo più sconvolgente nel rispecchiare l'impegno politico è *We came to the river* di rarissima esecuzione per lo sterminato complesso strumentale e vocale che richiede.

Agli anni dell'impegno politico ideale, fanno seguito quelli dell'impegno nella musica: a Montepulciano, in Toscana, Henze nel 1976 fonda il Cantiere Internazionale d'Arte, definito «un esperimento socio-culturale»: gli artisti arrivano solo a rimborso spese, si creano opere nuove in totale libertà, si fanno masterclass e si lavora con i ragazzini della cittadina per avviarli alla musica. L'atmosfera dei primi anni e a dir poco frizzante, e lo stesso Henze attraverso un lavoro con i bambini compone un'opera che gli stessi fanciulli devono però interpretare, è *Pollicino*.

Negli anni '80 Henze comincia a ricevere riconoscimenti accademici, i temi toccati dalla sua musica si fanno più sfumati: il più radicale, raffinato, snob, eterodosso e impegnato dei compositori si allarga a tematiche di un umanesimo contemporaneo a valenza sempre più universale, non senza grande raffinatezza nei mezzi espressivi. Ma questi sono gli anni in cui Henze trasmetterà il suo modo di fare musica a una miriade di allievi, cui rimarrà poi legato: da Giorgio Battistelli e Alessio Vlad, fino al giovane Francesco Antonioni, che negli ultimi anni, dopo alcuni problemi intervenuti alla mobilità di una mano del maestro, lo assisterà nella composizione delle sue ultime partiture come *Phaedra* (2007). Alla piccola corte della «Leprara», la casa di Henze a Marino, di rado mancavano visite di musicisti, accolti sempre con del vino di cui Henze era ottimo intenditore.

Se la figura di Henze è in parte riconducibile alla cultura omosessuale del secondo Novecento, comunque non è mai stata la sua bandiera, e il suo essere eretico in musica ha fatto sì che molte tendenze lo abbiano adottato come padre putativo, si pensi ai neoromantici, ma è cosa nei fatti insussistente.

La sua musica, fascinosa, ammaliziata, talvolta perfino corriva, ma sempre illuminata da grande intelligenza ci mostra invece un compositore che ha fatto dell'artigianato, del possesso dei mezzi e delle tecniche espressive il suo dominio. Ma il suo enorme catalogo, dove spiccano 10 sinfonie, canzoni napoletane, concerti per strumento, balletti - *Maratona*, su soggetto di Luchino Visconti e poi tra l'altro il celeberrimo *Undine* creato per il Royal Ballet -, riorchestrazioni della musica del passato - imperdibili quelle sulle opere di Paisiello -, tuttavia svela un musicista che non ha mai fatto del virtuosismo compositivo un fine, ma sempre il veicolo per trasmettere delle idee.

Aderisce con convinzione alla rivoluzione cubana «El Cimmaron» è una delle sue opere più eseguite

Ha scritto dieci sinfonie, canzoni napoletane, musica per balletto: «Maratona» su soggetto di Visconti

La memoria ritrovata

A Berlino un monumento per l'Olocausto di Rom e Sinti

Dopo vent'anni di polemiche e tensioni la Germania celebra lo sterminio negato e chiede ufficialmente scusa al popolo zingaro

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

A CIASCUNO IL SUO MEMORIALE. IN QUEL SUGGESTIVO "PAESAGGIO DELLA MEMORIA" CHE CARATTERIZZA IL CENTRO STORICO DELL'ODIerna BERLINO, precisamente nell'area nevralgica dove si levano la sede del Reichstag e la Porta di Brandeburgo, gli altari del ricordo collettivo si susseguono uno dopo l'altro. C'è quello dell'Armata Rossa con i carri armati sovietici che per primi violarono la capitale del Reich nella primavera del 1945. Ci sono qua e là frammenti del Muro che per tre decenni è stato l'emblema indiscusso della guerra fredda. C'è l'immenso cimitero di steli grigie, disposto da Peter Eisenman per onorare il ricordo dei milioni di ebrei vittime della Shoah. Più nascosto tra i cespugli e gli alberi del Tiergarten, il grande parco cittadino un tempo riserva di caccia della casa reale, si trova il monumento in onore degli omosessuali perseguitati dal nazismo. Dallo scorso mercoledì la mappa berlinese del ricordo storico si è arricchita ulteriormente. Ci sono voluti oltre vent'anni di discussioni, polemiche a tratti roventi, promesse non mantenute e rinvii inspiegabili, ma finalmente anche gli zingari hanno in Germania un loro monumento che ricorda le deportazioni e i massacri patiti durante gli anni del Terzo Reich.

«Lo dobbiamo ai morti e lo dobbiamo ai vivi» ha dichiarato la cancelliera Angela Merkel nel discorso ufficiale durante l'inaugurazione. Una volta tanto i discorsi non sono stati né rituali né vacuamente retorici. «Lo sterminio di quel popolo ha lasciato tracce profonde e ferite ancora più profonde» ha affermato la cancelliera invitando a considerare il nuovo memoriale come un monito contro ogni forma di discriminazione etnica e razziale. E rivolgendosi ai rappresentanti delle comunità di sinti e rom presenti all'inaugurazione, Merkel non ha nascosto i pregiudizi e i problemi di convivenza che tuttora si riscontrano nella società tedesca, evidenziando come sia «compito tedesco ed europeo sostenerli nell'esercizio dei vostri diritti». Un discorso tutto sommato coraggioso, anche se qualcuno ha fatto osservare come sia stato proprio il governo di Frau Merkel non più tardi di due anni orsono ad espellere – nonostante le blande proteste del Consiglio d'Europa e nella più assoluta indifferenza dell'opinione pubblica – oltre diecimila rom kosovari, rifugiatisi alla fine degli anni Novanta nel territorio della Bundesrepublik.

Quello dei rom e dei sinti è stato un destino davvero disgraziato. La loro persecuzione da parte dei nazisti iniziò fin da subito e fu portata avanti con una sistematicità e una violenza del tutto analoghe a quelle impiegate contro gli ebrei. Considerati una «razza inferiore», degenerazione di quella ariana, geneticamente predisposta al nomadismo, all'asocialità e alla delinquenza, gli zingari furono deportati in massa nei campi di concentramento badando anche a tenerli isolati dagli altri prigionieri: per questo ad Auschwitz fu istituito un apposito Zigeunerlager, ovvero un «campo per gli zingari». Per risolvere la «questione zingara» il nazismo dapprima approvò una serie di leggi e provvedimenti fortemente persecutori, quindi avviò la pratica della sterilizzazione coatta (una sorta di sterminio dilazionato nel tempo), per passare, infine, nel 1942 alla «soluzione finale», ovvero il trasferimento obbligatorio di tutti gli zingari ad Auschwitz in vista del definitivo annientamento. Ne morirono almeno 500mila, ma gli storici calcolano che probabilmente furono molti di più: data la loro natura nomade è difficile stabilire con precisione quanti zingari risiedessero nel territorio della Germania e delle zone occupate dai nazisti.

Anche dopo la fine della guerra i patimenti non sono cessati. Per decenni nel Dopoguerra il loro

sterminio è stato negato o minimizzato. Nei processi contro i criminali nazisti – a partire da quello di Norimberga – mai nessuno decise di sentire testimonianze di rom e sinti. E nonostante la Convenzione di Bonn – imposta dagli Alleati alla Germania nel 1945 – prescriveva il pagamento di indennizzi a quanti erano stati perseguitati per motivi razziali, nel caso dei rom e dei sinti tutte le istanze di risarcimento furono eluse dalla magistratura tedesca. La ferita del «genocidio negato» ha bruciato toppo a lungo, come ha denunciato pochi giorni fa Romani Rose, presidente del Consiglio centrale dei popoli sinti e rom in Germania. Si dovette attendere fino al 1982 perché un'autorità politica tedesca, il cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt riconoscesse le loro ragioni e chiedesse ufficialmente scusa a nome del popolo tedesco. E quindici anni dopo fu il presidente federale Roman Herzog a sottolineare l'analogia tra ebrei e nomadi per quanto riguarda le pratiche di sterminio del Terzo Reich.

Il memoriale che ricorda la loro tragedia sorge ora nel cuore di Berlino e mette una pezza su una parabola fatta di tormenti e dimenticanze. Le comunità degli zingari residenti in Germania lo hanno fortemente voluto come segnale di pacificazione, ma sono stati necessari due decenni perché si superassero incomprensioni e impedimenti e il progetto diventasse realtà. L'artista israeliano Dani Karavan lo ha realizzato dandogli la forma di una vasca circolare dal fondale nero, con un triangolo vuoto nel centro da cui ogni giorno emerge una stele con un fiore sulla sommità. A chi lo guarda trasmette la sensazione di sprofondamento nell'abisso, quella sensazione che si provava all'ingresso dei lager, come rievocato dai versi del poeta italiano di etnia Rom Santino Spinelli incisi sul bordo della vasca.



Graffiti per ricordare la strage del popolo zingaro



I bambini di Izieu

Quell'esercito di bimbi ebrei in fuga salvato dall'Ose

Rimane una ferita per la Francia la retata del luglio del '42. Ma in soccorso dei piccoli si creò un'organizzazione

MICHELE EMMER
PARIGI

IL VELODROMO D'INVERNO (IN FRANCESE ABBREVIATO VEL'D'HIV) SI TROVA A PARIGI NEL XV ARRONDISSEMENT, NON LONTANO DALLA TOUR EIFFEL. È DIVENTATO TRISTEMENTE FAMOSO PER LA «RETATA DEL 16 E 17 LUGLIO 1942». Si è trattato di una operazione congiunta tra le forze di occupazione tedesche e quelle della polizia francese. L'operazione fu chiamata *Vento di primavera*. Furono radunati nel velodromo 13.152 persone di cui 4.051 bambini. Sulla parete esterna della scuola che frequentano a Parigi le mie due nipoti Bianca e Gilda vi è una lapide che ricorda che solo nel XI arrondissement, vicino alla Bastiglia, finirono nei campi di sterminio 1200 bambini di quella e di altre scuole del quartiere. Una delle sale più strazianti da visitare nel campo di Auschwitz è quella in cui sono contenute, e sono migliaia di migliaia a riempire la stanza, scarpe, pantofole, ciabatte di bambini. In totale vennero deportati 42.000 ebrei in Francia di cui solo 811 sono ritornati alla fine della guerra. Di bambini praticamente nessuno, in totale erano stati deportati in 11.400.

Quando i Nazisti occuparono la Francia, non avrebbero potuto effettuare retate di ebrei semplicemente perché nel paese non era stato effettuato alcun censimento religioso a partire dal 1874. Un'ordinanza tedesca del 21 settembre 1940 impone agli ebrei della zona occupata di registrarsi. Gli elenchi sono noti come il *Fichier Tulard* dal nome del suo creatore André Tulard, capo della Questione Ebraica alla prefettura di Parigi.

Il 5 Dicembre 1997, Jacques Chirac, Presidente della Francia, ha trasferito tutta la documentazione presso il Mémorial de la Shoah a Parigi.

I bambini. Una delle prime occasioni ufficiali del nuovo presidente francese François Hollande è stato di commemorare il 22 luglio 2012, nei luoghi stessi in cui si svolse la retata, al velodromo, quella tragedia francese, sottolineando il ruolo attivo svolto dallo stato Francese nel partecipare alla deportazione. In quella occasione il presidente ha ricordato l'azione dell'Ose, Oeuvre de Secours aux Enfants (Opera di soccorso ai bambini), una organizzazione ebraica fondata a Berlino nel 1923 alla cui presidenza onoraria venne designato Albert Einstein.

L'attività dell'Ose inizia con il diffondersi del Nazismo, per salvare bambini orfani o deportati in Germania ed Austria. Durante l'occupazione Nazista in Francia ed il governo di

Vichy l'Ose si prese in carico il salvataggio dei bambini che erano riusciti a scampare alle retate, che erano rimasti soli, che avevano bisogno di tutto. A questa storia è stata dedicata una piccola mostra agli Archives Nationales a Parigi, curata da Katy Hazan.

L'Ose riuscì a salvare più di 2000 bambini. In Francia, l'Ose, dopo l'occupazione agisce in clandestinità, creando nella parte sud della Francia, in cui il potere è formalmente in mano al cosiddetto governo di Vichy, una serie di case di alloggio e di istruzione in cui sono raccolti i bambini.

La situazione precipita quando anche la parte sud viene occupata dai Nazisti. Le case devono essere chiuse, i bambini nascosti, portati in Svizzera, in Spagna, negli Uuaa. Una sola delle case viene scoperta dalla Gestapo nell'aprile 1944, nella zona che era occupata dalle truppe italiane sino all'arrivo dei tedeschi. Si tratta di Izieu, nella regione del Rodano-Alpi. Il famigerato Klaus Barbie, comandante della Gestapo di Lyon, il 4 aprile cattura i 44 bambini presenti che avevano tra 5 e 16 anni.

A Parigi una lapide riporta tutti i loro nomi a Place des 44 Enfants d'Izieu, XIII arrondissement. Ad Izieu è stato realizzato un museo in memoria dei bambini uccisi. In un libro intitolato *Le sauvetage des enfants juifs pendant l'Occupation dans les maisons de l'OSE 1938-1945* di Katy Hazan (Somofo editions d'art, Paris, 2008) sono raccolte le storie di tutte le case e i centri di accoglienza dell'Ose durante la guerra, con tutti i nomi dei ragazzi presenti e le loro storie. Alla mostra agli Archives Nationales dieci di quei ragazzi hanno raccontato le loro storie, in prima persona. Sono Norbert Bikales, Charles Fogielman, Marcel Goldberg, Vera Goldfischer, Sali Malmel, Paul Niederman, Denise Paluch, Jacques Stul, Irene Tokayer, Suzanne Winitzer. In occasione della mostra è stato pubblicato un altro volume *C'était des enfants: Déportation et sauvetage des enfants juifs à Paris* di Sarah Gesburger (Skira, 2012).

Ha ricordato uno dei bambini sopravvissuti, Irene Tokayer: «Alla scuola primaria il nostro maestro spiegava ai bambini che la mia scrittura era cattiva dato il mio sangue ebreo». Irene Tokayer è nata a Mannheim in Germania nel 1928, è rimasta in una delle case dell'Ose dal 1939 sino alla fine del 1942, quindi con il padre ritorna a Parigi, la sua famiglia è arrestata, resta sola. Ritorna in Germania. Denis Paluch racconta di essere nata a Bruxelles nel 1937, di essere stata salvata dall'Ose dal campo di concentramento di Vénissieux nell'ottobre 1942, a cinque anni, di aver passato la guerra in una famiglia. Marcel Golberg, nato a Trouville nel 1934, nascosto dall'Ose con la sorella nel 1943, passa dalla zona nord della Francia in quella sud, ritrova la madre alla fine della guerra.

GODI A MENO DI 1 EURO AL GIORNO*



Vieni tutte le domeniche, mattina e pomeriggio.

poltronesofà
ARTIGIANI DELLA QUALITÀ

I nostri negozi sono tutti aperti la domenica, mattina e pomeriggio. Numero Verde 800 900 600.

*Promozione valida fino all'11 novembre 2012. Vedi regolamento e condizioni del finanziamento in negozio.

COMPRA ANCHE ONLINE
poltronesofa.com

Non siamo tutti Sallusti con la faccia del perseguitato politico

FRONTE DEL VIDEO

PIOVE, COME SEMPRE, SUL BAGNATO. IL PAESE SMOTTA da tutte le parti e Berlusconi decide di continuare a imperversare. Veramente diabolico e ormai insostenibile, questo andirivieni di decisioni legato alle furie di una Santanchè o di un Giuliano Ferrara.

Ormai perfino Sallusti, in confronto, sembra un moderato, o forse cercava di sembrarlo, per ragioni sue, l'altra sera da Lilli Gruber, su La7. La faccia livida del perseguitato politico stavolta la faceva in proprio, cercando di raccogliere intorno a sé, come gli era quasi riuscito, l'intera categoria dell'informazione.

Lui vittima e non più carnefice, disposto addirittura a pregare i parlamentari di non chiamare con il suo nome una legge che peggiorerebbe di molto le già esistenti difficoltà di scrivere liberamente. È l'ennesimo richiamo di Craxi a stare tutti nella stessa barca, destra sinistra e centro. Invece, a voler punire tutta la categoria

dei giornalisti che cercano di far conoscere al Paese le responsabilità dei potenti, sono i soliti Gasparri e compagnia brutta, gli stessi che per due decenni hanno scritto e votato leggi ad personam in favore di Berlusconi, con il sostegno acritico e costante di Sallusti. Il quale ora fa la vittima, come se pubblicare notizie false e rifiutarsi di smentirle fosse normale lavoro giornalistico, meritevole del sostegno del sindacato e dell'Ordine.

E comunque, non è un caso che neppure Sallusti l'altra sera a «Otto e trenta» abbia sostenuto che i fondi neri Mediaset e l'evasione fiscale di cui Berlusconi è stato ritenuto colpevole, non ci siano stati. Ha solo cercato di far credere, per l'ennesima volta, che Berlusconi non ne sapesse niente. Il povero cavaliere, quindi, sarebbe vittima dei suoi stessi dipendenti, così servili da delinquere in suo favore e a riempirgli i conti esteri, senza neanche avvertirlo.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: molte nubi e piogge diffuse specie sulle aree centro-occidentali. Più freddo con neve in collina.

CENTRO: tempo instabile su Toscana e Ovest Sardegna con neve a 800/1100 m. Piogge irregolari altrove.

SUD: nubi e rovesci su Campania e basso Tirreno. Più asciutto altrove salvo qualche pioggia locale.

Domani

NORD: torna il bel tempo soleggiato ovunque salvo ultimi addensamenti sulla Romagna. Freddo al mattino.

CENTRO: nubi e piogge diffuse specie a Est e neve a 900/1300 m. Meglio con più sole sulla Toscana.

SUD: maltempo con rovesci e temporali su Campania e Calabria tirrenica. Piogge irregolari altrove.



RAI 1



21.30: Questo nostro amore
Serie TV con N. Marcorè.
Anna e Vittorio sono una coppia felice con tre figli, ma non possono sposarsi per via del precedente matrimonio di lui.

- 06.30 **UnoMattina in famiglia.** Rubrica
- 09.25 **Santa Messa presieduta da Papa Benedetto XVI.** Evento
- 11.30 **A Sua immagine.** Rubrica
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea verde.** Attualità
- 13.30 **TG 1.** Informazione
- 14.00 **Domenica In... l'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
- 16.30 **TG 1.** Informazione
- 16.35 **Domenica In - Così è la vita.** Talk Show. Conduce Loredana Cuccarini.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TG 1.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Informazione
- 20.40 **Affari Tuoi.** Show. Conduce Max Giusti.
- 21.30 **Questo nostro amore.** Serie TV con Neri Marcorè, Anna Valle, Deborah Caprioglio.
- 23.35 **Speciale Tg1.** Informazione
- 00.30 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 00.55 **Applausi.** Rubrica
- 02.10 **Sette note.** Rubrica
- 02.30 **Così è la mia vita... Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.

RAI 2



21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
Il cognato di Vance è il principale sospettato dell'omicidio di un agente della Marina.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 08.25 **New Art Attack.** Programmi Per Ragazzi
- 08.50 **Battle Dance.** Show. Conduce Alessandra Barzaghi.
- 09.40 **Automobilismo: Gran Premio India di F1.** Sport
- 13.00 **Tg2 giorno.** Informazione
- 13.30 **Tg2 Motori.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano...** Rubrica
- 15.40 **Quelli che.** Show. Conduce Victoria Cabello.
- 17.05 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Informazione
- 19.30 **Automobilismo: Sintesi Gran Premio di India di F1.** Sport
- 20.30 **TG 2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie TV con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
- 21.45 **Hawaii Five-0.** Serie TV
- 22.35 **La Domenica Sportiva.** Informazione
- 01.00 **TG 2.** Informazione
- 01.20 **Protestantesimo.** Rubrica
- 01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
- 02.00 **The Great Raid - Un pugno di eroi.** Film Azione. (2005) Regia di John Dahl. Con Benjamin Bratt.

RAI 3



21.30: Report
Reportage con M. Gabanelli.
I tesori di partito hanno sempre vissuto all'ombra dei loro leader con l'obiettivo di gestire al meglio le risorse della fazione.

- 07.05 **Wind at my back.** Serie TV
- 08.00 **Angoscia.** Film Thriller. (1944) Regia di George Cukor. Con Ingrid Bergman.
- 09.45 **L'ispettore Derrick.** Serie TV
- 10.45 **TGR Estovest.** Informazione
- 11.05 **TGR Mediterraneo.** Informazione
- 11.30 **TGR RegionEuropa.** Reportage
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.10 **TG3 Salute Informa.** Informazione
- 12.15 **TG3 Persone.** Informazione
- 12.25 **TeleCamere - Salute.** Informazione
- 12.55 **Rai Educational.** Rubrica
- 13.25 **Passepartout.** Reportage
- 14.00 **TGR Regione. / TG3.** Attualità
- 14.30 **In 1/2 h.** Attualità
- 15.00 **TG3 - L.I.S.** Informazione
- 15.05 **Alle falde del Kilimangiaro.** Rubrica
- 19.00 **TG3. / TGR Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 21.30 **Report.** Rubrica. Conduce Milena Gabanelli.
- 23.25 **TG3 edizione Flash Linea Notte.** Informazione
- 23.35 **TGR Regione.** Informazione
- 23.40 **Boris.** Serie TV
- 00.40 **TG3.** Informazione
- 00.50 **TeleCamere - Salute.** Informazione
- 01.40 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.30: Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio
Serie TV con J. Valverde.
Tutti credono che Roman sia stato ucciso in carcere...

- 06.50 **Media shopping.** Shopping Tv
- 07.20 **Vita da strega.** Serie TV
- 08.20 **La vita dei mammiferi.** Documentario
- 09.20 **Magnifica Italia.** Documentario
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 11.00 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta mare.** Reportage
- 13.12 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.42 **L'amore ritorna.** Film Commedia. (2004) Regia di Sergio Rubini. Con Fabrizio Bentivoglio.
- 17.00 **Un esercito di 5 uomini.** Film Western. (1969) Regia di Italo Zingarelli. Con Peter Graves.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il comandante Florent: Suono e luce.** Serie TV
- 21.30 **Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio.** Serie TV con Álex García, Junio Valverde, Juan Fernández.
- 23.45 **Terra!.** Attualità. Conduce Toni Capuozzo.
- 00.45 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 00.50 **Tutti gli uomini del re.** Film Drammatico. (2006) Regia di Steven Zaillian. Con Sean Penn, Jude Law, Kate Winslet.
- 01.50 **Tg4 - Night news.** Informazione

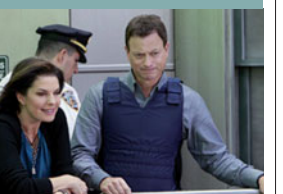
CANALE 5



21.21: I Cesaroni
Serie TV con C. Amendola.
Giulio insieme a Cesare e Ezio, si reca a Milano per incontrare il cugino Flavio per risolvere una bega sulla casa di Giulio.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.57 **Meteo 5.** Informazione
- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.50 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
- 10.00 **Circle of life.** Serie TV
- 11.00 **Benvenuti a tavola - Nord vs Sud.** Serie TV
- 11.55 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Alessio Vinci, Sabrina Scampini.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la domenica.** Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker.
- 21.21 **I Cesaroni.** Serie TV con Elena Sofia Ricci, Claudio Amendola, Antonello Fassari, Max Tortora.
- 23.25 **Il giudice Mastrangelo.** Serie TV
- 01.10 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.40 **Striscia la domenica.** Show
- 02.21 **The Christmas Card.** Film Drammatico. (2006) Regia di S. Bridgewater. Con Edward Asner, John Newton.

ITALIA 1



21.25: C.S.I. New York
Serie TV con G. Sinise.
La morte di un testimone scatena dei dubbi in Jo, che si chiede come mai uno stupratore si trovasse a piede libero.

- 07.45 **Cartoni Animati.**
- 09.05 **Power Rangers Samurai.** Serie TV
- 09.35 **Naruto Shippuden.** Cartoni Animati
- 10.20 **Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. Australia Moto3.** Sport
- 11.20 **Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. Australia Moto2.** Sport
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.00 **Sport Mediaset - XXL.** Rubrica
- 14.00 **Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. Australia MotoGP.** Sport
- 16.00 **Golden Skate Awards.** Sport
- 17.35 **Tutto in famiglia.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Animals.** Cartoni Animati
- 19.10 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 19.29 **Rush Hour - Due mine vaganti.** Film Azione. (1999) Regia di Brett Ratner. Con Jackie Chan.
- 21.25 **C.S.I. New York.** Serie TV con Gary Sinise, Eddie Cahill, Carmine Giovinazzo.
- 23.10 **Zelig Off.** Show. Conduce Katia Follesa, Davide Paniate.
- 00.25 **Road trip.** Film Commedia. (2000) Regia di Todd Phillips. Con Breckin Meyer, Seann William Scott, Amy Smart.
- 02.20 **PokerMania.** Show. Conduce Giacomo Valenti, Luca Pagano.

LA 7



21.30: S.O.S. Tata (R)
Reality Show. Le tate, capitanate da Lucia, aiuteranno, per la sesta stagione, famiglie disperate alle prese con bambini vivaci e disubbidienti.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 10.00 **Maratona di Venezia.** Evento
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Amore a prima vista.** Film Commedia. (1999) Regia di Vincenzo Salemme. Con Vincenzo Salemme, Carlo Buccirosso, Maurizio Casagrande, Biagio Izzo, Tosca D'Aquino.
- 15.45 **The District.** Serie TV
- 17.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 18.00 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **In Onda.** Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.
- 21.30 **S.O.S. Tata (R).** Reality Show.
- 23.35 **Omnibus Notte.** Informazione
- 00.40 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 00.45 **Movie Flash.** Rubrica
- 00.50 **Colpo di mano a Creta.** Film Guerra. (1957) Regia di Michael Powell, Emeric Pressburger. Con Dirk Bogarde, Marius Goring, David Oxley.
- 02.35 **La7 Doc.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **The Help.** Film Drammatico. (2011) Regia di T. Taylor. Con E. Stone B.D. Howard.
- 23.40 **I fiumi di porpora.** Film Thriller. (2000) Regia di M. Kassovitz. Con J. Reno D. Sanda.
- 01.30 **Natale sul Nilo.** Film Commedia. (2002) Regia di N. Parenti. Con C. De Sica M. Boldi.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Megamind.** Film Animazione. (2010) Regia di T. McGrath.
- 22.40 **Laureata... e adesso?.** Film Commedia. (2009)
- 00.15 **Supercuccioli a caccia di tesori.** Film Commedia. (2012) Regia di R. Vince. Con A. Alexi-Malle M. Cook.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Appuntamento sotto il vischio.** Film. (2006) Regia di G. Mendeluk. Con J. Newman M. Shanks.
- 22.40 **Via dall'incubo.** Film Drammatico. (2002) Regia di M. Apted. Con J. Lopez B. Campbell.
- 00.40 **Cyberbully - Pettegolezzi on Line.** Film Drammatico. (2011) Regia di C. Binamé. Con E. Osment K. Rowan.

CARTOON NETWORK

- 18.20 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 18.45 **Redakai: Alla conquista di Kairu.** Cartoni Animati
- 19.10 **Ninjago.** Serie TV
- 19.35 **Ben 10.** Cartoni Animati
- 20.00 **Transformers: Prime.** Serie TV
- 20.25 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 20.50 **Adventure Time.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 19.00 **Top Gear.** Documentario
- 20.00 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 21.00 **Superhuman Project.** Documentario
- 22.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 23.00 **Miti da sfatare.** Documentario
- 00.00 **Derren Brown: The Mentalist.** Documentario
- 01.00 **American Guns.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Lincoln Heights.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità
- 20.30 **Freaks 2.** Serie TV
- 21.00 **10 Cose che odio di te.** Film Commedia. (1999) Regia di Gil Junger. Con Heath Ledger.
- 23.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità
- 00.30 **Deejay Night.** Musica

MTV

- 18.30 **Calciatori - Giovani Speranze.** Docu Reality
- 19.20 **Modern Family.** Serie TV
- 21.10 **Il Testimone.** Reportage
- 22.00 **Speciale MTV News.** Informazione
- 23.00 **Teen Wolf.** Serie TV
- 00.40 **Girls.** Serie TV
- 01.20 **Skins.** Serie TV



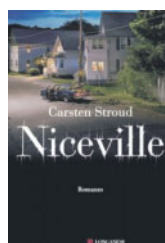
Tre date italiane per Joe Jackson e il suo «Duke»

Joe Jackson in Italia per «Duke». Il tour del musicista britannico presenta infatti il nuovo disco, «The Duke», omaggio all'amato Duke Ellington. Insieme a The Bigger Band suonerà stasera a Gorizia, domani a Milano e mercoledì a Roma.

Una città da brivido

Carsten Stroud e la sua «Niceville» thriller

L'intervista Esce in Italia il primo capitolo della trilogia dello scrittore americano. Presupposto di base: il male è dappertutto



NICEVILLE
Carsten Stroud
Traduzione di M. Fiume
pagine 412
euro 16,40
Longanesi

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

FA PIÙ PAURA UN CECCHINO APPOSTATO SULLA COLLINA E CAPACE DI FREDDARE CINQUE POLIZIOTTI ABBATTENDO ANCHE L'ELICOTTERO DELLA TV LOCALE, O UNA NUBE NERA FATTA DI DENTI AGUZZI E SINISTRE ALI SVOZZANTI? A Niceville stanno per scoprirlo. Nella cittadina del sud degli Stati Uniti, tra portici bianchi e giardini ben curati circondati da un lago profondissimo, le banche vengono rapinate nel sangue e le persone svaniscono senza far ritorno. L'ultimo è Rainey Teague, un ragazzino vispo e amato, con l'unica colpa di far parte delle quattro famiglie fondatrici del luogo. Lo cerca un caparbio poliziotto locale, Nick Cavanaugh, con un passato finito male nelle Forze Speciali che torna a tormentarlo sotto forma del ricordo di tre donne avvolte nel burqa.

Niceville (Longanesi), è il primo capitolo della trilogia di Carsten Stroud, e si basa sul semplice presupposto che il male è dappertutto. Lo stesso autore, ex soldato ed ex poliziotto della Omicidi nel South Bronx prima di trasformarsi in bestsellerista di lungo corso, ne ha avuto il suo assaggio: «Ero a New York negli anni '80, con la Colt .45 nella fondina. Mi hanno sparato addosso più volte. Ero quello che, nei film, indossa la divisa blu e passa sotto il nastro giallo della scena del crimine. Ho visto centinaia di omicidi, arrestato molta gente, partecipato a 50 autopsie». Cosa c'è che non va nelle quiete cittadine degli States? Da Stephen King in poi il male sembra essersi piazzato lì. Forse perché il passato e le radici sono più «tracciabili» che nelle metropoli? «Io e mia moglie Linda abbiamo passato una va-

canza in un villaggio dalle parti di Arezzo. Una piccola fortezza graziosa e panoramica. Eppure nella vita quotidiana abbiamo visto amore, odio, intrigo e anche violenza. Come nelle grandi città, ma più evidente, forse si perché difficile da occultare. Nel nostro Sud la memoria è lunga, le passioni intense e i peccati risalgono a molto lontano. Camminano sui viali e sotto gli alberi come fantasmi, salgono dal sottosuolo come calore. In più c'è stata la Grande Guerra, tra nordisti e sudisti, che ha spaccato le famiglie - padre contro figlio,

fratello contro fratello - e il suolo è ancora rosso di sangue».

Nella sua fantasia dove colloca Niceville?

«L'idea è nata a Savannah, in Georgia, dopo una passeggiata notturna nel vecchio cimitero confederato. Dove i soldati hanno imparato a marciare, a sparare, a morire».

Da scrittore considera più spaventoso un fantasma o un attacco di Al Qaeda?

«Bella domanda. Odio Al Qaeda, come tutti, ma sono soltanto uomini. Tra cent'anni nessuno ricorderà i loro nomi o le loro imprese. Invece il mondo sovranaturale e sotterraneo è una tentazione troppo forte per non entrare. Pensi a Dante e Virgilio».

Lei predilige il personaggio di Coker, killer a sangue freddo. È intrigante anche la vendetta della giovane indiana Littlebasket. Cosa la affascina del loro lato oscuro?

«Amo Coker perché, come molti psicopatici, è un uomo libero. Cupo e luciferino, ma con chi andrebbe a cena più volentieri, con Cristo o con Satana? Coker è pazzo ma vivo, affascinante come una pantera o un serpente. Per un autore i cattivi "sono" il romanzo: non se ne uccide uno che funziona senza un altro di riserva».

Alla fine del romanzo restano molte questioni aperte. Il bottino della rapina è sepolto in mezzo al bosco e tutti lo cercano. Un bambino deve scoprire che entrambi i genitori sono (forse) morti. E c'è una pericolosa nube nera in giro. Qualche indizio sul secondo volume?

«Uomini ancora più cattivi arrivano in città per prendere i soldi. L'oscurità che vive sotto il lago del Crater Sink cresce e si espande. E se anche il bambino fosse stato corrotto dal male?»

Teschi, piantagioni, ricche famiglie. Il peccato originale di Niceville era la schiavitù?

«Quella terra era già abitata dall'oscurità del nulla. Hanno costruito la loro città nel posto sbagliato e ora ne pagano il prezzo».

Chi vincerà le presidenziali, Obama o Romney?

«Il Mago contro il Ragioniere: il Paese ha bisogno di un Ragioniere però ama il Mago».

IN BREVE

LA MOSTRA

David Bowie apre l'archivio-guardaroba

Il Duca Bianco, la star mutante, apre il suo archivio e anche lo strabiliante guardaroba per la prima retrospettiva internazionale della sua carriera di eccezionale musicista e di icona culturale, capace di reinventarsi continuamente attraverso i decenni. Escono fuori appunti musicali, fotografie, film, video, strumenti, copertine di album e abiti in mostra a Londra, al Victoria & Albert dal 23 marzo nella grande esposizione «David Bowie is» dalla quale emerge come il musicista pur nella sua originalità sia stato influenzato e a sua volta abbia influenzato arte, design e cultura contemporanea

IL FESTIVAL

Serie tv, libri e noir in scena a Courmayeur

In collaborazione con Fox Crime il Noir in Festival 2012 - rassegna di cinema e letteratura mystery in programma dal 10 al 16 dicembre a Courmayeur - presenterà in anteprima assoluta il primo episodio della serie *Criminal Minds 8*, in prima visione da febbraio 2013, e i primi due episodi della nuovissima serie *Awake*, che debutterà il 13 dicembre sul canale. *Criminal Minds* è la serie che vede protagonista la squadra dell'Unità di Analisi Comportamentale dell'Fbi, mentre *Awake* è un thriller psicologico. Tra le altre novità della rassegna, l'«audiodramma d'autore» scelto per la conclusione del festival: si tratta dell'adattamento originale di Sergio Ferrentino de *Il giardino di Gaia* di Massimo Carlotto. Il 13 e il 14 dicembre, infine, si svolgerà l'incontro di approfondimento «Noi e la Mafia: intervengono scrittori e sceneggiatori come Don Winslow, Evan Wright, Marcello Fois e Andrea Purgatori, esperti come Salvatore Lupo e Lirio Abbate, e Ivan lo Bello vice presidente di Confindustria».

«Doppio Stato» Ecco cos'è veramente



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SI È RIPRESO A DISCORRERE DI «DOPPIO STATO». Per esempio sulla *Repubblica* di domenica scorsa. Ma non in modo corretto. Il che può generare confusioni. Risaliamo al significato autentico. Nel 1941, con *The Dual State*, l'emigrato tedesco in America Ernst Fraenkel - grande giurista e politologo socialdemocratico - individuò la compresenza, nella Germania nazista, di due Stati, l'uno autoritario, ma pur sempre di diritto, e dunque in grado di dotarsi di leggi cui tutti dovevano sottostare, l'altro invece discrezionale, sottoposto ad un *Führerprinzip* polimorfo e poliedrico, caratterizzato dall'assenza di leggi, dall'arbitrio, dal caos multidecisionale prodotto da soggetti plurimi *extra legem*, e quindi dall'uso sistematico di un terrore reso necessario anche per infrangere quelle leggi che pure erano emanate dallo Stato autoritario di diritto con cui, non sempre pacificamente (si pensi alla rivalità tra Wehrmacht e SS), il secondo Stato, quello discrezionale (non legale, ma in virtù della forza legittimo), coesisteva. Fraenkel, tornato poi in Germania e scomparso nel 1975, non amava, ed anzi criticò, le espressioni «totalitario» e «totalitarismo», ma comprensibilmente la storiografia del pensiero politico ebbe a inserire *The Dual State* nel grande dibattito sul totalitarismo, divenuto, quest'ultimo, con gli studi di Borkenau, di Fraenkel e soprattutto di Neumann (Behemoth, 1942), strumento non di ordine implacabile, ma di disordine, come si evince dall'intermittente conflitto tra i due Stati. Ora, invece, il «Doppio Stato» pare essere prodotto dalla mafia, dai servizi segreti deviati o liberi di agire, da Gladio, dalla Cia, da associazioni private illegali, dalle collusioni tra politica (o economia) e malavita. Non è così. Questi sono fenomeni che sussistono in tutti gli Stati democratici e costituiscono una minaccia possibile e comunque un *vulnus* per la democrazia, ma realizzata in uno Stato unico. Il «Doppio Stato» resta solo quello magistralmente descritto da Fraenkel.

L'INIZIATIVA

Teatro, danza e musica nella Costituzione Ue

La proposta che prevede di inserire nella Costituzione europea «la tutela del teatro, della danza e della musica» e di affermare il loro «ruolo imprescindibile di servizio sociale» è nata questa mattina in Toscana, a Prato. Al termine delle 3 giornate dell'assemblea generale dell'European Theatre Convention (Etc), che quest'anno si tiene al Teatro Metastasio Stabile della Toscana, l'assemblea ha deciso di approvare il 'Documento di Prato', una proposta di articolo per la Costituzione europea che sarà inviato alla Commissione cultura dell'unione Europea nei prossimi giorni. L'Etc riunisce oltre 50 fra i più importanti teatri europei. Sono dunque professionisti del teatro da tutta Europa a testimoniare le più diverse realtà artistiche; dalla Norvegia e dall'Olanda come dalla Francia, attraverso l'Europa centrale e la Germania fino alla Romania e alla Turchia. «Mentre l'Europa è toccata da una profonda crisi identitaria e politica», spiega il membro del direttivo Etc Paolo Magelli.

«Per un autore i cattivi "sono" il romanzo: non se ne uccide uno che funziona senza un altro di riserva»

Lippi, anche in Cina è bello

Scudetto al primo tentativo «Anche alla Juve feci così...»

Dopo il titolo, adesso c'è la Champions asiatica. «Vincere è emozionante, ovunque». Il messaggio di Del Piero: «Che bravi gli italiani all'estero»

TORINO

LUI GIURA CHE È STATA UNA GRANDISSIMA EMOZIONE, MA CERTO NON PUÒ ESSERE PARAGONATA A QUELLA DEL PRIMO TITOLO CON LA JUVE, NEL MAGGIO DEL 2005, ALLA CHAMPIONS DELL'ANNO DOPO A ROMA, AI TANTI TRIONFI DI UN (DOPPIO) CICLO CHE HA PORTATO LA SIGNORA IN CIMA ALL'ITALIA, ALL'EUROPA, AL MONDO. Poi l'avventura azzurra, il trionfo di Berlino del 9 luglio 2006, che ha portato l'Italia a rivivere i fasti dell'era Pozzo e del trionfo nel Mundial spagnolo del 1982. Ma poi anche a vivere una cocente delusione in Sudafrica, con la nazionale eliminata al primo turno da avversari modesti. Marcello Lippi è diventato campione di Cina con il Guangzhou, perché dopo il flop del 2010 non aveva trovato più nessuno disposto a dargli credito e a sorsare i lauti ingaggi che l'ex ct pretendeva per ritornare in pista.

Nell'autunno del 2011 si era parlato della possibilità di andare a guidare l'Ucraina, ma sette mesi per preparare un Europeo, una rosa tutt'altro che straordinaria e soprattutto uno stipendio non all'altezza avevano convinto Lippi a declinare l'offerta. La Cina invece è vicina e lo è diventata per lui ancora di più per il tecnico viareggino quando il Guangzhou, campione in carica, gli ha offerto la panchina lo scorso maggio, offrendogli un contratto di due anni e mezzo per un compenso totale di oltre 25 milioni di euro. Lippi è stato voluto dal patron della società, Liu Yongzhuo, un ricchissimo finanziere del ramo immobiliare, che ha avanzato una proposta che nessun allenatore avrebbe mai potuto rifiutare. Il lieto fine è arrivato dopo la

delusione per la mancata vittoria nella Champions League asiatica, che era l'obiettivo principale del Guangzhou, ora c'è addirittura la possibilità di fare il bis, vincendo tra poche settimane anche la Coppa di Cina: «Sarebbe un inizio simile a quello che ebbi con la Juve», ha ricordato Lippi, che alla guida dei bianconeri centro l'accoppiata scudetto-Coppa Italia nel 1995, mancando di un soffio il tris, perdendo la Coppa Uefa nella doppia finale con il Parma.

Il titolo con il Guangzhou Evergrande è arrivato con un turno d'anticipo: decisivo il successo della squadra di Lippi sul Liaoning in extremis (gol al 90' di Gao Lin), abbinato al pareggio dello Jiangsu Sainty, scivolato così a -5 dalla capolista. «È sempre una grande emozione vincere uno scudetto, a qualsiasi latitudine e in qualsiasi contesto. C'erano 50mila spettatori, un grande entusiasmo e anche grande considerazione nei nostri confronti», ha detto nel dopo gara l'ex ct campione del mondo. «La comunicazione è stata un grosso problema anche se abbiamo degli interpreti bravi. Ma pian piano facciamo miglioramenti e in pochi mesi si è creata una mentalità diversa». L'obiettivo ora è riuscire a vincere la Champions asiatica per andare a giocare tra un anno il Mondiale per club, per ritrovare le grandi d'Europa e del Sudamerica che aveva affrontato (e tante volte battuto) quando era alla Juve. «Siamo usciti dalla Champions dopo una partita straordinaria, tra rigori sbagliati, traverse e un solo gol di differenza. Ma ci riproveremo con tutte le nostre forze, per inseguire un altro grande traguardo».

Gli sono giunti i complimenti da mezzo mondo, quelli che ha gradito di più sono stati quelli del suo pupillo, Alex Del Piero, un altro che ha scelto di emigrare, scegliendo l'Australia per il tratto conclusivo della sua carriera. «Italiani all'estero...Marcello Lippi campione di Cina con la sua squadra. Complimenti mister», ha scritto sulla sua pagina twitter. Anche a migliaia di chilometri di distanza il feeling tra i due ex juventini (e azzurri) non si è mai interrotto.



Lo spagnolo Fernando Alonso al box osserva preoccupato i tempi degli altri. FOTO DI MANISH SWARUP/LAPRESSE

Vettel è sempre davanti Alonso è nero: «Gli altri migliorano, noi no»

India, Red Bull in prima fila, lo spagnolo quinto e deluso. Massa invece ci crede: «In gara potrebbe andare meglio»

GREATER NOIDE (INDIA)

UN CAPPELLINO BUTTATO IN ARIA ED UNEVIDENTE ATMOSFERA DI NERVOSISMO NEL BOX DELLA FERRARI. Dal Buddh Circuit Fernando Alonso non stappa certo bottiglie di Champagne (o di Lambrusco) per il quinto tempo (terza fila a fianco di Massa) che lo obbliga ancora ad una difficile rincorsa, non solo sulle due Red Bull, ma anche sulle McLaren di Hamilton e Button. Vettel e Webber continuano infatti a volare, vista la tangibile terza doppietta consecutiva in prima fila, con il tedesco che firma, a soli 25 anni, la 35° pole della carriera e per giunta con meno di sei stagioni di F1 alle spalle. Tanto per intenderci, nella storia di tutti i tempi, davanti a Vettel ci sono solo Schumacher e Senna. Sembravano miti irraggiungibili, ma vista la giovane età del pupillo della Red Bull-Renault, a questo punto - e in un lasso di tempo non superiore ai due-tre anni - l'impossibile potrebbe verificarsi.

Sono cose che, appunto, capisce e valuta molto bene Alonso. Che dopo le qualifiche del Gp d'India non si è lasciato pregare per esternare il proprio di-

sappunto. Evidente, chiarissimo: «È questa la nostra posizione, se vuoi vincere un mondiale devi avere dei mezzi pari a quelli degli altri. Prima li avevamo ed eravamo in testa alla classifica, ora no ed inseguiamo. Ma non lottiamo contro Vettel e Webber, bensì contro il progettista Newey e la monoposto che ha realizzato. Ma in gara può succedere di tutto, ed è la nostra speranza. Perché se dovessimo superare subito le McLaren, potremmo anche mettere le Red Bull sotto pressione. Ma, alla fine dei conti, tocca a noi portare qualche buona novità sulle F2012 nelle ultime gare». Buono come sempre lo spagnolo, che a freddo ha ulteriormente smussato il proprio disappunto. Nonostante gli schiaffi presi nelle ultime gare, nonostante la Ferrari non sia mai stata all'altezza dei migliori, dovendo spesso soccombere anche alle McLaren. Si aggrappa all'ottimismo anche Stefano Domenicali, team principal di Maranello: «È tutto al limite, ma non c'è nulla di scontato, possiamo fare lo stesso una buona gara». Di tutt'altro umore Vettel, davanti a tutti sia nelle prove libere sia nelle qualifiche e alla quinta pole stagionale. «È stata una sessione combattuta - le sue parole - ma senza prendere troppi rischi ce l'ho fatta ancora una volta. È un risultato importante, nonostante un mio piccolo errore (una sbandata al primo tentativo ndr), ma il lavoro della squadra continua ad essere fantastico».

Passando al resto del mondo e lasciando dunque a meditare i due grandi sfidanti per il titolo 2012, la parola va ai gregari di Red Bull e Ferrari. Webber: «Tutta il team ci sta dando il massimo supporto e ne raccogliamo i frutti. Sono arrivato vicino a Vettel, ma alla fine non ho fatto il giro che volevo». Massa: «Ho perso almeno due decimi in un curva e solo per questo sono dietro ad Alonso. I problemi li abbiamo, ma credo che in assetto-gara possiamo dire la nostra. Vettel alla Ferrari nel 2014? È una cosa che non mi riguarda, l'importante è potermi riscattare nel corso del 2013». Fiducioso anche Hamilton: «La mia McLaren può competere con le Red Bull, abbiamo lavorato molto per mettere sul tavolo una buona strategia».

Infine il... caso-Marò. La Federazione indiana dell'automobilismo (Fmcsi) ha dichiarato che la bandiera della Marina Militare comparsa sul muso delle Ferrari «non viola il regolamento e non avrà alcuna conseguenza sul caso dei due marò, che deve essere giudicato dai tribunali indiani, senza sovvertire il processo della giustizia». Firmato dal presidente, Vicky Chandhok. Che ha così posto fine ad ogni ulteriore polemica.



Marcello Lippi con il presidente del Guangzhou, Liu Yongzhuo, che lo ha fortemente voluto in Cina nella sua squadra

LOTTO		SABATO 27 OTTOBRE									
Nazionale	6	24	33	34	54						
Bari	82	56	77	49	69						
Cagliari	70	55	87	64	68						
Firenze	71	87	68	35	13						
Genova	43	59	28	35	31						
Milano	4	14	56	37	34						
Napoli	62	46	82	76	35						
Palermo	20	89	59	6	90						
Roma	71	23	79	15	84						
Torino	21	74	75	20	10						
Venezia	43	71	63	74	12						
I numeri del Superenalotto											
15	33	34	43	49	75	9	13				
Montepremi	2.427.740,32						5+ stella	€	-		
Nessun 6 Jackpot	€ 17.527.396,37						4+ stella	€	37.447,00		
Nessun 5+1	€						3+ stella	€	2.090,00		
Vincono con punti 5	€ 45.520,14						2+ stella	€	100,00		
Vincono con punti 4	€ 374,47						1+ stella	€	10,00		
Vincono con punti 3	€ 20,90						0+ stella	€	5,00		
10eLotto											
4	14	20	21	23	28	43	46	55	56		
59	62	68	70	71	74	77	82	87	89		



PER TUTTI NOI C'È CONTO ITALIANO

**SCOPRILO IN FILIALE
E SCEGLI QUELLO GIUSTO PER TE**

www.contoitaliano.it



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it